

La Rassegna

Anno XLIV

N. 2

Aprile - Maggio 2023

Euro 2,00

d'Ischia

La Colombaia e il Museo di S. Restituta nell'oblio

Castello d'Ischia : Castrum Gironis?

**Le informazioni storiche
per la valutazione della
propensione al dissesto (II)**

**La magia
dei Quartieri spagnoli**

**Rassegna Libri
Motivi**

**Storia
dell'Accademia Militare**

Torre Guevara - Conclusa la prima fase dei restauri



**Periodico di ricerche e di temi turistici, culturali, politici e sportivi
Dir. responsabile Raffaele Castagna**

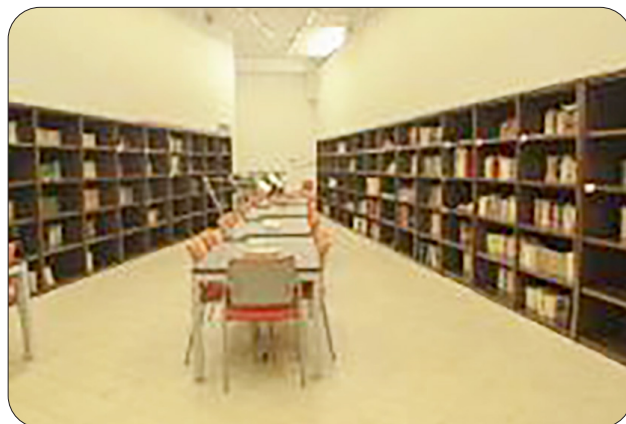
Inaugurata la nuova Biblioteca del Comune di Serrara Fontana presso la struttura Polifunzionale di Fontana

La biblioteca Comunale di Serrara Fontana è stata inaugurata nel 1983 in una sede adiacente al Palazzo Municipale, dove con regolarità ha svolto la propria funzione sia attraverso il servizio di prestito che nel rapporto con gli istituti scolastici presenti sul territorio. Divenuta luogo di aggregazione e punto di riferimento per gli studenti e i docenti, a metà degli anni '90 per indisponibilità della sede, ha dovuto rinunciare alla propria funzione.

La riapertura al pubblico è frutto di anni di intenso lavoro soprattutto a causa dell'inaccessibilità dei locali in cui erano ubicati i testi. Dopo anni, ottenuto il dissequestro, il recupero del patrimonio e il suo trasferimento nella nuova sede in Piazza Arturo Trofa, hanno viaggiato di pari passo con l'adeguamento dei locali a quella necessaria coesistenza oggi, tanto della biblioteca tradizionale quanto multimediale.

La nuova biblioteca presso il Centro Polifunzionale al fine di garantire un migliore servizio ai propri utenti, ha cambiato l'ordine di collocazione dei libri sugli scaffali mediante un sistema classificatorio basato sulla Classificazione Decimale Dewey (CDD).

Ciascun fondo librario è stato concepito, dunque, con la suddivisione dei documenti per settore disciplinare attraverso il rispetto di un preciso criterio gerarchico (dal generale al particolare). Nella raccolta libraria sono stati isolati i Fondi: "*Prof. Pietro Ferrandino*", "*Ischia*" e "*Lingue*". Il primo, unico fondo chiuso, nasce per volontà della famiglia Ferrandino che ha inteso così onorare la memoria del Professore – giornalista che si spense prematuramente il 16 aprile del 2003. La raccolta include, oltre ad una collezione di documenti librari, anche una selezione di video che rappresentano un'eccezionale testimonianza del patrimonio culturale tanto materiale quanto immateriale della nostra isola. Ed è proprio quest'ultima protagonista del secondo fondo che perseguirà, nel tempo, l'obiettivo di un costante aggiornamento in relazione all'evolversi della bibliografia isclana. Il "fondo lingue", invece, contiene una particolare selezione di volumi che tiene conto della vocazione inter-



nazionale di una comunità che accoglie ospiti e intrattiene relazioni durature come nel caso del gemellaggio con la città tedesca di Waldkirchen.

L'intero patrimonio si compone di quasi 5000 volumi con una particolare attenzione alla sezione ragazzi che include uno scaffale di libri "ad alta leggibilità": accessibile a chi ha difficoltà nella lettura o nell'apprendimento. Sempre nell'ottica di agevolare l'inclusione e nella consapevolezza che la biblioteca sta cambiando con l'evolversi della tecnologia, è stata avviata la realizzazione di una sezione di audiolibri.

Nell'area destinata ai libri del centro Polifunzionale di Fontana è possibile, inoltre, accedere ad una collezione di fumetti, manga e graphic novel, per tutte le età e di ogni genere.

Il patrimonio librario è accessibile sull'OPAC del Servizio Bibliotecario Nazionale data la convenzione con la biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" che gestisce il Polo Napoli nel quale confluiscono ben 249 biblioteche attraverso il software SBNWeb, di proprietà del Ministero della Cultura.

La biblioteca comunale di Serrara Fontana ha nella propria disponibilità una spaziosa sala convegni che ha ospitato lo scorso 8 marzo il primo evento della rinnovata istituzione culturale in occasione dell'inaugurazione della nuova sede al Polifunzionale. Significativamente una maratona di lettura sul libro e la donna ha sollevato il velo su quella che è una precisa consapevolezza: "senza cultura non c'è futuro!"

Lucia Annicelli

La Rassegna d'Ischia

*Periodico bimestrale di ricerche e di temi
turistici, culturali, politici e sportivi*

Anno XLIV

N. 2

Aprile - Maggio 2023

Euro 2,00

Editore e Direttore responsabile
Raffaele Castagna

La Rassegna d'Ischia
Via IV novembre 19
80076 Lacco Ameno (NA)
Registrazione Tribunale di Napoli
n. 2907 del 16.02.1980
Registro degli Operatori
di Comunicazione n. 8661

Bona Digital Print Srl - Torino

Le opinioni espresse dagli autori non impegnano la rivista - La collaborazione ospitata s'intende offerta gratuitamente - Manoscritti, fotografie ed altro (anche se non pubblicati), libri e giornali non si restituiscono - La Direzione ha facoltà di condensare, secondo le esigenze di impaginazione e di spazio e senza alterarne la sostanza, gli scritti a disposizione. Non si pubblicano pubblicità a pagamento. Nomi, ditte, citazioni sono riferiti a puro titolo informativo, ad orientamento del lettore.

Per abbonamento
IBAN: IT40D0760103400000029034808

intestato a Raffaele Castagna

www.ischialarassegna.it
rassegna@alice.it
info@larassegnadischia.it

Chiuso in redazione il 22 marzo 2023

In questo numero

- 2 Inaugurata la nuova Biblioteca del Comune di Serrara presso il Polifunzionale di Fontana
- 4 Campi Flegrei - Identificata l'origine delle emissioni di anidride carbonica
- 5 Motivi
- 7 Con il progetto "Riforestiamo" si ripopola di verde la Pineta di Fiaiano
- 9 Ischia e i Campi Flegrei nella lettera di Corrado di Querfurt (1196 - 1197)
- 12 Ischia: verde il colore della speranza per l'ambiente
- 15 Il contributo delle informazioni storiche per la valutazione della propensione al dissesto nell'isola d'Ischia (II)
- 21 La regina Maria Cristina di Savoia "Bella e santa, ma troppo rigida"
- 22 Rassegna Libri
 - F. Caracciolo: Una vita per il mare
 - Le donne che conquistano il mondo
 - Casamicciola: un laboratorio...
 - Glosse alla vita
 - Napoli scontrosa
 - E a te rispondo...
 - Alfabeto paesano
 - Charles Darwin
- 29 Forio - Tempo di elezioni
- 30 *Fonti archivistiche*
La mariniera insulana tra XI e XIV secolo
- 33 Storia dell'Accademia Militare
- 39 Casamicciola: Terremoti e dissesto
- 40 Il coniglio animale domestico
- 43 Il Castello di Ierone - L'intervento dei Siracusani - La conquista di Ischia
- 51 La magia dei Quartieri Spagnoli
- 56 Il piano Legnini
- 58 Torre Guevara

Campi Flegrei - Identificata l'origine delle crescenti emissioni di anidride carbonica

Indagata l'origine dei flussi di anidride carbonica emessi presso la caldera dei Campi Flegrei. Lo studio ha portato a importanti informazioni sulle dinamiche di degassamento magmatico in corso. [Comunicato dell'INGV - Roma, 8 marzo 2023]

Una percentuale compresa tra il 20% e il 40% dell'anidride carbonica emessa nell'area dei Campi Flegrei proviene da sorgenti non-magmatiche e questo valore è in progressivo aumento dal 2005, con tassi di crescita simili a quelli dell'incremento della temperatura del sistema idrotermale. Questi i risultati dello studio *"Discriminating carbon dioxide sources during volcanic unrest: The case of Campi Flegrei caldera (Italy)"*, pubblicato dalla rivista *'Geology'* e condotto da un team di ricercatori dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV).

"La caldera dei Campi Flegrei emette ogni giorno ingenti quantitativi di anidride carbonica (CO₂)", spiega Lucia Pappalardo, ricercatrice dell'INGV, I flussi di questo gas sono principalmente concentrati nei pressi del cratere della Solfatara di Pozzuoli e sono progressivamente aumentati nel corso della recente crisi bradisismica, iniziata nel 2005, fino a raggiungere l'attuale livello di 3000-5000 tonnellate al giorno. Un valore che rende la caldera flegrea uno tra i principali emettitori al mondo di anidride carbonica di origine vulcanica".

L'anidride carbonica è la seconda specie volatile contenuta nel magma dopo l'acqua, e ciò ha fatto spesso rilevare un massiccio rilascio di CO₂ nei periodi precedenti gli eventi eruttivi. Tuttavia, la sua origine non è esclusivamente riconducibile al magma, specie presso le caldere che ospitano estesi sistemi idrotermali come i Campi Flegrei. Pertanto, un'accurata indagine e quantificazione sull'origine dei flussi di CO₂ nelle aree vulcaniche attive, oltre che all'elio e all'azoto, è fondamentale per ricostruire cosa stia accadendo nel sistema magmatico profondo e in quello idrotermale più superficiale.

Lo è in particolare per i Campi Flegrei che, a seguito dell'ultima eruzione di Monte Nuovo avvenuta nel 1538, ha vissuto una fase di quiete interrotta dalle recenti crisi bradisismiche del 1950-

52, del 1970-72 e del 1982-84, fino a quest'ultima cominciata nel 2005.

"Il recente studio", prosegue Gianmarco Buono, ricercatore dell'INGV, "ha consentito di stimare che fino al 40% dell'anidride carbonica emessa abbia origine dalla dissoluzione della calcite idrotermale presente nelle rocce del sottosuolo flegreo, mentre la restante parte deriva da sorgenti magmatiche profonde".

Confrontando i dati fumarolici con quelli ottenuti con simulazioni di degassamento magmatico, è stato possibile stimare che una quota compresa tra il 20% e il 40% della CO₂ emessa in quest'area sia rilasciata da sorgenti non-magmatiche.

"Il valore dell'anidride carbonica emessa da queste sorgenti non-magmatiche dei Campi Flegrea sta progressivamente aumentando dal 2005 con tassi di crescita sorprendentemente simili a quelli dell'incremento di temperatura del sistema idrotermale. L'origine di questa fonte supplementare di CO₂ è da ricercare nelle importanti perturbazioni fisiche e chimiche che sta subendo il sistema idrotermale flegreo, manifestate dal crescente numero di terremoti superficiali e innalzamento del suolo", prosegue Giovanni Chiodini, ricercatore dell'INGV. "In dettaglio, a guidare questo processo è la conversione della calcite, precedentemente rilevata in abbondante quantità nel sottosuolo flegreo, in anidride carbonica a seguito della circolazione di fluidi caldi e acidi nelle rocce che ospitano il sistema idrotermale".

"Lo studio", conclude Gianmarco Buono, "è parte del progetto strategico dell'INGV LOVE-CF (Linking surface Observables to sub-Volcanic plumbing-system: a multidisciplinary approach for Eruption forecasting at Campi Flegrei caldera - Italy) e offre un approccio utile anche per altri sistemi vulcanici. La ricerca proseguirà con la quantificazione dei flussi di anidride carbonica emessi in ambiente sottomarino, finora rimasti inesplorati".

Link allo studio: <https://pubs.geoscienceworld.org/gsa/geology/article-abstract/doi/10.1130/G50624.1/620796/Discriminating-carbon-dioxide-sources-during?redirectedFrom=fulltext>.

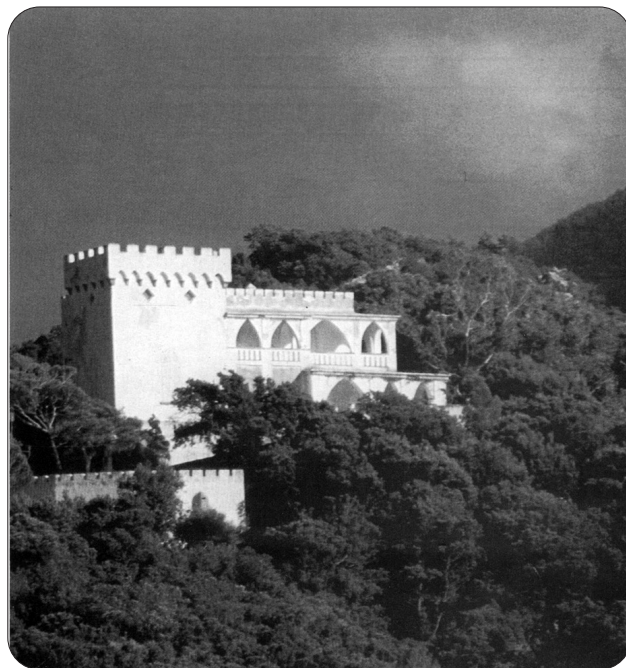
*

La **Colombaia** di Forio e il **Museo di S. Restituta** di Lacco Ameno: due attrattori turistici, due monumenti essenziali del patrimonio culturale dell'isola d'Ischia sono nel completo oblio da vari anni, negandosi alla visione e al loro utilizzo come veicolo propagandistico in un'isola che tende ad essere sempre più riconosciuta ed apprezzata per il turismo di qualità. Le loro denominazioni sono ancora sentite pronunciare, di tanto in tanto, e molti arrivano ad Ischia, specificamente chiamati dal fascino dei luoghi, e soprattutto dal fascino dei personaggi che rievocano: il regista Luchino Visconti, don Pietro Monti. Evidente, a volte, la delusione di quanti giungono entusiasti, per trascorrere momenti in un magico percorso attraverso stanze e viali, ma sono costretti a ritornare sui loro passi amaramente delusi, ponendosi la domanda di come sia possibile che queste strutture restino perennemente chiuse.

La Colombaia e il Museo di S. Restituta: due espressioni importanti e significative di una terra turistica per il richiamo esercitato verso tutto che l'una e l'altro hanno rappresentato (e costituirebbero) nel campo del sapere generale e delle conoscenze particolari. Oltre a ciò, bisogna anche dire che l'abbandono attuale comporta il disconoscere e il non apprezzare l'impegno e il lavoro spesi da coloro che hanno creduto nella bontà dei loro progetti e ne hanno voluto la loro presenza nel patrimonio storico e culturale.

La Villa Colombaia fu acquisita al patrimonio pubblico, grazie all'impegno del sindaco e assessore regionale Franco Iacono (iter avviato all'inizio degli anni '90), poi ci sono stati anni altamente positivi per la struttura, come si augurava Franco Monti, sindaco del periodo di inaugurazione: «*sede di un Festival Internazionale del cinema, di premi, rassegne, incontri, di un museo permanente dedicato a Visconti ed il centro propulsivo di attività di formazione e comunicazione in grado di suscitare l'attenzione dei media e soprattutto la partecipazione del territorio in un percorso che apre le frontiere al turismo di qualità. Un sogno degli anni '90 si è trasformato in un progetto concreto con l'acquisizione della Villa, la sua ristrutturazione, la sua rinascita. Per Forio, per l'isola d'Ischia, per la cultura*».

Si parlava allora di un sogno ed oggi potremmo



Forio - La Colombaia

dire che si è trattato di un *sogno svanito* troppo presto. Nel boschetto esistente vicino alla villa riposano i resti di Luchini Visconti, sotto una formazione di rocce vulcaniche: luogo invaso da piante, erbe infestanti e immondizie varie, luogo reso ormai inaccessibile ai visitatori per inagibilità. Per rilanciare Forio occorre ridare senso e valore alle sue attrattive, la *Colombaia* in special modo, bisogna vincere in tal senso l'incuria che le circonda: così facendo acquista significato anche un'amministrazione che se ne fa carico; ma che ciò non sia solamente un'espressione preelettorale e di propaganda.

Il Museo di S. Restituta, attualmente passato nella gestione della Diocesi d'Ischia, deve essere presto valorizzato per quel che rappresenta, come storia, come archeologia, piuttosto che essere lasciato nell'oblio, perché lentamente se ne dimentichi del tutto l'esistenza: bisogna dar senso a quella indicazione che campeggia sui cancelli d'ingresso del complesso museale-chiesastico: *Scavi e Museo di S. Restituta*. Don Pietro intitolava così un suo articolo: *Il Museo di S. Restituta racchiude tremila anni di storia*; oggi non si devono cancellare quei tremila anni dalla storia dell'isola d'Ischia!

E soprattutto non bisogna smarrire il senso di

quanto scriveva Pietro Monti, a conclusione del suo libro su *Ischia, storia e archeologia*:

«Un'Isola così carica di storia e di fascino... ha bisogno di spiriti ferventi perché la salvino, ha bisogno di giovani che vi cerchino ancora, con maggiori emozioni, tante tracce di civiltà sepolte che la circondarono di industrie, di arte, di cultura e di pietà.

Io la lascio a voi, o giovani! Amatela, studiatela, custoditela, difendetela! (E il monito va specificamente a coloro che sono responsabili della strittura).



Per il trionfo della natura, per la rarità degli angoli ancora incontaminati, disponetevi, o giovani, a sacrificarvi, a farvi valere contro le resistenze più agguerrite. Solo con voi si potrà riuscire a salvare e a trasmettere alle generazioni future quel che resta del nostro patrimonio archeologico, artistico e paesaggistico, ed «a costringere i responsabili ad uscire dalle loro tane»! Non scatti più tempo!

Ricordate che di quest'Isola sconvolta da feno-

meni tellurici, devastata da barbari invasori, avvolta in scenari estatici, va tutto salvato. Anche i «cocci», ultime reliquie di distrutti monumenti, nella forma più insignificante, pur essi parlano, si levano giganti, come l'Epomeo nel sereno incanto della natura, al pari dell'avvenimento storico e restano segni imperituri della civiltà a cui appartengono!»

Le nuove cariche del Centro Studi Isola d'Ischia

Presidente: Dott. Francesco Mattera

Consiglieri: Dott.ssa Lucia Annicelli, prof.ssa. Ernesta Mazzella, Avv. Filippo Di Costanzo, Dr. Luigi Mazzella;

Collegio Revisori dei conti: dott.ssa Gilda Cortese, agrotecnico Vincenzo Zabatta, avv. Emanuele Di Meglio; supplente: rag. Cortese Giovanni.

Il nuovo presidente dott. Francesco Mattera ha dichiarato: *Succedo al prof. Pasquale Balestriere che ha traghettato il Centro Studi di Ischia in un periodo difficilissimo e irto di tante difficoltà. A lui il ringraziamento mio personale e dei soci del CSII. Da parte mio il programma può essere riassunto in un proposito di carattere generale: Far assurgere nuovamente il Centro Studi Isola d'Ischia ai fasti ed agli onori culturali del passato, puntando decisamente sui giovani, additando loro ad esempio gli anziani di oggi e le glorie del passato e collaborando sinergicamente con le associazioni culturali e sociali presenti sul territorio ischitano.*

PREMIO LETTERARIO "Maria Francesca Iacono"

Premio Letterario "Maria Francesca Iacono", organizzato da "Rivista Letteraria" - 28ª Ed. 2023

Sezione A: **Poesia** -

Sezione B: **Racconto breve o Saggistica**

Si concorre, per la sez. A, inviando n. 3 (tre) liriche inedite, in lingua italiana, ciascuna non superiore a 30 (trenta) versi, dattiloscritte spazio 2.

Si concorre, per la sez. B, inviando n. 1 (uno) Racconto breve inedito non superiore a cinque cartelle dattiloscritte foglio A4 (spazio 2) oppure n. 1 (uno) saggio di critica letteraria inedito, in lingua italiana, a tema assolutamente libero, su autori o periodi letterari italiani o esteri di qualsiasi epoca o lingua, non superiore a otto cartelle dattiloscritte foglio A4 (spazio 2).

L'organizzazione declina ogni responsabilità in caso di plagio o di falso da parte dei concorrenti. L'invio va fatto solo tramite e-mail al seguente indirizzo: premio.mf.iacono@rivistaletteraria.it indicando nome, cognome, casella di posta elettronica, indirizzo completo e numero di telefono dell'autore.

Con il progetto RiforesTIAMO si ripopola di verde la Pineta di Fiaiano

Il Comune di Barano ha assunto la leadership sull'isola d'Ischia nel delicato settore della riforestazione, e lo sta facendo in uno dei suoi polmoni verdi più rappresentativi, quantunque non il più esteso in assoluto: la pineta di Fiaiano. I circa sei ettari di bosco, fino a pochi anni orsono, erano dominio dei pini italici, i pini da pinoli, che nei paesaggi italiani sono un elemento diffusissimo in moltissime regioni, quasi tutte in verità, se si escludono quelle più settentrionali ed a clima più rigido, dove pure compaiono qua e là. Significativa anche la presenza di pini d'Aleppo, accomunati per essere della stessa famiglia botanica e dello stesso genere, ma profondamente diversi per portamento e caratteri fenotipici.

Anche una diversa localizzazione nell'intero bosco: i primi dominanti in maniera totale sull'area centrale e settentrionale, i secondi su quella contrapposta al meridione.

Ed in quella, molta più biodiversità per la presenza cospicua di lecci, querce, ornielli, e una ricca serie di arbusti della macchia mediterranea. Il tutto arricchito da specie lianose, frutici, erbe perenni e qualche rarità botanica come il *papiro delle fumarole* (*Cyperus polistachius*) che fu oggetto di una reintroduzione qualche decennio orsono (*Vallariello, Sollino e alt.*). Condizioni ecologiche diverse a fare la differenza.

Poi una serie di calamità naturali ed il lento declino dei pini domestici, fino al quasi totale disseccamento ed al cambiamento di tutto il paesaggio. Una crisi naturalistica inattesa e quindi anche più difficile da affrontare. Il cambiamento climatico in questo caso c'entra come aggravante (prolungate e ricorrenti siccità), ma la vera causa di tanta devastazione sono stati alcuni micidiali parassiti come la *Marchalina hellenica* prima e, soprattutto la

Toumeyella parvicornis poi, con il concorso finale del subdolo blastofago (*Tomicus piniperda*).

Nel 2021, il Ministero della Transizione Ecologica, per il tramite della Città Metropolitana di Napoli, ha emanato un bando specifico per finanziare progetti di Riforestazione Urbana sull'intero territorio nazionale. Si era nel mese di aprile, l'Amministrazione Comunale di Barano retta dal Sindaco Dionigi Gaudioso, coglie con decisione l'opportunità nella prospettiva di un ripopolamento e di una riqualificazione naturalistica della pineta ormai impoverita quasi del tutto di pini domestici. Viene composto, come tassativamente imposto dal bando, un gruppo di lavoro multidisciplinare di professionisti per redigere la proposta di candidatura (o progetto preliminare) al finanziamento, per poi farla divenire un vero e proprio progetto definitivo. Il gruppo di lavoro, composto da un agronomo (Francesco Mattera), un architetto (Melania Di Meglio), una studentessa di Scienze Agrarie (Gessica Mastimu), e col concorso di un geologo, un ex professore universitario, di diversi componenti dell'Ufficio Tecnico Comunale, del responsabile del comparto giuridico/amministrativo del Comune con funzioni di coordinamento, si mette subito al lavoro e nei limiti di scadenza del bando viene prodotto il progetto preliminare/definitivo. Nonostante il bando fosse molto complesso nella sua interpretazione, il lavoro, consegnato alla Città Metropolitana di Napoli, viene giudicato positivamente ed approvato. Lo stesso avviene presso il Ministero della Transizione Ecologica (MITE). Una grande soddisfazione per il Sindaco Dionigi Gaudioso, condivisa con tutto il Gruppo di Lavoro.

La fase successiva, ovvero la redazione del progetto esecutivo con tutti gli allegati ri-

chiesti, avviene nella seconda metà del 2022. Compito assegnato all'architetto baranese Melania Di Meglio, affiancata, come Responsabile Agronomico del progetto, dal dott. Francesco Mattera di Ischia, già responsabile del Gruppo di lavoro iniziale. Entrambi i professionisti sono poi impegnati nella Direzione lavori generale, e nella conduzione agronomica in corso di piantumazione. Progetto esecutivo completato nell'autunno del 2022. E poi la gara di affidamento e l'inizio dei lavori a gennaio 2023. Si parte con l'abbattimento di quasi cento alberi di pino disseccati. A seguire la costituzione di una rete idrica che innerva quasi tutta l'area di intervento, per le necessità irrigue del nuovo impianto boschivo. Finalmente si passa a inizio febbraio alla messa a dimora di alberi e arbusti: in totale circa 1800. Il carattere pineta da conservare è affidato a più di cento pini d'Aleppo per il semplice motivo che trattasi di una specie di pino ad altissima resistenza agli attacchi della

cocciniglia tartaruga, ovvero la temutissima *Toumeyella parvicornis*, invece letale per i pini domestici da pinoli.

In poco tempo si percepisce subito un cambiamento positivo per quella che era la pineta di Fiaiano e che si spera possa ridiventarla ma con un tasso di biodiversità ecosistemica (e vegetale soprattutto) nettamente migliorata. Accanto ai pini d'Aleppo, tantissimi lecci, roverelle, carpini neri, carrubi, mirti, filliree, lentischi, ecc.

La cornice ideale per la messa a dimora del *primo albero* è stata davvero molto bella ed emozionante, con i bambini della scuola primaria di Fiaiano, maestre, genitori, nonni, autorità civili e militari che hanno affiancato il sindaco Dionigi Gaudio nell'operazione, con gran gaudio e una speranza di bellezza *green* per il comune di Barano e l'isola d'Ischia intera.



La pineta di Fiaiano

Ischia e i Campi Flegrei nella lettera di Corrado di Querfurt (1196 - 97)

di Giuseppe Pipino

Nel corso delle ricerche per la compilazione dell'articolo *La farina fossile nell'isola d'Ischia (e la storia della grotta del tamburo)*, pubblicato in "La Rassegna d'Ischia" 6/2022, ho incrociato spesso notizie che si dicevano ricavate dalla lettera scritta dal vescovo Corrado di Querfurt, variamente datata e priva di precisi riferimenti bibliografici, per cui non potevo verificarle. Successivi approfondimenti mi hanno consentito di rintracciare la fonte e, quindi, valutare meglio il contenuto.

La lettera è riportata nel libro V, al capo 19, del manoscritto della "Chronica Slavorum" compilata, tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII, dall'abate Arnolfo di Lubeca in continuazione di quella di Helmold, parroco di Bosau, e, come scrive l'autore, era stata scritta dall'elettore Corrado di Hildesheim, legato imperiale nel Regno di Sicilia, ad Harberto capo della sua chiesa. Per la storia, si tratta di Corrado di Querfurt che fu vescovo di Hildesheim nel periodo 1194-1199 e, negli anni 1196-1197, cancelliere dell'imperatore Enrico VI e suo legato generale per la Puglia e la Sicilia: durante questo mandato scrisse la lettera che illustra molte delle "meraviglie" viste in Sicilia e in Campania.

La cronaca di Arnolfo è stata pubblicata varie volte, a partire dal 1581, e ne ho potuto consultare tre edizioni più o meno recenti: quella curata da G.G. Leibnitz riportata, come appendice XV (pp. 629-671), nel secondo volume degli "Scriptores Brunsvicensis illustrantium", pubblicato ad Hannover nel 1710, e le due curate e recensite da I.M. Lappenberg, la prima nella monografia pubblicata "ad usum Scholarum" come 14° volume dei "MONUMENTIS GERMANIAE HISTORICIS" (Hannover 1868), la seconda, identica nel testo ma con introduzione più ampia e maggiori note, inserita l'anno successivo, a seguire quella di

Helmold, nella serie MONUMENTA GERMANIAE HISTORIA, Scriptores (in Folio) T. 21: Historici Germaniae saec. XII, 1. Hannover 1869 (pp. 100-250).

Nella sua introduzione, Lappenberg nomina diversi autori che, in precedenza, si erano serviti della cronaca, dice, a proposito della lettera di Querfurt, che è "piena di favole e di errori" (1868, pag. 6; 1869, pag. 103) e la data 1195 riferendosi al capo 25 della stessa Cronaca (1868, pag. 174 n. 3; 1869, pag. 193 n. 93): il capo 25, in cui è annotata l'andata in Puglia del cancelliere, è, in effetti, tutto datato 1195 da Arnolfo (1868, pag. 195; 1869, pag. 202), ma, come risulta da verifiche storiche, si tratterebbe di errore dello stesso (o di annotatore successivo) che, d'altra parte, data il successivo capo al 1197, saltando l'anno 1196.

La parte che ci interessa si trova alla fine della lettera e fa seguito alla descrizione delle meraviglie lasciate da Virgilio a Napoli (Leibnitz 1730, pag. 698; Lappenberg 1868, pp. 182-183; 1869, pag. 196). Tradotta dal latino, e semplificata nelle iperboli, vi si legge: "...

Davanti alla città c'è l'isola, che è comunemente chiamata Ischia sulla quale sputano continuamente fuoco e fumo sulfureo. Tanto che un certo castello, il palazzo attiguo, le rocce e gli scogli si sono consumati, sì che del castello non vi appare traccia. Qui affermano fermamente che si trova la bocca dell'inferno, e riferiscono che qui sono i luoghi della punizione. Anche Enea dicono che qui è disceso agli inferi. Più o meno nello stesso luogo, ogni sabato, verso le nove, in una certa valle si vedono degli uccelli sfigurati da fumo nero e solforoso che qui riposano tutte le domeniche, e la sera si ritirano con grande dolore e pianti e discendono nel lago bollente, senza mai tornare se non il sabato successivo. Alcuni pensano che siano anime afflitte o demoni. Nello stesso luogo c'è un monte barbaro, al quale ci siamo avvicina-

ti per una strada sotterranea nel mezzo della montagna più grande, attraverso tenebre infernali, come se il sole stesse scendendo negli inferi. Nelle viscere della stessa montagna ci sono i più grandi palazzi e villaggi, quasi grandi città sotterranee, e fiumi sotterranei di acqua bollente, che alcuni dei nostri uomini videro, e procedettero sotto terra per quasi due miglia. Affermano che nello stesso luogo sono depositati i tesori dei sette re, che i demoni custodiscono avvolti in immagini aeree, diverse terribili immagini minacciose, alcune con arco teso, altre con spade. Abbiamo visto questa e tante altre cose, di cui non ricordiamo i dettagli".¹

* * *

Ischia è riportata come *Ischya* da Liebnitz, *Iscla* da Lappenberg, ma sia il primo autore che il secondo, nell'edizione del 1869 (pag. 196), riportano in nota la versione del manoscritto, *Isla*, quindi semplicemente *isola*, versione che troviamo anche in altri documenti altomedievali, e ad essa si possono attribuire con certezza soltanto le prime righe seguenti, riguardanti le emissioni di "fuoco e fumo sulfureo" e la scomparsa di un "castello" con "palazzo" ecc. Si tratta, probabilmente, di reminiscenza della scomparsa di una "città", notizia riferita da Plinio (*N.H.* II, 203) e riferibile al centro di *Aenaria*: come ho più volte evidenziato, Plinio nomina Ischia in parecchie occasioni e per parecchi aspetti e scrive di esserci stato personalmente, per cui è possibile che abbia avuto "notizia orale" dell'avvenimento, non riferito da altri autori.

Anche se parrebbe, dal testo della lettera, che l'autore si riferisca ancora ad Ischia, la "bocca dell'inferno" e la discesa di Enea agli inferi ci rimandano ai Campi Flegrei e alla poetica descri-

1 Est ante civitatem eandem insula, que vulgo Iscla dicitur, in qua ignis cum fumo sulphureo evomitur continuus ita ut puoddam castrum adiacens, ita paulatim etiam ipsa saxa et ipsum scopulum rum consumpserit, ut ibi vestigia castrum non appareant. Ibi firmissime asseritur os esse inferni et ibi esse oca penalia referuntur. Ibi etiam Eneas fingitur ad inferna descendisse. Videntur circiter eundem locum qualibet die sabati circa horam nonam volucres in quadam valle nigre et sulphureo fumo deturpate, que ibi quiescunt per totum diem dominicum et in vespere cum maximo dolore et planctu recedunt nunquam nisi in sequenti sabato reversure, et descendunt in lacum ferventem. Quas quidam afflictas arbitrantur animas vel demones.

zione di Virgilio (*Eneide* L. VI, vv. 479-1087), nella quale l'ingresso è ben posizionato nell'antro della Sibilla Cumana, l'uscita dalla "porta d'avorio" che, secondo la letteratura greca e latina, è quella dei sogni ingannatori. È pur vero, però, che nel medioevo l'ingresso all'inferno viene talora indicato in altre zone vulcaniche, comprese il Vesuvio e l'isola d'Ischia.

Ai Campi Flegrei, ed esattamente al Lago d'Averno, ci rimanda anche l'episodio degli uccelli che l'autore colloca "...più o meno nello stesso luogo...nel lago bollente". Stando ancora a Virgilio (*Eneide* L.VI, vv. 236-242) il lago (nero) si trovava nei pressi dell'antro della Sibilla e nessun uccello poteva impunemente volarci sopra a causa dei vapori, tanto che i greci lo chiamavano *Aorno*, che significa privo di uccelli. E quello che in Virgilio appare essere un fenomeno "naturale", diventa superstizione e leggenda popolare già in Strabone (*Geogr.* VI, 4, 5).

Nello "stesso luogo", afferma Querfurt, c'è il "mons barbarus" nelle cui viscere ci sono città, fiumi sotterranei e tesori nascosti. Liebnitz riporta il



Corrado presenta a Enrico VI il poeta Pietro da Eboli con la sua opera

testo in continuazione col precedente e riporta il nome del monte con iniziale minuscola, come se si trattasse di nome comune. Lappenberg va invece a capo, riporta in maiuscolo il nome del monte e, in nota, afferma che si tratta del *“Monte Barbaro vicino Pozzuoli”*; inoltre, nella sola edizione del 1869 (pag. 196), annota di aver letto (il nome?) scritto a margine del Libro 25, capo 99, del volume *“Speculum Historiarum”* ricavato dal manoscritto *“Spec. historiale”* di *Vincentiis Bellovacensis*. Si tratta della nota opera enciclopedica *“Speculus maius”* scritta a metà del Duecento dal frate Vincenzo di Beauvais, circolata manoscritta per secoli e pubblicata in varie parti, a partire dal 1476: da una edizione del 1843, postata on line, ricavo che il citato capo 99 del libro 25 tratta, brevemente, *“Dei tesori sotterranei cercati invano”*, per cui è possibile che qualcuno abbia annotato, in uno degli esemplari, un riferimento al Monte Barbaro di Pozzuoli.

Questo, indicato oggi anche come M. Gaudo, è la cima più alta e meridionale, di quello che resta di un antico cono vulcanico, sul quale nel medioevo fu costruito un eremo, ed è adiacente al Lago d’Averno. Le prime notizie sulle sue “meraviglie” erano contenute in un antico manoscritto e furono riprese in quello trecentesco della cosiddetta *“Cronaca di Partenope”*, una volta attribuita genericamente al fiorentino Giovanni Villani, oggi, almeno in parte, a Bartolomeo Caracciolo-Carafa. In alcuni dei manoscritti pervenutici e nelle prime due opere a stampa (1486-1490 c. e 1526), dopo aver descritto, in vari capitoli, le “cose meravigliose” fatte a Napoli da Virgilio, nel cap. XXXII del primo libro si narra che in una cronaca antica è scritto che, in gioventù,

egli entrò assieme al suo discepolo Filomeno nella città *“che stà dentro il monte barbaro”*, vi trovò la sepoltura del filosofo *Chironte* (Chirone, il centauro) e gli levò un libro da sotto la testa, dal quale apprese i segreti della negromanzia e delle altre scienze.

Da notare che nei manoscritti e nella prima edizione a stampa il nome del monte ha l’iniziale minuscola, maiuscola nell’edizione del 1526. Inoltre, in una delle copie manoscritte trovate on line, quella parigina n. 301, compilata nel 1479, al nome del monte precede la *“grotta incantata”* che vi darebbe accesso, cosa che non si trova nella più bella copia della Biblioteca Estense Universitaria, più o meno contemporanea, e nemmeno nelle due prime opere a stampa.

Minuscolo è, il nome del monte, anche nella poesia inviata nel 1343 da Petrarca a Rinaldo di Villafranca (*Epistole* L. V, n. 16), nella quale descrive vari luoghi dei Campi Flegrei, compreso un

“...monte barbaro di nome e di fatto che da’ accesso alla profondità dei fantasmi”: da notare che i versi contenenti l’affermazione sono completamente ignorati nella traduzione di Domenico Gazzadi pubblicata nel terzo volume delle *“Poesie Minori del Petrarca”* (1834, pp. 162-177), pur essendo contenuti nella versione latina a confronto (pag. 166).

Il Monte Barbaro è ben rappresentato nell’incisione contenuta nel libretto *“L’incendio di Pozzuolo”* (1538) che illustra la nascita (vulcanica) del vicino Monte Nuovo, da alcuni confuso con esso. L’eruzione ebbe luogo dal 29 settembre al 3 ottobre del 1538 e l’autore, Marcantonio delli Falconi, narra di averlo vista dal mare, *“...venendo da Ischia et ritrovandome al golfo di Pozzuolo poco distante da Miseno”*: le sue osservazioni, e il disegno, furono pubblicati appena un mese dopo l’evento.

Giuseppe Pipino



“Incendio” e formazione del Monte Nuovo, fra M. Barbaro e Baia, incisione contenuta nella pubblicazione “L’incendio di Pozzuolo” di M. A. Delli Falconi (1538).

Ischia: verde il colore della speranza per l'ambiente

di Francesco Mattera

Se una ventina di anni orsono qualcuno mi avesse detto che, prima o poi, sarebbe giunto il momento di mettere mano alla *Pineta di Fiaiano* per ripopolarla di alberi ed arbusti, non gli avrei dato nessun credito. Eppure, negli anni '90 dello scorso secolo già c'era stata un'avvisaglia importante di un decadimento vegetativo dei pini dovuto all'avanzata piuttosto seria della *Marchalina hellenica* che dalle pinete storiche del Comune di Ischia aveva fatto capolino anche a Fiaiano. Il passo in verità non era tanto lungo da compiere per la famosa *cocciniglia greca del pino* giunta, per vie nemmeno tanto misteriose, sulla nostra isola e ben individuate dal sottoscritto già dai suoi primi rinvenimenti nell'area concentrata intorno all'albergo Excelsior di Ischia Porto (proprietà Cortese). Poi la sequela frenetica di studi e ricerche effettuate insieme al mio collega, il compianto prof. Giuseppe Sollino, con il subentro poi della Regione Campania con l'Assessorato all'Agricoltura (SeSIRCA e STAPA CEPICA - Napoli) ed il lancio dell'ormai esaurito *Progetto Aenaria*. Ricerche originali tutte *made in Ischia* (la sede a Villa Durante, 1989 e segg.), sperimentazioni anche alquanto avanzate, poi rivelatesi molto efficaci, compiute con pochissimi mezzi da noialtri ischitani, per mettere freno a quel flagello giunto ad Ischia per una improvvisa casualità ed ignavia di un diplomatico ellenico che pensava di fare una cosa utile per la nostra isola: produrre miele dalla melata prodotta dalla *Marchalina*, quando infeudata sui nostri pini, alla stessa maniera di come avveniva in talune isole greche. Ecco cosa significa introdurre in un habitat in sostanziale equilibrio un *organismo alieno!* Un nemico che invade un territorio privo di qualsiasi difesa! Un'avanzata inesorabile, devastante! Pini e tutte le altre conifere attaccate senza nessuna predilezione particolare, dalle radici fino al più alto apice vegetativo.

Nelle emeroteche ischitane ci sono tracce importanti di quel cataclisma naturalistico che in pochi anni si diffuse su tutta l'isola. Anche alla pineta di Fiaiano, sia pure in maniera più leggera, sporadica; ci dicevamo, noi addetti ai lavori, che

fosse una vera fortuna. In realtà stava avvenendo qualcosa di importante: la natura che ripara l'accidente provocato dall'uomo. Gli ecosistemi perturbati recuperano lentamente il loro equilibrio ed armonia. Ma in massima parte gli *anticorpi*, se così li possiamo qualificare, con il tempo prendono piede e soccorrono le specie in difficoltà. Giunto il nemico, lentamente gli antagonisti, insetti predatori e insetti entomoparassiti, si insediano e danno l'avvio alla rincorsa: *predatore verso preda*, fino ad una sorta di armistizio buono per entrambi: una soglia di sopravvivenza residua della preda che strategicamente serve al predatore obbligato a sopravvivere. Come a dire, non vi mangio tutti fino a farvi (apparentemente) sparire del tutto, perché altrimenti non avrei di che sfamarmi, e morirei di inedia.

Oggi questa è la realtà ad Ischia della *Marchalina hellenica*: c'è e non c'è. C'è ma non sfonda, non invade i pini come faceva negli anni '90. Un equilibrio soddisfacente per l'ambiente, una nicchia ecologica esemplare da spiegare ai neofiti dell'ecologia. Ma la globalizzazione è qualcosa che riguarda tutto il pianeta terra e tutti gli aspetti percepibili e non percepibili dall'uomo. Ti aspetteresti mai che da una nave da crociera che ha fatto tappa ai Caraibi, un turista porti con sé a Napoli un souvenir botanico? Un *pinotto* in miniatura di una specie che in quelle plaghe è bello da morire, alto, sveltante, con lunghi ciuffi di foglie aghi-formi! La fascinazione è grande per quel turista napoletano, mai individuato: "Nel mio giardino qualcosa che nemmeno l'orto botanico cittadino può vantare!" Ecco arrivata in Italia all'incirca nel 2012 la TOUMEYELLA PARVICORNIS, un'altra cocciniglia esotica. Da Posillipo al Vomero, attraverso il Petraio e zone vicine una bomba ecologica che fa sorridere al suo confronto la ormai tranquilla *Marchalina*. Il salto da Napoli ad Ischia di questo nuovo ospite indesiderato è brevissimo e già tra il 2014 e il 2016, eccolo da noi a insidiare tutti i pini dell'isola. Si inizia come sempre dal comune capoluogo, Ischia, e poi man mano dappertutto. Subito si ha la percezione che predilige il *pino italico*, il pino domestico da pinoli. Mentre non sembra avere simpatie particolari per il pino d'Aleppo



Pineta di Fiaiano e lavori in corso



che infatti rimane incredibilmente indenne: non suscita appetito nella tumeiella, non gli piace, o forse quella specie ha qualcosa di misterioso che non consente alla cocciniglia venuta da lontanissimo di attaccarglisi per succhiarne la linfa. Si mimetizza la tumeiella, non produce secrezioni cerose bianche come la marchalina, ed è scura. La melata, che cola giù copiosa dagli alberi, i più la scambiano per resina. Ma non è così. È il sangue vitale dei pini, digerito dal famelico insetto, scende giù ricco di zuccheri, attaccaticcio, vischioso. E tutto ciò che ricopre in breve diventa nerofumo, fumaggine appunto. E poi il veloce declino dell'albero che poi muore, inesorabilmente. Una sorte che accomuna centinaia e centinaia di pini, fino all'ordine delle migliaia sulla nostra isola, Ma è un destino comune a quasi tutta la Campania, poi si scopre con gli anni anche nel basso Lazio e oggi chissà anche in altre regioni d'Italia. Contro questo flagello si inizia a ragionare di mezzi di contrasto. E si fanno esperimenti quasi nella stessa direzione di quelli fatti a suo tempo per la Marchalina hellenica. Ma non è questo che qui ci interessa particolarmente. Perché le soluzioni trovate ed anche efficaci (endoterapia) sono costosissime ed alla portata solo per pochi e per un numero limitato di alberi, come in ville e giardini, parchi di alberghi, ecc. Quello che importa a noi è sapere se la *Natura* così come è stata prodiga di nemici naturali per la Marchalina, possa esserlo anche per la Tumeiella. La domanda rimane al momento senza risposta. Anzi, diventa una illusione totale. I pini continuano a morire e ne fanno le spese i polmoni verdi più belli ed in vista dell'isola, almeno per quanto riguarda i pini: *la pineta di Fiaiano, a Barano, e quella della Maddalena a Casamicciola.*

La scelta fatta, quando questi due boschi furono impiantati, di impiegare una sola specie, alla distanza si è rivelata perdente. Un parassita inesorabile ne decreta la fine. Questi due polmoni verdi diventano in poco tempo un cimitero di pini. A poco a poco gran parte degli ischitani si rendono conto di cosa si sta perdendo, anzi di cosa già si è perduto, e la percezione è prima di tutto visiva, e riguarda il paesaggio profondamente modificato, alienato, abbruttito.

Ma c'è una speranza?

Sì, posso dire che questo sentimento almeno per quanto riguarda gli ecosistemi naturali, ha fondati motivi di essere coltivato con una buona pos-

sibilità di successo. Il titolo di questo editoriale cavalca questa convinzione. L'assioma della speranza è il colore verde. Non a caso. Il pigmento fotosintetico annidato nei cloroplasti è colorato di verde. Verdi sono i vegetali. I vegetali, organismi autotrofi per eccellenza (il loro nutrimento se lo costruiscono loro stessi!), sono l'anello forte della Natura. E la Natura non è mai silente, non è mai ferma, si muove incessantemente intorno a noi, si poggia sulla terra, la anima sopra e sotto di essa, si esprime in maniera variegata, multiforme, sensibile. Le piante, i vegetali tutti, ne sono l'anello portante, la base per tutto quello che di altro vivente ruota intorno a loro. Ecco, la Natura così identificata, riconosciuta, anche se non amata da tutti, è la nostra creditrice fondamentale su tutti i fronti, su tutte le prospettive umane ed anche non umane. La qualità della nostra vita dipende dalla vitalità della Natura, che tuttavia non è mai doma, e non si può mettere in discussione, anche se lo volessimo con tutte le nostre forze. Ecco La Natura che si mobilita laddove sembra tutto perduto. I boschi, le pinete distrutte dalla Tumeiella danno i segni tangibili del lavoro incessante della Natura. È l'uomo suo alleato quando la facilita, gli da una mano, precorre i tempi della maturità, accelera sui processi laddove necessario, come la spinta che riceve il ciclista dopo la bucatatura di una ruota, per fargli riprendere slancio. L'uomo, che dalla Natura riceve tutto, può dare in cambio alla Natura molto poco. Ma non sempre il poco non ha un grande valore. Quando il non fare o abbandonare cose deleterie per la Natura non basta più, o non basta a sufficienza, quando l'handicap è grave per l'Ambiente, per gli ecosistemi, il poco che può fare l'umanità diventa un fattore determinante per far muovere con più decisione ed efficacia la meravigliosa macchina della Natura.

La riforestazione dei boschi operata dall'uomo, ad Ischia in questo momento, nella pineta di Fiaiano in particolare, è un piccolo-grande aiuto per la Natura. Che mentre lo riceve, restituisce con più gran copia ed in silenzio, nascostamente quasi, molto di più a noi ischitani, solo che lo si voglia veramente.

Francesco Mattera
agronomo

Il contributo delle informazioni storiche per la valutazione della propensione al dissesto nell'isola di Ischia *

Sossio Del Prete ** & Rita Mele ***

II

Gli eventi del settore settentrionale, tra Casamicciola e Lacco Ameno

Il settore in questione si presenta particolarmente predisposto a fenomeni di dissesto idrogeologico, che hanno la loro area sorgente lungo i ripidi versanti settentrionali del rilievo di Monte Epomeo, immediatamente aggettanti sui sottostanti centri abitati di Casamicciola e Lacco Ameno. Tale considerazione trova conferma nel riconoscimento di chiare morfologie lobate da flusso, nella presenza di uno sviluppato reticolo idrografico a regime torrentizio con forre molto incise, di numerosi massi di Tufo Verde crollati dalle retrostanti creste, oltre che nella elevata diffusione di fenomeni di instabilità prevalentemente del tipo colata traslativa.

Fonti storiche riportano sia eventi di frana connessi all'attività sismica dell'isola (interamente classificata con coefficiente sismico 8-9) che fenomeni associati ad intensi eventi piovosi ed alluvionali.

In particolare, con riferimento alla storia sismica dell'isola d'Ischia, è stato verificato che i terremoti di cui si ha notizia hanno sempre innescato, come fenomenologie associate, eventi di frana che ne hanno amplificato i disastrosi effetti. Tra le numerose instabilità ricostruite, attraverso la consultazione di documenti storici e di cronaca, quelle sicuramente più note sono le due frane di scorrimento traslativo, evolvente in colata, che hanno interessato il versante settentrionale di Monte Epomeo in occasione del terremoto del

28 luglio 1883 ed i cui caratteri morfologici sono ancora oggi ben conservati. In particolare, la più centrale «... sopra Fango si trova 400 metri circa ad occidente di Monte Cito. Ne ho misurata la larghezza verso la parte inferiore e l'ho ritrovata di 90 m circa; l'altezza è 3 o 4 volte maggiore, poiché all'alto la frana si stacca a 500 m circa sul mare, e termina al basso a circa 150 metri», mentre «... la seconda frana si trova a circa 100 metri ad occidente della prima (n.d.a.: tra Monte Bastiaa o Capo dell'Uomo e Monte Nuovo) ed ha una estensione pressappoco è uguale» (Mercalli 1884). Altri disastrosi fenomeni di frana sono quelli associati ai terremoti del febbraio 1828 e del luglio 1228, quando grandi eventi di flusso s. l. coinvolsero i depositi costituenti la collina del Fango e nel caso del 1228 causarono la morte di 700 persone (Riccardo di San Germano, in Muratori, 1937-38). Ancora oggi nelle località La Pietra e San Giuseppe, a Fango, queste tipiche morfologie lobate di accumulo sono chiaramente rilevabili. Inoltre, quasi tutti i terremoti ischitani di intensità MCS superiore a VII (Mele & Del Prete 1998) sono stati accompagnati anche da numerosi crolli delle creste tufacee di Monte Epomeo, sia lungo i versanti esposti verso Forio che verso Casamicciola.

Più numerosi e frequenti sono, però, gli eventi connessi a particolari condizioni meteoriche e/o ad eventi alluvionali. Il riconoscimento di forme attribuibili a tali instabilità avvenute in epoche passate è reso particolarmente difficoltoso dall'aspro assetto morfologico ed alla rapidità di cicatrizzazione ad opera della vegetazione che, soprattutto negli ultimi decenni, si sviluppa in modo dannoso ed irrazionale, a causa del penoso e grave stato di abbandono dei territori montani, sia da parte dei contadini che da parte delle amministrazioni locali e statali. Ciò ha reso inefficaci anche le opere di sistemazione idraulica (briglie, salti di fondo etc.) effettuate all'inizio del secolo e che, sebbene perfettamente integre nella loro struttura, risultano completamente inutili per la

* La prima parte è stata pubblicata nel n. 1/2023.
* Rendiconto Società Geologia Italiana, nuova serie, 29-47, 14 ff, 1 tabella.

** Libero professionista.

*** Autorità di Bacino Nord-Occidentale della Campania.

totale mancanza di una periodica pulizia e manutenzione.

Frequenti eventi alluvionali hanno interessato le cave dell'area in oggetto, coinvolgendo i centri abitati di Casamicciola e Lacco Ameno, seppellendo le numerose sorgenti termominerali e le stufe. A tal proposito Buchner (1958) riporta che la sorgente di Sinigallia, situata allo sbocco di Cava della Pera nel territorio di Casamicciola, era coperta dalle alluvioni ai tempi dello Jasolino (seconda metà del 1500). Ancora da Buchner (1958) si apprende che nelle lettere scritte dal Severino all'amico Volkamer (medico di Norimberga) «... si trova un passo, dove racconta che alla fine del giugno 1643 c'erano tali acquazzoni che si tremava per i bagni d'Ischia e Pozzuoli», provocando un'alluvione simile a quella del 1910.

Proprio con riferimento al 1900, un fenomeno alluvionale di notevole intensità, accompagnato da instabilità di versante diffuse, è quello associato all'evento pluviometrico del 24 ottobre 1910 che colpì anche la penisola Amalfitana e le aree vesuviane. Ancora una volta i maggiori danni furono registrati nelle aree di confluenza dei profondi fossi d'erosione che dissecano i versanti settentrionali di Monte Epomeo presso le località Piazza Bagni e La Rita. In entrambi i casi gravi danni si ebbero a lamentare sia per le vittime che per gli stabilimenti termali che andarono in parte completamente sepolti dal fango e dagli enormi massi tufacei trasportati lungo gli alvei (Delizia, 1990; Mele & Del Prete, 1998). Ancora oggi, per l'assenza di radicali ed efficaci interventi di sistemazione idraulica, queste aree continuano ad essere periodicamente interessate da frequenti fenomeni di alluvionamento e di frana come ci ricordano, senza andare troppo indietro nel tempo, gli eventi del 9-10 gennaio 1997, 24-25 luglio 1999 e del 14-15 settembre 2001.

Un significativo esempio di documentata ripetitività spaziale e temporale di un'area in dissesto è rappresentato dall'evento di colata che coinvolge i depositi caratterizzati da scadenti proprietà geotecniche, per processi di alterazione fumarolica e idrotermale, affioranti in loc. Montagnone, a ovest di Monte Cito. La ripetitività di tale evento è supportata dal confronto di fonti di epoche diverse costituite da un dipinto di Turpin de Crissé del 1824 (Delizia, 1987) e da documenti fotografici del 1883.

In ultimo, De Siano (1798), poi ripreso da Morgera (1890) e d'Ascia (1867), riferisce di un importante fenomeno franoso che provocò gravi danni ai territori montani di Casamicciola e che non ri-

sulta, secondo le documentazioni storiche, associato né ad eventi sismici né alluvionali: «*Catreca è una duplicatura dell'Epomeo, ove forma una più bassa cima sotto quella di S. Nicola*» (n.d.a.: corrisponde alla zona di Capo dell'Uomo, anche detta M.te Bastia) «*il cui masso è di lava dura nell'interno, la cui superficie è in decomposizione, e da qualche tempo ha incominciato a crollare, come infatti la sera del 14 Dicembre 1797 ad ore 4,30 crollò in due lati assai declivi con danno notevole delle sottoposte vigne del territorio di Casamicce*». Ancora MORGERA (1890) aggiunge che «... *altri franamenti si sono verificati posteriormente presso Montecito e al Fango senza scosse di terremoti e con piccole piogge; ed ancora oggi, ogni qualvolta si scava per poco sui fianchi dell'Epomeo, subito si verificano le frane...Gli isolani assistono di continuo a franamenti che succedono per l'azione delle piogge ai Maronti, sopra la Bocca e al Pellacchio, ed ai piccoli, insignificanti distacchi di terreno e pietre di tufo, che avvengono frequentemente a Monticchio ed a S. Lorenzo, tanto d'inverno quanto d'està*».

Nel complesso, tali instabilità sono rappresentate prevalentemente da fenomeni di colata traslativa che, per alterazione e decadimento delle caratteristiche geotecniche, coinvolgono le coltri più superficiali dei terreni tufacei, detritici e marroso-**arenaei** affioranti lungo le acclivi pareti dei fossi d'incisione, i quali possono presentarsi anche localmente ostruiti dai cumuli di frana.

Gli Eventi del Settore Occidentale, nel Territorio di Forio

I fenomeni di instabilità di versante di quest'area sono principalmente connessi ad eventi di crollo s.l. che coinvolgono massi tufacei che si distaccano dalle creste in Tufo Verde dei versanti occidentali di Monte Epomeo, e ad antichi fenomeni di *debris flow* che, formando ampie lobature, sono giunti fino alla costa. Questi fenomeni possono considerarsi effetti associati dell'attività vulcano-tettonica dell'isola, che hanno esercitato una profonda influenza sull'evoluzione morfologica di questo settore almeno fino al periodo greco-romano.

In particolare, eventi da crollo, ribaltamento e scivolamento s.l. si sono prodotti lungo le pareti occidentali di Monte Epomeo, generando i numerosi massi tufacei rinvenibili nelle sottostanti aree pedemontane con ampia distribuzione sul territorio e distanze massime di invasione fino ad oltre 2.000 m dalle aree di distacco. Tali fenomeni sono favoriti dallo stato di intensa fratturazione che interessa l'ammasso tufaceo e che ha permesso l'isolamento di massi con volumetrie che, in

alcuni casi, superano gli 8.000 m³. È interessante osservare che, dallo studio aerofotografico e da rilievi di campagna, i blocchi tufacei più distanti dai versanti di faglia si presentano parzialmente o totalmente inglobati nei depositi di *debris flow* che, quindi, al momento del loro innesco li hanno presi in carico e trasportati ulteriormente a valle a distanze anche molto lontane dalle originarie aree di invasione primaria.

Oltre ai fenomeni di frane in «roccia» precedentemente descritti, sono state riconosciute diverse morfologie attribuite a corpi di *debris flow*, la cui messa in posto trova supporto anche in alcuni eventi antichi riportati dalle fonti consultate. Significativo, a tal proposito, è il promontorio su cui sorge l'abitato di Forio che forma un'ampia lobatura che si protende verso mare, corrispondente ad un corpo detritico da *debris flow*, costituito da inclusi di Tufo Verde e di tufite con dimensioni che variano da piccoli ciottoli centimetrici a grandi massi di alcune migliaia di metri cubi, immersi in una matrice sabbiosa di colore dal verdognolo al marroncino.

I rilievi eseguiti hanno permesso di individuare anche un'altra forma lobata in località Scentone, a sud del promontorio lavico di Zaro, e una morfologia interpretata come una D.G.P.V. corrispondente alla struttura di M. Nuovo. Con riferimento a queste ultime è plausibile che esse, insieme al lobo del promontorio di Forio, possano essersi prodotte in connessione del catastrofico evento del IV sec. a.C. riportato da Plinio e Strabone. Difatti, da considerazioni di carattere geolitologico e geomorfologico, riteniamo plausibile avanzare l'ipotesi che durante l'evento che ha portato al collasso del pianoro della Falanga e della D.G.P.V. di Monte Nuovo, si possano essere innescati, lungo i loro fianchi, anche i *debris flow* di Scentone a nord e di Forio a sud. Si tratterebbe, in questo caso, di un evento di notevole intensità che avrebbe coinvolto un'area subtriangolare di oltre 5 km², prodotto l'arretramento della linea di costa di circa 500 m (come riportano Plinio e Strabone) e, probabilmente, un'onda anomala nella fascia di mare antistante.

Più a sud, nell'area che si sviluppa nella fascia di territorio compresa tra la Regione Bocca-Corvo ed il litorale di Citara è possibile distinguere altri due corpi di *debris flow*. Le loro aree di alimentazione sembrano corrispondere a due zone, dalla caratteristica morfologia ad anfiteatro, rilevabili lungo le creste comprese tra i Frassitelli e Pietra Martone. In particolare, il piede del più settentrionale dei due corpi riconosciuti forma una ca-

ratteristica lobatura che si protende al largo della costa per almeno 300 m, in corrispondenza della quale sono presenti molti massi di Tufo Verde semisommersi, presi in carico e trasportati dal corpo franoso. Fonti storiche e dati archeologici farebbero attribuire questo evento al II-III sec. d.C.

È, comunque, da sottolineare che tutta la fascia centrale del settore in esame, delimitata a sud dai crateri di Campotese e Panza ed a nord dalla colata lavica di Zaro, è interamente ricoperta da una potente coltre di depositi da *debris flow* e, seppure non sia sempre possibile delimitare dei corpi geometrici ben definiti come quelli su descritti, numerosi sono i contatti stratigrafici rilevabili in campagna fra differenti unità di *debris flow* con distinti assortimenti granulometrici e litologici, indicatori della sovrapposizione di più eventi distinti.

Attualmente le condizioni di instabilità di questo settore, più che essere connesse a queste tipologie franose, sono da attribuire ad eventi alluvionali come quello che colpì, nell'ottobre del 1910, non solo l'area di Casamicciola, ma anche il territorio di Forio. In particolare, le cronache del tempo riportano che la zona principalmente colpita fu quella di Monterone, che drena le aree di Monterone di sopra, Pellacchio, Pannocchia e S. Maria del Monte; la contrada fu completamente allagata ed invasa dal fango che seppellì i piani più bassi di magazzini, chiese e case, oltre a distruggere i terrazzi e le coltivazioni a vigneto realizzati dall'uomo lungo le pendici dell'Epomeo.

Questa stessa area, ancora oggi, è interessata da frequenti allagamenti in connessione ad eventi pluviometrici più o meno intensi, soprattutto a causa della trasformazione dei fossi torrentizi in alvei-strada, di un'alta percentuale di impermeabilizzazione del suolo, dell'assenza di una adeguata regimazione delle acque superficiali, della mancanza di una rete di smaltimento delle acque piovane, il tutto frutto anche dell'assenza di adeguati strumenti pianificatori e di una conseguente indiscriminata e selvaggia urbanizzazione del territorio. Connessi a tali eventi alluvionali sono modesti fenomeni di instabilità di versante tipo colata, che rimobilizzano le porzioni più superficiali ed alterate degli accumuli detritici da *debris flow* lungo scarpate di origine antropica.

Gli eventi del settore orientale (Graben di Ischia)

Il territorio corrispondente al settore orientale dell'isola d'Ischia comprende sia la depressione

strutturale del *graben* d'Ischia, delimitata a sud dalla faglia Barano-Carta Romana e ad ovest da lineamenti tettonici nord-sud, sia l'alto costituito dalla dorsale che va da Monte dei Vezzi a Monte Barano, lungo la fascia costiera meridionale. Questo settore, ove risulta concentrata l'attività vulcanica recente (<10.000 anni b.p.), è morfologicamente costituito da rilievi collinari che circondano l'estesa piana del *graben*, in cui non sono storicamente segnalati fenomeni di instabilità di versante. Solo nei pressi dell'affioramento della colata lavica sepolta di Rio Corbore sono segnalati fenomeni di crollo in corrispondenza di uno sbancamento lungo la S.S. 270.

Viceversa, nonostante lo scarso sviluppo del reticolo idrografico, l'area si presenta particolarmente predisposta a fenomeni di alluvionamento come quello che nel 1910 colpì, in particolare, il territorio di Barano e subordinatamente quello di Ischia Porto. I danni maggiori furono registrati a Barano in località Casabona, dove fu seriamente danneggiato il cimitero, e nel centro abitato del paese, ove confluiscono le acque che ruscellano dai versanti di Costa Sparaina. È da sottolineare come l'attuale morfologia mascheri la presenza di un preesistente alveo (chiamato dai locali «Il Vallone») che passava all'interno del centro abitato. Esso, in passato, come il 7 maggio 1880 a seguito di una forte grandinata era interessato regolarmente da franamenti delle sponde a causa delle abbondanti acque che, in connessione agli eventi pluviometrici, ruscellavano da loc. Sopra la Valle e da via S. Liguori, mettendo in pericolo il centro abitato ed arrecando ingenti danni ai terreni posti a valle. Così, in occasione della compilazione del Piano Regolatore, nel 1885 fu deciso di completare l'opera di riempimento del vallone, iniziata nel 1882, in corrispondenza di Piazza S. Rocco, con materiali di risulta.

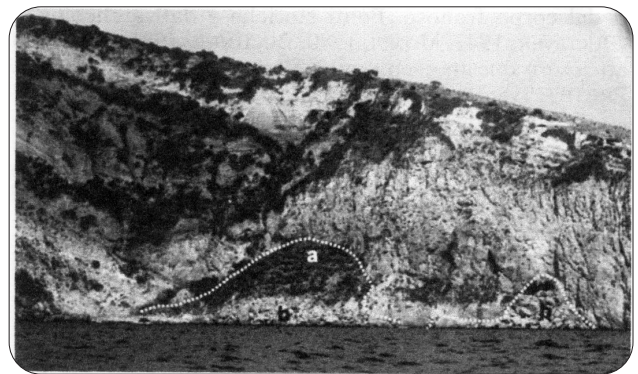
Per ciò che riguarda i danni prodotti dall'alluvione del 1910 nel territorio di Ischia Porto, invece, essi furono associati ad allagamenti che, in particolare, coinvolsero il centro abitato situato all'intorno del porto, su cui si riversarono le acque ruscellanti, miste a fango e pomice, provenienti dai fossi del Montagnone e di Costa del Lenzuolo. Queste zone risultano attualmente ancora interessate da fenomeni analoghi durante le piogge intense.

Gli eventi della fascia costiera dell'isola d'Ischia

Tutto il litorale dell'isola d'Ischia è stato ed è tuttora notevolmente influenzato dai fenomeni fra-

nosì che rappresentano, insieme all'attività vulcano-tettonica ed a quella meteomarina, il principale agente morfodinamico della costa. In generale, rilievi in situ hanno evidenziato che, laddove le falesie si impostano in ammassi rocciosi a comportamento fragile (lave, tufi ed alcune facies degli accumuli detritici da *debris flow*), la fratturazione svolge un ruolo determinante nell'innescò di frane, contribuendo ad isolare blocchi eterometrici in precarie condizioni di equilibrio. Diversamente, i tratti costieri che si impostano nei depositi piroclastici sciolti (pomice e scorie laviche) e nelle facies più incoerenti degli accumuli detritici da *debris flow* sono prevalentemente interessati da fenomeni di colate detritiche e di crolli evolvuti a colata.

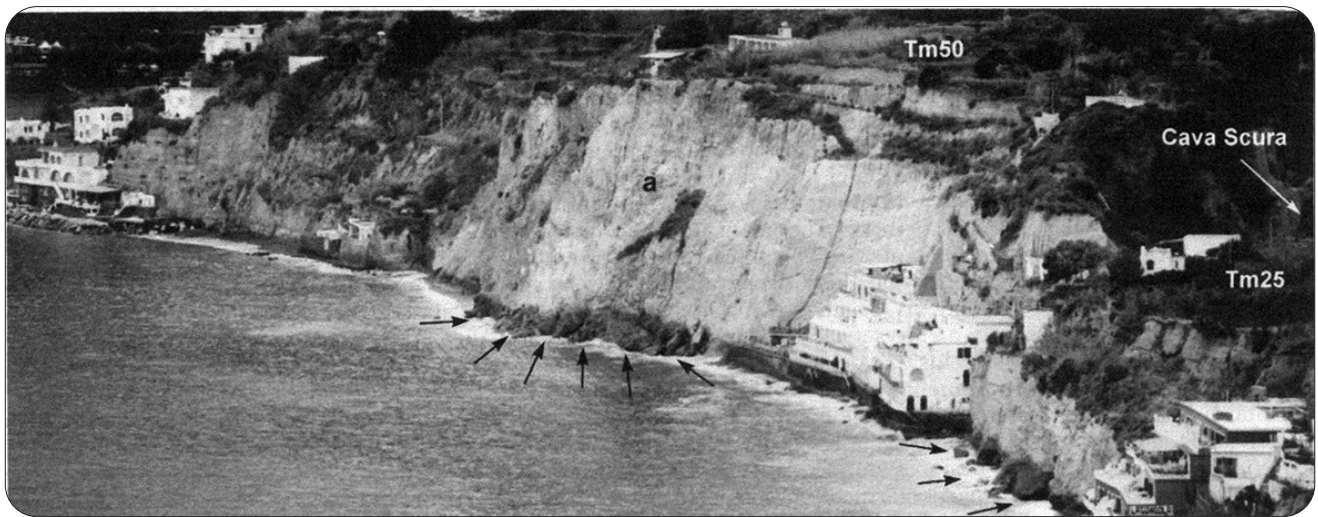
Spesso, sebbene sia evidente uno stato diffuso di instabilità per la concomitanza di vari fattori geomorfologici, tra cui zone di accumulo alla base delle falesie e/o di morfologie attribuibili ad aree di distacco, non è sempre possibile individuare e distinguere il singolo evento franoso.



La Scarrupata di Barano rappresenta un esempio di sito frequentemente interessato da fenomeni franosi morfologicamente ben evidenti, ma di cui non si riscontrano testimonianze storiche per l'assenza di una interazione diretta con le attività antropiche. In questo settore, ad un cumulo più antico e in parte vegetato (a) fa seguito, sul fronte, un cumulo di massi più recente (b).

Inoltre, nonostante numerose siano le frane che hanno interessato la fascia costiera, altrettanto rare sono le testimonianze che vengono tramandate dalle fonti storiche per l'assenza di una interazione diretta con l'antropizzato. A tal proposito è significativo quanto riporta il Morgera (1890) sui «continui franamenti» a cui assistono gli isolani ai Maronti.

In particolare, le informazioni tendono ad aumentare a partire dagli anni '70 del 1900, ossia dal momento in cui in alcuni settori costieri non solo inizia la frequentazione turistica, ma si assiste anche alla loro massiccia «alterazione antropi-



Panoramica del settore centrale della falesia dei Marronti frequentemente interessata da fenomeni franosi. L'area coinvolta dall'evento del 1998 (a) è la stessa che nel 1978 e nel 1983 ha provocato anche vittime. Al top della falesia si possono osservare i terrazzi marini di 25 (Tm 25) e 50 (Tm 50) m slm separati fra loro dall'incisione di Cava Scura.

ca». Degne di nota sono le frane del giugno 1978 e dell'agosto 1983 lungo la falesia dei Maronti e ancora quelle del settembre 1997, dicembre 1998 e settembre 1999. Viceversa, talora è stata la scomparsa di note sorgenti termali a richiamare l'attenzione delle cronache su eventi franosi di cui altrimenti non si sarebbero avute notizie, come nel caso della frana che avrebbe sepolto l'antica sorgente di «acqua calda» sulla spiaggia di S. Montano nel 1802 (Buchner, 1958) e quella che ha sepolto la sorgente sommersa ai piedi della falesia del Castiglione nel luglio 1998

Ciò trova conferma proprio nel fatto che le cronache relative ad eventi franosi sono strettamente correlate alla loro interazione con le attività dell'uomo che nel caso specifico riguardano esclusivamente la spiaggia dei Maronti, quella di Carta Romana, il litorale che va dalla spiaggia degli Inglesi al Castiglione e la baia di Sorgete, a ovest di P.ta Chiarito. Tutte le località su citate sono morfologicamente caratterizzate dalla presenza di modeste spiagge al piede di falesie alte varie decine di metri addossate alle quali, e/o sul cui ciglio, oggi si trovano insediate numerose infrastrutture turistiche e non che, oltre all'impatto paesaggistico-ambientale, si sono inserite in modo disarmonico in un contesto geomorfologico in evoluzione estremamente delicato ed ancora in cerca dei suoi naturali equilibri.

Rimandando a Del Prete & Mele (1999) per una descrizione morfologica più dettagliata della fascia costiera, in questa sede si sottolinea come le notevoli alterazioni del bilancio globale delle spiagge e degli ecosistemi dei fondali ad esse prospicienti a cui si sta assistendo in questi anni,

non sono altro che la conseguenza dell'alterazione di questi naturali equilibri morfoevolutivi. Infatti, alcuni dei fattori che stanno esaltando i processi di erosione degli arenili sono da ricercare proprio nel ridotto (e in alcuni casi nel totale) annullamento del trasporto solido da parte dei bacini torrentizi, nel mancato o ridotto apporto di materiale detritico ad opera dei fenomeni franosi che interessano le falesie e nell'alterazione dei naturali flussi correntometrici (e conseguentemente del relativo trasporto solido) a mare indotti dalle «opere» marittime (vedi irrigidimento dell'istmo di S. Angelo e le numerose scogliere frangiflutti distribuite senza una logica pianificatoria d'insieme in diversi punti dell'isola.

Non a caso documenti fotografici e fonti storiche precedenti agli anni '70 mostrano chiaramente l'importante ruolo che svolgono (o più correttamente svolgevano) sia i fenomeni franosi che i bacini torrentizi nel bilancio globale degli arenili, i quali non evidenziano quegli squilibri a cui si sta assistendo in questi anni.

Aspetti metodologici e analisi delle fonti

I dati presentati in questa sede sono frutto di una laboriosa raccolta ed aggiornamento di dati che gli scriventi hanno condotto da diversi anni e derivano dall'integrazione sia di informazioni provenienti da rilievi diretti e da fotointerpretazione, sia da una lunga ricerca e analisi di fonti documentali indirette di varia tipologia che hanno permesso di censire 144 eventi franosi che hanno variamente interferito con lo sviluppo e l'evoluzione degli insediamenti antropici isolani.

Lo studio delle fonti storiche e d'archivio in alcuni casi ha consentito di definire con buona precisione gli intervalli spazio-temporali dei fenomeni e le associate condizioni ambientali al contorno. Tuttavia, quest'analisi è stata integrata e supportata anche dai rilievi in situ degli assetti geologico-geomorfologici delle aree di interesse, al fine di procedere, quando possibile, ad una corretta e precisa ubicazione degli eventi, nonché alla definizione delle loro geometrie e dei terreni coinvolti.

Le fonti che è stato possibile reperire e consultare comprendono cataloghi e archivi nazionali, cartografie ufficiali, pubblicazioni scientifiche, relazioni tecniche, stampa periodica, monografie e iconografie varie.

Dal totale degli eventi censiti emerge che la raccolta dei dati storici è risultata percentualmente più bassa rispetto ai dati derivanti dall'analisi diretta delle forme, laddove gli eventi franosi hanno interessato zone disabitate senza lasciare memoria storica e laddove non hanno interagito in modo più o meno catastrofico con l'antropizzato s.l. Concetto questo che trova più volte riscontro in alcune fonti consultate nelle quali si cita di aree non urbanizzate genericamente interessate da numerose frane.

Ciò implica che la trasmissione storica di certi eventi è spesso in stretto rapporto proprio con l'evoluzione urbanistica ed antropica del territorio comportando, quindi, che altri eventi, più o meno coevi, possano venire involontariamente omessi o trascurati nonostante la presenza di evidenze geologico-geomorfologiche indicatrici di un modellamento «recente» delle forme del paesaggio.

In questa chiave di lettura deve essere interpretata l'alta percentuale di frane presenti nel campo dei «rilievi diretti», le quali ricadono quasi tutte in aree non urbanizzate. In merito alle altre fonti, si può constatare che emerge una sostanziale uniformità di distribuzione delle informazioni raccolte seppur con una preminenza per quanto riguarda le pubblicazioni scientifiche ed i quotidiani.

Un altro aspetto importante che accompagna un'indagine storica è relativo anche e soprattutto all'affidabilità del dato acquisito in termini di collocazione spaziale e temporale, tipologia, cause d'innescamento e danni prodotti dai singoli eventi. Fondamentale può risultare il confronto incrociato e una valutazione comparata delle informazioni provenienti da più fonti possibilmente coeve, ovvero una analisi ed interpretazione del singolo dato in modo critico che tenga altresì conto del

contesto storico, dell'autorevolezza della fonte e dell'eventuale verifica in situ o su base cartografica per una conferma degli eventi accaduti.

Ciò premesso, nel contesto ischitano si è constatato che dai quotidiani d'epoca (che riportano cronache paradossalmente più oggettive e realistiche di quelle attuali) è possibile ricavare precise informazioni relative alla collocazione temporale, ai danni ed alle aree coinvolte dai dissesti, mentre, dati relativi a cause d'innescamento e parametri morfometrici sono più comuni nelle pubblicazioni scientifiche s.l. Invece, spesso carenti sono le informazioni inerenti le tipologie franose a cui, tuttavia, si può in alcuni casi risalire in base ad una attenta analisi geologico-geomorfologica purché il sito di interesse sia identificato con certezza e le morfologie siano ancora ben conservate.

A tal proposito, i rilievi in situ o da aerofoto consentono, di fatto, di ottenere dati diretti e sicuramente più attendibili, soprattutto quando acquisiti a breve distanza dall'evento.

Per quanto, invece, concerne i dati ricavati dagli Enti pubblici, in analogia con quanto riscontrato in altri contesti dell'area flegrea, risulta estremamente carente l'informazione inerente la tipologia e le cause innescanti, solo in parte compensata da una maggiore attenzione dedicata ai danni.

Altre significative informazioni desumibili da una ricostruzione storica dei fenomeni di dissesto che interessano un territorio sono relative alla individuazione degli ambiti morfologici più suscettibili all'innescamento di frane. Con riferimento all'area di studio, si è constatato che gli eventi censiti si distribuiscono lungo le falesie costiere, i versanti di faglia (in particolare quelli di M. Epomeo), le scarpate d'incisione fluvio-torrentizia e, subordinatamente, le scarpate di origine antropica. In particolare, tale relazione è stata condotta considerando in due momenti sia il totale delle frane che solo quelle datate. In generale, in entrambi i casi emerge che un'alta percentuale di fenomeni franosi interessa prevalentemente le falesie costiere e le scarpate fluvio-torrentizie; viceversa, è significativo osservare una notevole differenza percentuale fra questi ambiti e i versanti di faglia, differenza che tende altresì ad aumentare quando si considerano anche gli eventi non datati. Anche in questo caso, tuttavia, il risultato deve essere attentamente valutato comparandolo con le informazioni di carattere geologico-geomorfologico. Infatti, a parte i grossi eventi franosi, ancora più numerosi sono stati i fenomeni da crollo prodotti, in particolare, dalle creste tufacee di M. Epomeo.

La regina Maria Cristina di Savoia “Bella e santa ma troppo fredda”

Se Ferdinando II fosse stato libero di scegliersi una sposa, avrebbe scelto tutte tranne Maria Cristina di Savoia, “la Santa”, che Carlo Alberto gli aveva imposta. Faceto, allegrone, a nozze avvenute aveva confidato a un amico: «*La regina è bella, non c'è niente da dire, ma è troppo fredda per i miei gusti*». Figlia di Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa d'Asburgo-Este, aveva ricevuto fra Cagliari e Genova un'educazione raffinata, era molto pia, e arrivando a Napoli si credette in dovere di raddrizzare i costumi imponendo per prima cosa alle dame del suo entourage di abolire, seguendo il suo esempio, le invereconde scollature e le vesti sbracciate. A una signora che s'era presentata a un ricevimento al palazzo reale facendo largamente mostra delle sue nudità, aveva detto gentilmente posandole sul seno il suo fazzolettino ricamato: «*Ecco, vede? Così sta molto meglio*».

Il compito che Maria Cristina si proponeva era immane, ma lo affrontò con fede e coraggio, estendendolo al teatro, facendo subire fra il malcontento dei napoletani purghe e ritocchi agli spettacoli, alle canzoni. E le ballerine del “San Carlo” che portavano brachette nere sotto il tutù, per compiacere la regina dovettero sostituirle con altre di color verde, un colore giudicato evidentemente meno eccitante. Una così angelica creatura era destinata a diventare il bersaglio preferito del consorte, che volentieri criticava le sue toilettes color «frittata al prezzemolo». E siccome un gioco di società allora molto diffuso consisteva nello sfilare la sedia di sotto a personaggi autorevoli per il piacere di vederli andare a gambe all'aria, il re non risparmiò neppure a Maria Cristina quello scherzo di cattivo genere. Lei non fiatava, con le lacrime agli occhi si rialzava, si riassetta le vesti; ma anche la pazienza degli angeli ha un limite e una volta che Ferdinando le tolse lo sgabello mentre stava per sedersi al pianoforte durante un ricevimento, con le guance arrossate e le labbra tremanti disse rialzandosi: «*Credevo d'aver sposato un re non un lazzarone*». Il re non le lasciò terminare la frase, perché forse sorpreso dalla inconsueta ribellione le diede un manrovescio davanti ai cortigiani allibiti. Questa scena non è data per certa, molti storici però la riportano come verosimile e non fu certo la prima né l'ultima. Comunque, votata al martirio, la regina delle Due Sicilie si spense a soli ventiquattro anni dopo aver dato alla luce Franceschiello, duca di Calabria. E qui la piccola storia inserisce in quella grande un episodio da prendere con cautela. Il 29 gennaio 1836, accanto al letto in cui la regina Maria Cristina giaceva sofferente dei postumi di un parto difficile, una violenta discussione per motivi d'interesse scoppiò tra Ferdinando II e suo fratello don Carlo, principe di Capua, e la lite degenerando si tramutò in una vera lotta corpo a corpo. Tutt'ad un tratto don Carlo si era lanciato contro Ferdinando tenendo in mano per colpirlo un grosso pezzo

di marmo. A quella vista la regina aveva cominciato ad urlare spaventata, chiamando al soccorso. I domestici erano accorsi a separare i violenti fratelli, ma l'indomani la povera regina Maria Cristina moriva a causa, si suppose, di un'emorragia cerebrale. Alla sua scomparsa la Chiesa proclamò Maria Cristina “venerabile” in considerazione della sua vita esemplare, e il popolo chiamò il futuro re “il figlio della Santa”. Mentre era in vita aveva compiuto il miracolo d'impedire al marito di imprecare e di usare espressioni volgari in sua presenza, non era riuscita però a guarirlo dei ricorrenti attacchi d'epilessia, ma uno dei primi miracoli a lei attribuiti dopo la morte, fu quello denunciato dalla principessa Beatrice, figlia del duca di Modena. Essa aveva visto il suo bambino di pochi anni cadere tramortito al suolo, colpito alla tempia dal pesante manico di una pompa mentre si trastullava in giardino. Disperata, credendolo in fin di vita, la madre aveva invocato l'anima benedetta della zia Maria Cristina, e il bambino si era rialzato da solo, meravigliandosi anzi dei volti spaventati di quanti lo circondavano e dicendo: «*Oggi andremo a San Cataldo a dire qualche Ave Maria*». La notizia si era rapidamente diffusa fra le molte case regnanti, e il popolo napoletano che la regina aveva tanto beneficiato, ora la invocava in ogni circostanza, si recava a pregare sulla sua tomba in Santa Chiara, ottenendo grazie prodigiose; fiorivano gli ex-voto per celebrare i suoi miracolosi interventi. Più tardi, nel 1870, Francesco II di Borbone, in esilio a Roma, veniva informato dalla Curia che il processo di beatificazione di Maria Cristina, sua madre, si sarebbe concluso favorevolmente (da *Le grandi famiglie d'Europa, I Borboni di Spagna e Napoli*, Mondadori, 1972).



Rassegna LIBRI

Francesco Caracciolo – Una vita per il mare *Dalla reale flotta borbonica alla flottiglia repubblicana*

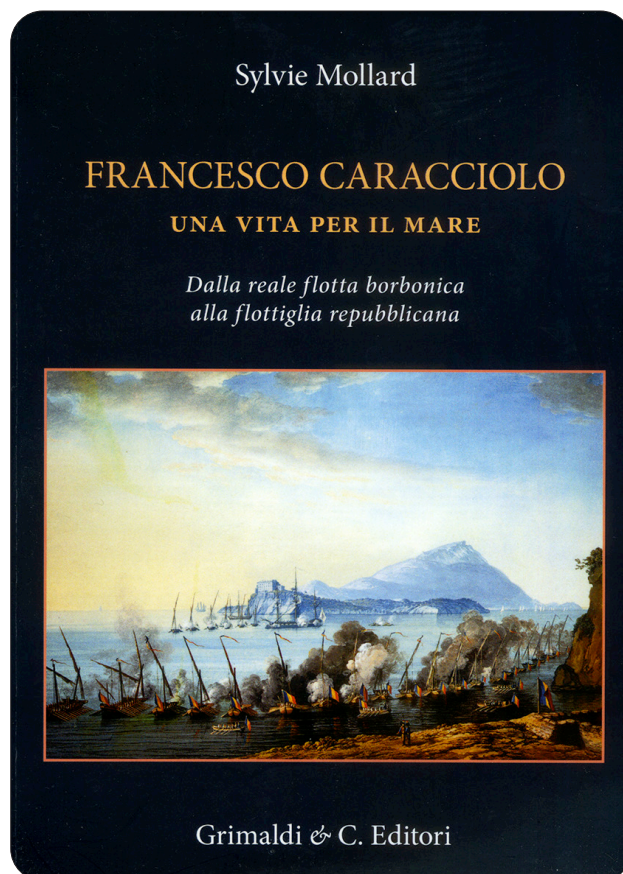
di Sylvie Mollard *

Grimaldi & C. Editori, pagine 384 con illustrazioni, molte delle quali a colore, ottobre 2020.

L'ammiraglio Francesco Caracciolo, duca di Brienza, brigadiere di marina della flotta reale del Regno delle Due Sicilie, abbracciò negli ultimi mesi della sua vita la causa della Repubblica napoletana, ma fu vittima napoletana della restaurazione borbonica; arrestato, era riuscito a sfuggire alle ricerche, ma vittima della delazione di un servo allettato dalla taglia, messa sul suo capo, fu scoperto in vesti da contadino in fondo ad un pozzo nelle campagne e, condotto ammanettato sulla nave ammiraglia di Nelson, dove una corte marziale composta da ufficiali inglesi, austriaci e borbonici lo giudicava reo di alto tradimento e il 29 giugno 1799 lo condannava all'impiccagione: aveva l'età di quarantasette anni; la sua richiesta di essere ucciso con un colpo di rivoltella al cuore, e che gli fosse risparmiata una pena tanto ignominiosa, non fu accolta e la sentenza fu eseguita il giorno stesso sulla "Minerva", la nave ch'egli aveva comandata un tempo. Il suo corpo rimase sospeso all'albero di tronchetto fino al tramonto, poi fu gettato in mare.

L'autrice si è proposta, attraverso questa ricerca effettuata in diversi archivi nazionali e stranieri, partendo dagli anni giovanili, di riscoprire più autenticamente l'uomo Francesco Caracciolo, vissuto nella città di Napoli in quell'epoca. Per questo si sono ripercorsi alcuni quartieri della capitale, la storia e i palazzi della sua famiglia, la sua personale vicenda di cavaliere di Malta, di Massone e soprattutto di ufficiale della Marina da guerra borbonica coinvolta nei molteplici scontri di quella così turbolenta seconda metà del Sette-

* Sylvie Mollard, medico-dermatologo, laureata in lettere italiane, è nata e vissuta nella città francese di Bordeaux. Ancora molto giovane ha trascorso lunghi periodi in Italia e soprattutto a Napoli. Da dieci anni, dopo essersi trasferita a Procida, si è appassionata alla Rivoluzione napoletana, iniziando ricerche improntate sulla figura di Francesco Caracciolo.



cento, per tentare di capire le ragioni, da sempre discusse, della sua tardiva, imprevedibile e spettacolare adesione alla Repubblica.

Relazione del conte de Thurn al cardinale Ruffo:

Eminenza. Devo far presente all'Eminenza Vostra di aver ricevuto questa mattina l'ordine dell'ammiraglio Nelson di portarmi immediatamente a bordo del suo vascello, unitamente a 5 ufficiali i più anziani. Ho eseguito subito il detto ordine: portatemi colà, ho ricevuto l'ordine per iscritto di formare subito sul vascello stesso un consiglio di guerra contro il Cavaliere D. Francesco Caracciolo, accusato ribelle della Maestà del nostro Augusto Padrone, e di sentenziare sulla pena competente al suo delitto. Si è subitaneamente seguito un tale ordine e formato il consiglio di guerra in una camera di detto vascello, ho fatto

nella medesima condurre il Reo. L'ho fatto primieramente conoscere da tutti gli astanti ed ai giudici: in seguito gli ho manifestato le accuse e gli ho domandato se avesse delle ragioni ad addurre in sua discolpa. Egli ha risposto averne varie, e, datogli il tempo a produrle, esse si sono ragirate a contestare di aver servito l'infame sedicente Repubblica, ma perché obbligato dal governo che gli minacciava farlo fucilare. Gli ho fatto in seguito delle domande, in risposta delle quali ha confessato di essere sortito con le armi della sedicente Repubblica contro quelle di sua Maestà, ma sempre perché obbligato dalla forza. Ha confessato di essersi portato in Procida con la Flottiglia Repubblicana a battersi contro la Bandiera di Sua Maestà: ha confessato di

essersi trovato con la Divisione delle Cannoniere che uscirono ad impedire per la parte del mare le Truppe di Sua Maestà, ma su tale assunto ha detto che credeva fossero degli insurgenti: ha confessato aver dato degli ordini per iscritto tendenti a contrariare le armi di Sua Maestà; infine domandato perché non aveva cercato di condursi in Procida e colà, unendosi alle armi di Sua Maestà, sottrarsi dalle vessazioni del governo, ha risposto non averlo eseguito sulla tema di essere male ricevuto. Formato su dette delucidazioni il Consiglio di guerra, questo alla pluralità dei voti, l'ha condannato reo di alta fellonia alla pena di mote ignominios.

(...)

*

Le donne che conquistano il mondo. Da Palazzo Chigi alla Casa Bianca

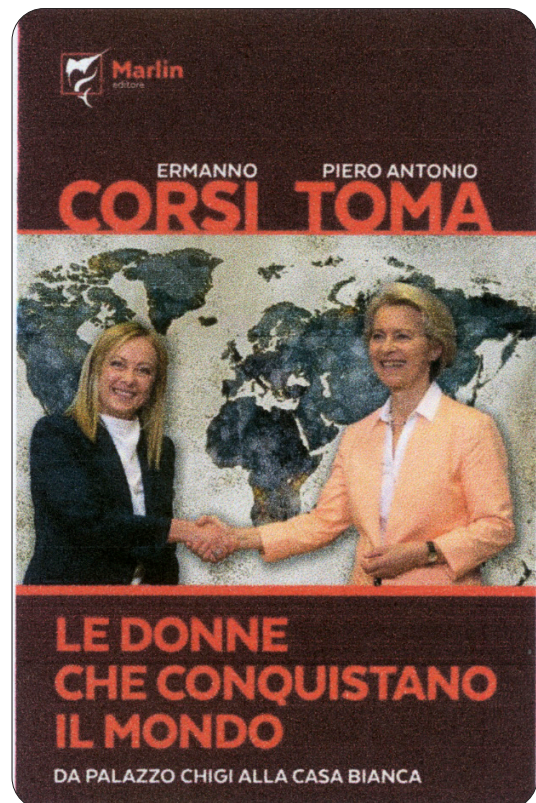
di Ermanno Corsi, Piero Antonio Toma

Marin Editore (Cava dei Tirreni), Collana "La dimora del fuoco", formato broccura, pagine 272

Storia delle donne e delle loro conquiste attuali in Italia e nel mondo, con il profilo delle donne italiane e straniere più potenti.

Descrizione - Archivate vecchie culture anti-femministe, le donne sono al centro della Società moderna. La loro presenza ha contribuito in modo decisivo a sostituire, nel campo del lavoro e della produttività, la forza muscolare con l'intelligenza e la creatività. Nell'Italia diventata Repubblica con il Referendum del 1946, tanti "soffitti di cristallo" sono stati infranti, a cominciare dalla politica e dalle istituzioni parlamentari. Dalle appena 21 donne (su 556 eletti) nell'Assemblea Costituente, si è arrivati alle 340 nel Parlamento di oggi: dal 5 per cento al 35,1. Ai vertici rappresentativi più alti sono via via pervenute Nilde Iotti, Irene Pivetti e Laura Boldrini alla Camera dei Deputati; Maria Elisabetta Alberti Casellati al Senato; Marta Cartabia alla Corte Costituzionale. Restano, come terreni di nuova conquista, la Presidenza della Repubblica e la Banca d'Italia. Senza bisogno delle "quote rosa", porte sempre più aperte alle donne in politica, economia, cultura, magistratura e diplomazia. Il notevole aumento delle donne nelle istituzioni italiane si riverbera anche in altre parti del mondo. Al primo posto della leadership

femminile in Europa fino ai primi mesi del 2022 ci sono molti Paesi del nord, del sud e dell'est. In particolare, il Guinness spetta all'Islanda, il Paese più femminista con la prima presidente eletta della Repubblica del mondo e con due premier una dietro l'altra. Seguono l'Estonia, la Nuova Zelanda e la Tunisia. Gli Stati Uniti invece hanno confermato un no alle donne lungo 240 anni (e in particolare a Hillary Clinton). Ma nel 2021 Joe Biden ne ha nominate due di colore, Kamala Harris alla vicepresidenza e Ketanji Brown alla Corte Suprema.



Casamicciola un laboratorio per la difesa dai terremoti

Spie, Indizi, Riflessioni, Considerazioni

di Giuseppe Luongo, Elena Cubellis, Ilia Delizia

Bibliopolis, edizioni di filosofia e scienze. Libro dedicato a Pietro Greco, sapiente ed eccellente artefice della divulgazione scientifica, promotore instancabile del riconoscimento di Ischia sito UNESCO Patrimonio dell'Umanità - In copertina: *Casamicciola, insediamento del Majo, prima del terremoto del 4 marzo 1881* (Karl Müller-Coburg, 1881) - Pagine 140 di testo più XXXIV di immagini.

(Dal risvolto di copertina 1) - La sorgente dei terremoti di Casamicciola non è parte di una struttura tettonica a sviluppo regionale, ma è limitata allo strato crostale superficiale dell'isola d'Ischia, dove l'elevato gradiente termico rende le rocce duttili, incapaci di accumulare tensioni a profondità superiori a 2-3 km e pertanto tendono a deformarsi, senza fratturarsi e generare terremoti. Gli studi sul terremoto del 21 agosto 2017 hanno consentito di individuare nel Monte Epomeo, che scivola verso il mare, la genesi del terremoto. La faglia lungo la quale è scivolato l'Epomeo, superando con il suo carico l'attrito con le rocce sottostanti, emerge nella zona collinare di Casamicciola, dove ha prodotto i crolli nell'abitato. L'analisi

Indice

1. Premessa: stato delle conoscenze e obiettivo del lavoro
 2. La conoscenza delle risorse naturali di Ischia nei primi decenni dell'Ottocento
 3. Terremoto del 18 marzo 1796
 4. Terremoto del 2 febbraio 1828
 - 4.1 Organizzazione dei soccorsi
 5. Segnali di recupero e di ricostruzione
 - 5.1 Iconografia e memoria
 - 5.2 La chiesa parrocchiale: propositi di ricostruzione e orientamenti di restauro
 6. Terremoto del 21 agosto 2017: un'occasione per la transizione ecologica
 - 6.1 Stazionarietà spaziale della sorgente sismica
 - 6.2 Problema della previsione: apprendimento e ripetizione degli eventi
 7. Conclusioni
 8. Addendum: Il dissesto idrogeologico del 26 novembre 2022
- Appendici: Documenti di Archivio



della sismicità storica, dopo il silenzio eruttivo seguito all'eruzione del 1302, ha mostrato che i terremoti sono localizzati nella zona collinare di Casamicciola. Questa ripetitività ha stimolato un più approfondito studio dei terremoti del 1796 e 1828 per verificare la persistenza della sorgente, con la delimitazione dell'area sismogenetica, di grande interesse per la mitigazione del rischio sismico. È stata così avviata la ricerca sulle fonti archivistiche e documentali relative alle strutture danneggiate, con particolare attenzione agli edifici di maggiore rappresentanza della comunità, come la Chiesa Parrocchiale. I risultati ottenuti hanno mostrato una stretta analogia di tali eventi con il meccanismo del terremoto del 2017.

Gli autori, rilevata la persistenza della sorgente

sismica nell'attuale fase di silenzio eruttivo, propongono la delocalizzazione del centro abitato di Casamicciola alta e la realizzazione nell'area epicentrale di un Centro di Ricerca Internazionale sulla genesi e sui meccanismi dei terremoti superficiali, caratterizzati da propagazione anarmonica delle onde, capaci di produrre intensi effetti

distruttivi in aree epicentrali di limitato sviluppo. Tale Centro, destinato a Parco Scientifico Naturalistico delle Acque e della Memoria, avrebbe l'obiettivo di ravvivare la memoria e sviluppare la consapevolezza e la ricerca per la difesa dai terremoti.



Casamicciola, Piazza Majo. Lacerto murario della Chiesa Parrocchiale della Maddalena, con crocifisso e lapide commemorativa, centenario del terremoto del 28 luglio 1883.

Testo lapide : *Questo suolo su cui sorgeva / l'antica chiesa parrocchiale sacra / alla patrona di Casamicciola S. Maaria Maddaalena / ruinata nella calamitosa notte del 28 luglio 1883 / il Comune / ha voluto destinare a giardino / perché fiori spuntassero dalla terra / che maternamente racchiude i resti degli antenati / una volta qui custoditi / A. D. 1983.*

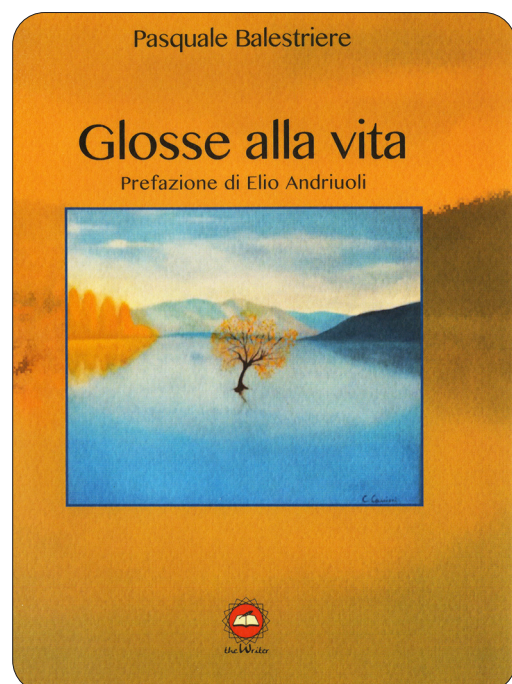
Glosse alla vita

di Pasquale Balestriere

The Writer Edizioni Ass., prefazione di Elio Andriulli, in copertina: *Nella vita*, olio su tela di Cesare Carrieri, pagine 70.

Con il suo inconfondibile stile, tra classico e moderno ad un tempo, dove la nota dissonante a tratti compare a ravvivare il verso, e con la sua consueta esattezza di scansione metrica, Pasquale Balestriere ci presenta il suo nuovo libro di poesie, *Glosse alla vita*, che viene degnamente ad aggiungersi ai molti altri da lui pubblicati negli anni.

(...). È questa una poesia dell'età matura, frutto di un'antica saggezza, ma ancora pervasa da un bell'impeto di vita che arde nelle



vene del nostro poeta e lo spinge a cantare, benché vi sia in lui come un velo di malinconia per il tempo che fugge e che tutto consuma (...) e c'è anche una poesia che sa figgere lo sguardo sul nostro presente, per coglierne le storture e i travimenti. (...)

Ciò che più colpisce di questi versi è la loro assidua musica e il sentimento di profonda umanità che li pervade. Da essi emerge interamente il Poeta ed emerge il suo mondo, fatto di piccoli eventi giornalieri e di assortite meditazioni sulla vita; così come emerge Ischia, la sua isola, con i suoi intensi colori e i suoi sapidi frutti: una Terra nella quale Balestriere fortemente si identifica.

Ed è proprio questo sentire schiettamente umano che meglio contraddistingue la poesia di Balestriere, la quale va dritta al cuore dell'uomo, parlandogli con quell'autenticità e con quell'immediatezza che sono tipiche dell'arte vera. *(dalla Prefazione di Elio Andriulli)*

L'autore e il titolo del libro: **Glosse alla vita** per dire postille esegetiche – in forma di poesia – della nostra realtà umana e dell'esistenza nel suo complesso per sfagli di cuore e di fantasia come possibilità di redenzione dall'ovvio e dal quotidiano.

Napoli scontrosa

di Davide Vargas

Edizione La Nave di Teseo

(Descrizione) - Napoli è una città bellissima, complessa, sfaccettata e ricca di contrasti. Il modo migliore per comprendere la forza e la bellezza è dal suo interno, passeggiando per le sue strade, per i suoi vicoli e i suoi rioni, a contatto diretto ma con i luoghi. L'architetto Davide Vargas raccoglie in questo volume 150 scorci della città partenopea e dei suoi dintorni. Tutte queste piccole narrazioni sono intrise di nostalgia ma anche ricche di tagliente lucidità, frutto dell'occhio attento dell'autore. Il racconto della città diviene così un atlante di coscienza, i cui frammenti

ricompongono un'immagine unitaria. Perché la bellezza non risiede solo in ciò che è più evidente e non ha sempre bisogno di palazzi grandiosi, a volte si nasconde e solo un occhio vigile e un cuore pronto riescono a trovarla. I luoghi, ed è bene tenerlo sempre a mente, sono "scontrosi" e non basta guardarli per comprenderli, bisogna saperli osservare per poi poterli raccontare.

"Ogni viaggio in questa città è insieme viaggio nei tempi stratificati dei luoghi. Non c'è mai solo il presente ma sempre l'intreccio dei segni plurimi che costituiscono l'irripetibilità del paesaggio".

Un racconto ha come titolo: "Isole: l'anima di Ischia" (3 ottobre 2020)

Davide Vargas, nato ad Aversa, vive a Napoli. I suoi progetti sono pubblicati nelle maggiori riviste di architettura, esposti alla Biennale di Venezia, a Londra, a Tokyo, e premiati.



E a te rispondo Canti (quasi) amebei

Y a ti respondo Cantos (casi) a ebeos

di

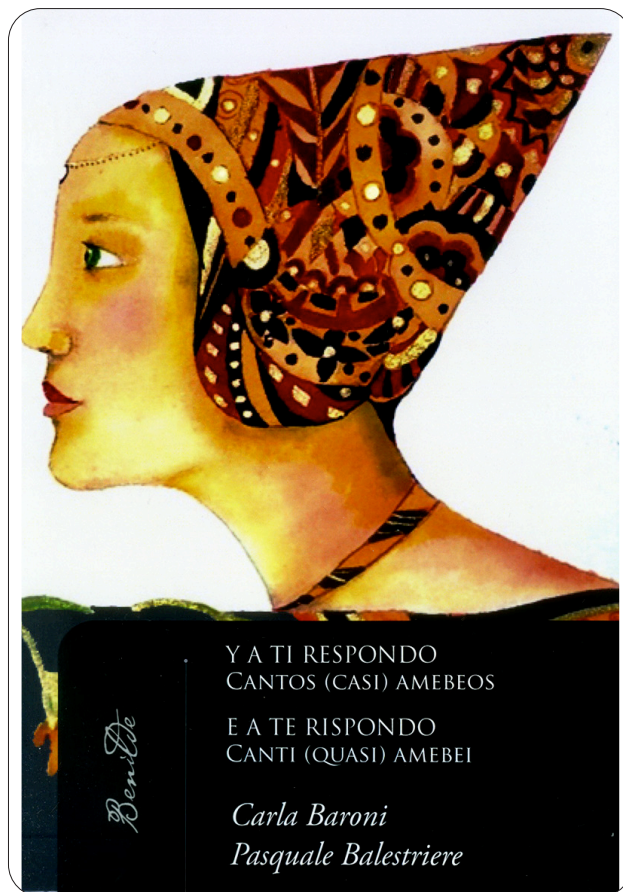
Carla Baroni

Pasquale Balestriere

E a te rispondo è una raccolta di poesie, scritte a quattro mani da Carla Baroni e Pasquale Balestriere, che affonda le sue radici nell'antica tradizione poetica medievale occitanica e provenzale della tenzone. In essa due poeti dialogano, discorrendo su vari temi e sfoderando in questo singolare dibattito le loro risorse stilistiche e retoriche.

La contentio tra Carla Baroni e Pasquale Balestriere ha un sostrato filosofico e metapoetico, nel quale si disegnano i profili delle loro esistenze come poeti in cerca della perfezione stilistica e metrica, in cerca della cifra precisa che possa contenere la bellezza dell'arte e, allo stesso tempo, lo scorrere della vita. Il tono autobiografico e lo sguardo retrospettivo verso l'infanzia e altro tempo passato si coniugano con una sensibilità verso il presente dove il dialogo si costituisce come ponte capace di superare le distanze geografiche (lei vive a Ferrara, lui nell'isola d'Ischia), e le contingenze della chiusura forzata a causa della pandemia. Al di là del tempo, delle circostanze e dei luoghi, le loro voci poetiche si incontrano e si intrecciano, fino a formare una sola voce armoniosa che risponde agli interrogativi che l'esistenza formula dalla pluralità delle sue vite e esperienze.

I versi di questo libro, attentamente misurati sillaba a sillaba, parlano dell'ufficio della poesia relativamente all'aspetto musicale e artigianale, quasi obsoleto in un mondo come il nostro, e che anche così ottiene il suo risultato nella condensazione e nell'intensità lirica. In questa corrispondenza poetica fra Carla Baroni e Pasquale Balestriere viaggiano, in andata e ritorno, non parole ma emozioni prigioniere, liberate per mezzo del verso. Il dialogo poetico non termina e né si esaurisce in loro stessi come in un circuito chiuso, ma si estende alle inquietudini che vibrano nell'aria del nostro tempo, dato che la stessa essenza dell'umano non è aliena a questa conversazione riflessiva, etica, emotiva, vicina alla poesia dell'e-



sperienza, e ancora più vicina alla poesia filosofica e meditativa. Il movimento dialogico e di avvicinamento tra i due poeti segna anche le andate e i ritorni dal privato al pubblico, dalla casa ai campi, dalla solitudine intima al caldo abbraccio della famiglia o degli amici, dal mondo all'io che lo contempla in presenza di un "tu" con cui condividere l'utopia della bellezza irrinunciabile.

Carla e Pasquale, Pasquale e Carla, due poeti individuali e concreti, allo stesso tempo, filosofi che si rivelano per il loro voler essere, nella loro storia universale condivisa da molte altre persone. Filosofia e poesia unite nel binomio donna e uomo, sud e nord, città e campagna, passato e presente, come cerchi concentrici che si contengono e come onde che mescolano le proprie acque. Se la "filosofia è un'estasi fallita a causa di uno strappo", come sostiene Maria Zambrano, la poesia interviene in queste pagine come ammirazione dell'immediato, dispiegando la sua capacità di sanare e curare, e limando le asperità della strada percorsa.

La poesia dialogica espressa in questo libro estende il suo abbraccio comprensivo tanto al dolore della condizione umana quanto all'incertezza del futuro; malinconica e allo stesso tempo piena di speranza, per mostrare che tutti facciamo la nostra strada portando idealmente con noi i nostri paesaggi e i nostri antenati, ma anche confidando

nella vita che continua e rinasce come un fuoco inconsumabile a cui tutti siamo chiamati.

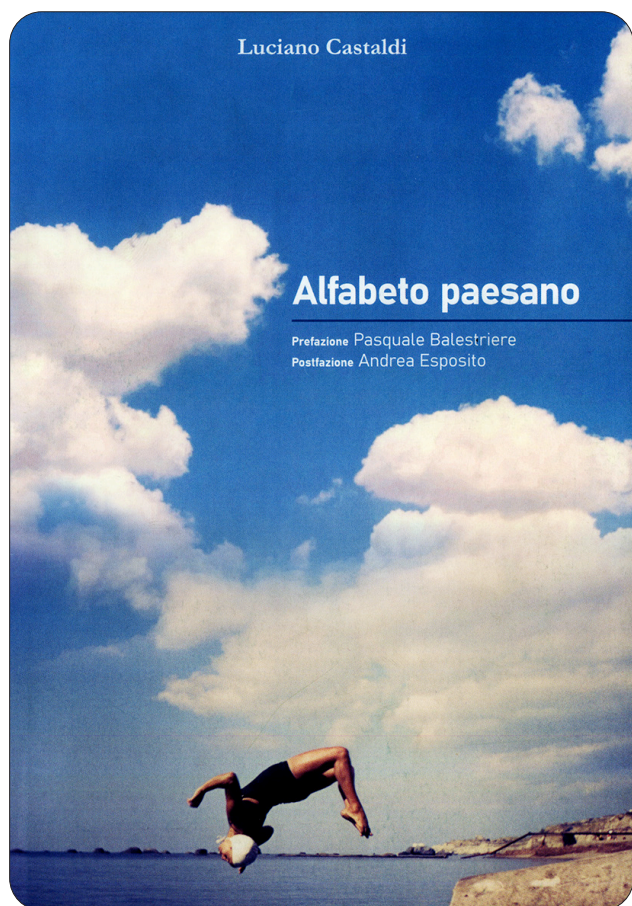
Carla e Pasquale ci imbandiscono il loro convivio, per saziare il nostro appetito di melodica bellezza e interpellarci direttamente davanti alla vita, come suggerisce il titolo *E a te rispondo*, che comprende e accomuna tutte le persone che vogliono accostarsi a queste pagine.

Mercedes Arriaga Flórez
Prof. Ordinaria di Filologia Italiana
Università di Siviglia
Università Ateneo di Gdansk, Polonia

Alfabeto paesano

di Luciano Castaldi

Prefazione di Pasquale Balestriere - Postfazione di Andrea Esposito - In copertina: *Il tuffo di Anita*, foto di Jakob Furter, Forio 1955.



Animo di poeta e sognatore è quello di Luciano Castaldi, se guarda il mondo del passato con freschezza di cuore, anzi con gli occhi stupiti del bambino che è stato (e che ha visto e mentalmente

annotato), caratterizzando con prodigiosa memoria fotografica (e forse anche un po' mitizzando) i suoi personaggi, lavori di messaggi di autenticità, di grazia e d'amore. Perché questo poi importa all'autore, veicolare cioè nei tempi attuali e addirittura potenziare, se possibile, quelle qualità positive dell'animo umano che, proprio per essere rinvenibili nel passato, possono e devono dimostrare la loro vitale paternità (*Pasquale Balestriere*).

... Ecco che i personaggi popolari e popolare-schi del nostro amato paese assumono magia, nel racconto dell'autore, le loro caratteristiche fisiche e caratteriali, le loro popolarità, ciò che hanno rappresentato alcuni di loro per il tessuto socio-culturale di Forio, tutto concorre e contribuisce a fare emozionare il lettore. Non solo il lettore dell'isola di Ischia che ci è venuto a contatto diretto, ma tutti i lettori di ogni latitudine ed in questa universalità dei personaggi paesani "dipinti" da Luciano Castaldi c'è il suo grande merito d'autore. (*Andrea Esposito*)

Charles Darwin L'uomo, il suo grande viaggio e la teoria dell'evoluzione

di John van Wyhe
edizione italiana e traduzione di
Roberto Sandulli

Valtrend editore, collana Trekking culturale,
prefazione di Chiara Cenci

Questo libro rappresenta un'eccellente introduzione al mondo di Darwin. Non è una biografia dettagliata, ma è una breve lettura adatta a tutti. Corredano il volume magnifiche illustrazioni, la maggior parte delle quali d'epoca. Il suo autore è uno storico della scienza specializzato nello studio di Darwin. Il curatore e traduttore dell'edizione italiana è Roberto Sandulli, professore ordinario di zoologia presso il Dipartimento di Scienze e Tecnologie dell'Università di Napoli "Parthenope". Infine, la prefazione è affidata a una delle più importanti e preparate studiose di Charles Darwin, la naturalista Chiara Ceci, che si occupa di comunicazione della scienza

*

Forio - Tempo di elezioni - Tornano d'attualità i veri problemi del paese, a partire dalla "Colombaia"

L'argomento "Colombaia" è stato posto, nuovamente, in primo piano da un articolo di Massimo Zivelli, comparso su "Il Mattino", il giorno 12 marzo 2023; si faceva cenno ad una manifestazione di protesta svoltasi a Forio, con l'intervento di coloro che ne favorirono, a suo tempo, l'acquisizione al patrimonio pubblico. «Dalla Colombaia – scriveva l'articolista – deve partire un progetto di rilancio di Forio e dell'isola d'Ischia, già stremata da eventi catastrofici e da una crisi senza precedenti, all'insegna della cultura e del bello».

La lettura dell'articolo ha provocato l'intervento dell'Arch. Livia Napolitano, che ha ripresa la situazione con una lettera indirizzata alla Posta dei lettori del Mattino, e successivamente si è avuto un intervento dell'Avv. Benedetto Migliaccio.

(Arch. Livia Napolitano) - Gentile direttore, ho letto l'articolo di qualche giorno fa sulla Colombaia di Forio d'Ischia. Per amore di verità devo rendere noto che nel 2018 il produttore cinematografico Oscar Generale, mediante la Oscar Generale Productions Inc. di Los Angeles, rappresentata a tal fine dall'avvocato Benedetto Migliaccio ha inoltrato formale richiesta al Comune per la gestione della villa, per restaurarla e trasformarla in un luogo di promozione di cinematografia, arte e musica. A tale scopo sono stata incaricata di redigere un progetto di restauro della villa, delle due pertinenze e dei giardini e di computare gli importi dei lavori che, quindi, sarebbero stati costo zero per il Comune di Forio. Il vulcanico produttore cinematografico aveva già pensato di realizzarvi il museo di Visconti, una mostra con foto e cimeli inediti di Marilyn Monroe, mostre di fotografi di fama mondiale come quella di Greg Gorman e degli eventi il grande rilievo internazionale e, per nulla intimorito dagli elevati importi necessari per il restauro volti a riportare la villa al suo aspetto originale (verificabile attraverso foto storiche tratte dall'archivio del grande regista), è venuto fino a Napoli per discutere del progetto e della sua realizzazione. Ma il Comune di Forio ha ritenuto di non dover dar seguito alle numerose richieste inoltrate da parte della Oscar Generale e nemmeno di rispondere con un "no", fosse anche per una forma di educazione nei confronti di un mecenate, la cui unica colpa è stata quella di voler restaurare un luogo abbandonato di notevole importanza per il nostro paese e di

voler riportare sull'isola grandi registi e star del cinema per un rilancio non solo dell'isola ma anche della nostra regione.

(Avv. Benedetto Migliaccio) - Forio e la Colombaia, purtroppo serve alzare l'asticella! Un intervento dell'arch. Livia Napolitano sul Mattino mi stimola ad intervenire sulla vicenda de "La Colombaia", sito cui sono molto legato anche per il ruolo ricevuto anni fa dal PIDA, quale "Mentore" dei luoghi per gli architetti impegnati nella competizione. Ma anche e soprattutto per evitare ciò che più temo: papocchi della bassa politica! Il sito è proprietà del Comune di Forio, ma piuttosto che costituire una gemma per l'offerta culturale internazionale viene tenuto in uno stato di abbandono che meriterebbe inchieste approfondite. Giustamente Livia Napolitano dalle pagine del Mattino solleva interrogativi sul perché non sia stata ritenuta nemmeno degna di una risposta una proposta che avrebbe assicurato a) una remunerazione mensile per il Comune b) una ristrutturazione filologica del sito, senza spese, iniziata con il recupero di immagini d'epoca su una rivista giapponese c) una destinazione a luogo di incontro per attori e registi, garantita da una gestione diretta di un produttore di Los Angeles che avrebbe coinvolto attori e registi di primissima fascia d) mostre di livello internazionale su personaggi del cinema, iniziando da abiti di scena noti ed inediti di Marilyn Monroe e) una sezione etica che impegnava i gestori al confronto di attori e registi internazionali con giovani ed artisti locali. Cosa c'è sotto tanta incoerenza? Necessità di sistemare questioni indicibili? Pressioni di portatori di voti locali che devono farci un circoletto per giocare a carte? Mancanza di voglia di affrontare la presenza di un custode che, non si sa a quale titolo (ma vota) sia insediato in loco? Certo, l'affidamento potrebbe essere anche posto a gara, e nessuno immagina che l'amministrazione avrebbe dovuto accettare per forza una proposta, anche se conveniente e per molti versi allettante ed irripetibile, ma almeno dare una risposta. Sono passati ormai 5 anni, si era nel 2018, e nulla è cambiato se non in peggio. Ed allora Forio merita che chi si propone per capeggiare la prossima amministrazione dica cosa intende fare per non lasciare che la rovina continui!

*

Fonti archivistiche per la storia dell'isola d'Ischia

A cura di Agostino Di Lustro

La marineria insulana tra XI e XIV secolo (III)

III

Esaminando qualche altro documento dei Registri Angioini, possiamo aggiungere che nei primi anni della Guerra del Vespro, stando il castello d'Ischia in mano degli Angioini, vi vennero rinchiusi alcuni prigionieri aragonesi, tra cui Raimondo del Balzo per il quale il 10 agosto 1289 veniva concesso a Bertrando di Saint Pierre ed altri di portare fuori di Napoli vesti et altri oggetti di Raimondo, che era tenuto prigioniero nel castello d'Ischia¹. Il 21 maggio successivo Carlo II, per venire incontro a Beltrando del Balzo nel riscatto del figlio Raimondo, revoca la nomina di Bertrando Mandon a vicario del castello di Conza e degli altri feudi e nomina nuovo procuratore in Conza Eustasio del Giudice di Donferio di Conza, autorizzandolo a vendere le entrate e ogni altro provento per mettere insieme la somma occorrente. Il 16 giugno Raimondo del Balzo, liberato dalla prigione, ottiene da Carlo Martello di mandare in Sicilia a liberare gli ostaggi rimasti suoi fedeli, Galzarano di Monte Olivo (o Monteolyo), castellano d'Ischia e Corrado Scotto di Procida accompagnati in una nave da venti marinai, con la clausola di impiegare otto mesi tra andata e ritorno. Di tutte queste formalità si sarebbe potuto fare a meno se si fosse riuscito a stipulare una tregua fra il re Carlo II e Giacomo d'Aragona². Inoltre, nello stesso anno, viene concesso a Bartolomeo Curiale di Salerno di recarsi a Ischia con una barca "et marinariis opportunis pro redemptione Curialis filii sui ibi ab hostibus detentis"³.

Esaminando gli altri documenti riportati nel volume 32 degli atti della Cancelleria angioina, troviamo che sempre nello stesso anno 1290

viene concesso a Giovanni di Eusebio abate di Sorrento, di recarsi in Ischia "Caprum, Castrum Abbatis, et si expedierit in rebellem Siciliam insula" per ottenere la liberazione del fratello Pietro "episcopi Lubrensis", di Enrico Filangieri, Pietro "capitis" e Roberto Appendicani soldati "et quorundam aliorum de Surrento nuper captorum ab hostibus". Viene ordinato a Giovanni e ai marinai necessari di condurre la barca nei luoghi indicati obbligando tutti i partecipanti all'impresa, e in primo luogo "Franciscus homini Ursonis vel offensam.... Datum Neapoli XII madii" (maggio, p. 441). Inoltre il 3 ottobre 1289 erano stati concessi soccorsi a Ruffino di Pavia e a due sventurati marinai d'Ischia caduti in mano ai nemici e da essi accecati durante la battaglia dei Conti.

Il 30 ottobre dello stesso anno Carlo Martello ordina ai baiuli di Aversa di pagare con il loro baiulato una pensione di otto grani al giorno ai due fedeli Tommaso Ferrario e Pietro da Ischia i quali, combattendo in mare contro i ribelli di Sicilia, erano stati orrendamente mutilati⁴.

Il 16 aprile 1280 su informativa del viceammiraglio di Terra di Lavoro Matteo Rogerio di Salerno, viene detto che tra quelli che hanno accompagnato Carlo "primogenito carissimo principe Palermitano dudum in Provinciam navigarunt", vi erano tra gli altri "Bonatus Vulgarus et Petrus Salvacossa comiti Yscla"⁵. Al di là di tutti i padrini di navi che abbiamo avuto modo di conoscere finora, ne troviamo menzionati molti altri qua e là nei documenti. Nel 1272-73 troviamo la seguente annotazione: "Plures patroni navium de Yscla notantur videlicet: Conradus Salvacossa, Pandolfus Salvacossa, Batholomeus Assantus, Joannes Mellusus, Ingerardus Piccardus"⁶. Di "Gregorius Salvacossa de Yscla patroni unius navis" si fa menzione negli anni 1272-73⁷. Nel 1269-70 si ricorda

1 I Registri Angioini della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti Napoletani, vol. XXX, p. 106.

2 Ibidem, vol. XXXII, p. 272.

3 Ibidem, p. 324.

4 Ibidem, pp. 40, 186, 444.

5 Ibidem, vol. XXII, p. 96.

6 Ibidem, vol. X, p. 266.

7 Ibidem, p. 76.

un "*miles Jordano de Insula miles redeuntis ad partes Francie*"⁸.

Il 23 aprile 1269 indizione XII, per il matrimonio da contrarre tra Pandolfo "*de Insula*", figlio del milite Pietro, e Auofina figlia del fu Tommaso "*de Collis*", viene concessa immunità per il trasporto delle cose mobili soltanto⁹.

Tra i protontini di Ischia, oltre quelli già ricordati dai documenti citati, nel 1278-79 troviamo Matteo, Novello, Bartolomeo e Pannolfo Salvacossa che furono condannati "*ad tertiam partem mobilium per contumaciam*"; citati, "*non comparuerunt per certa exactioni*"¹⁰. Nel 1283-85 troviamo come protontino un altro Pietro Salvacossa¹¹.

Tra i castellani, troviamo il 23 marzo 1272 il milite Guidone Burgundo al quale il procuratore ordina "*excadentiarum et morticiorum super perceptione aluminis et aliorum iurium que Regia Curia tenet in monte Yschie, nullatenus molestare presumat*"¹².

Il 12 giugno 1274, dimesso Raimondo de Pontio, subentra Roberto de Magistris¹³ al quale l'anno successivo viene ordinato di pagare la "*gaglia*"¹⁴.

Per gli anni 1275-77 abbiamo solo una "*mentio Oddonis et Rogerii de Fontaneto castellani castri Ysclie*"¹⁵. Prima di questi, troviamo la scarna notizia che castellano è un francese, Pierre d'Estif "*Esluier chatelain du Chatel de Girone, qui n'a point de terre; ouquel chatel sunt trente sergent*"¹⁶. Nel 1282 Pietro da Corberio, provveditore dei Castelli di Principato e Terra di Lavoro, viene ordinato di pagare le spese fatte da lui da settembre a dicembre della decima indizione (cioè 1282) per vari castelli della zona, tra cui il castello di Girone di Ischia¹⁷. La stessa cosa avviene il 21 dicembre successivo a favore dei castelli di Ischia, Capri ed altri¹⁸. Particolare interesse suscita in noi anche un documento degli anni 1269-70 diretto al "*Iustitiario Terre Laboris... quod solvant suscriptis mutuatoribus Iscle descriptam pecuniam mutuam*"¹⁹.

Questi nomi sono ben 85 che trascrivo per intero perché alcuni appartengono a famiglie ormai estinte oppure che hanno lasciato Ischia, o che nel corso dei secoli si sono estinte per cui non troviamo più questi cognomi sulla nostra Isola. Trascrivo l'intero documento: "*Iustitiario Terre Laboris etcetera. Quod solvant subscriptis mutuatoribus Ysclie descriptam pecuniam mutuam, videlicet Constantinus Barcarius, Pandolfus Salvacossa Ioannes Barciloctus, Bonus Bonnumanus, Ligorius de Turri, Bonagurus Bonnumanus, Ioannes de Turri, Ligorius Mannucia, Iullobello Assante, Thomas Plamica, Franciscus Assardus, Calvanus Bulcarus, Bartholomeus Pappacoda, Conradus Salvacosa, Robertus Assante, Christoforus Assante, Bonanocte Miliacius, Occinellus Amalfis, Stephanus Perillus Assante, Bonavita Salvacossa, Ligorius Milliarius, Ioannes Bulgarus, Bonavita Mallocacius, Ioannes Mannonus, Venutus de Roverta, Pandolfus Salvacossa, Pandolfus de Lauro, Petrus Cocius, Petrus Spatarus Novellus Salvacossa, Petrus Gipcis, Ligorius Arcuzus, Nicolaus Plocericus, Antonius Zaramella, Marinus Furor, Antonius Granna, Stephanus Abinus, Bonellus Poldericus, Petrus Epipcius, Petrus Brancatius, Blasius Cori, Guido Brio, Nicolaus Alamannus, Natalis Alamnnus, Ioannes Mastamura, Ligorius Colochrius, Petrus de Peio, Bartholomeus Carazuleis, Angelus Furor, Bartholomeus de Bassi, Petrus Bannus, Ioannes Mannocia, Ligorius de Manzo, Petrus Miliacius, Stephanus de Manzo, Bartholomeus de Amato, Ioannes de Gilio, Maurus Neapolitanus, Iacova Castaldi, Andreas de Mocito, Petrus Tarcisi, Ligorius Mancusus, Matteus Mammarius, Murinus Mammarius, Benedictus Coppa, Augustinus Coppa, Ioannes de Cinamo, Ligorius de Cinamo, Petrus Salvacossa, Stephanus de Salatino, Stephanus Millacius, Ligarius de Cinnamo, Iacobus de Manzo, Ligorius Guerra, Antonius de Agerola, Ioannes de Somo, Providus Saccus, Stephanus Coppula, Natalis Abbas, Sedulus Iaconus, Iohnnes Amalfis, Marinus de Maio. Sergius Siginulfus de eo collector mutuationie Ysclie*"¹⁹.

Abbiamo accennato allo sviluppo della marineria ischitana e ai vari "*armatori*" durante il secolo XIII soprattutto, ma è doveroso accennare a un'altra attività connessa con la marineria esercitata anche dagli Ischitani durante questo periodo: la pirateria. L'isola d'Ischia, nel corso della sua storia ha dovuto subire parecchi assalti da parte di corsari e pirati fino all'epoca moderna, ma la pirateria l'ha anche praticata a sua volta.

8 Ibidem, vol. III, 67.

9 Ibidem, vol. II, p. 48.

10 Ibidem, vol. XXI, p. 23.

11 Ibidem, vol. XXVII, p. 339.

12 Ibidem, vol. X, p. 9.

13 Ibidem, vol. XI, p. 231.

14 Ibidem, p. 34.

15 Ibidem, vol. XIV, p. 95.

16 Ibidem, vol. XXI, p. 203.

17 Ibidem, vol. XXV, p. 164.

18 Ibidem, vol. XXVI, p. 164.

19 Ibidem, vol. III, p. 102.

Dopo la fine della Guerra dei Vespri Siciliani, la pirateria fece importanti e inquietanti progressi, particolarmente nel Mediterraneo occidentale e nel Mar Tirreno, favorita anche da ragioni di lucro, tanto che le navi da carico spesso avevano al loro seguito, almeno per brevi tratti di navigazione, galee e galeoni sempre armati.

I pirati siciliani, ghibellini e pisani, divennero pericolosi per i territori angioini per cui Roberto d'Angiò il 29 maggio 1309 presentò rimostranze molto energiche a Pisa per liberare alcuni mercanti di fatto derubati e catturati dai pirati pisani. Notiamo di passaggio che anche i Gaetani, all'occorrenza, si dedicarono all'attività piratesca. Molto insidiate dai pirati, erano le navi veneziane per cui la Serenissima non riusciva ad assicurare una completa sicurezza alle proprie navi sia nell'Adriatico che nei mari vicini. I mercanti veneziani lamentavano spesso che gli Angioini e i loro alleati, e cioè Amalfitani, Ischitani, Gaetani, Provenzali e Genovesi davano la caccia alle loro galee trovando poi rifugio nei porti meridionali. I consoli veneziani protestavano continuamente, ma inutilmente, contro questi abusi²⁰.

Gli Ischitani non si limitavano a esercitare all'occorrenza la pirateria solo lungo le coste dell'Italia Meridionale, bensì anche nelle parti del Levante Mediterraneo. Infatti abbiamo notizie di due atti di pirateria praticati da Francesco di Gaeta e Giovanni Assante di Ischia "*dans le parage de Rhodes*" nel 1315²¹.

Dai Registri di re Carlo I d'Angiò ci viene ancora una notizia che non ha prodotto ancora grande interesse perché rimasta inedita fino al 1986 quando il professore Giorgio Buchner la pubblicò per la prima volta²². Molti anni prima il prof. Eduard Sthamer l'aveva trascritta e comunicato ai due professori Buchner²³.

Si tratta del terremoto del 1275 indizione III, come legge lo Sthamer. Questo testo oggi risulta pubblicato nel volume quarantatre de "*I Registri Angioini Ricostruiti.....*" pubblicato nel 1996, che però lo indica come avvenuto poco prima del

2 novembre indizione III che corrisponde al 1276. C'è da notare che nel registro quarantatre della ricostruzione, che costituisce una aggiunta al registro numero venti del regno di Carlo I, come fonte del documento è indicato proprio il prof. Sthamer e si afferma che il testo del documento proviene dal lascito del professor Sthamer parte B, b, V, f. 4943 dell'Istituto Storico Germanico di Roma. E' il caso di riportare ancora una volta il testo del documento: "*Carmayno ed Neapoli et notaryo Johanni de Barolo. Ex parte hominum Ysclé porrecta excellentie nostre petitio continebat quos, cum nuper ex quodam infortunio terremotus nonnulli ipsorum hominum, parte dicte Terre in mari submersa, perierunt et possessiones multe vino perditae et alique ades sint destructe, quod nulli posunt proventi seu redditus, quibus pro magne parte sustentabantur actenus, provenire propter quod nequeunt alii remanentes impositam eidem terre generalem collectam exsolvere et alia, que parte Curie iuste eis imponuntur implere, ut supra hoc providere de benignitate Regia dignemur. Nos igitur ipsorum supplicationibus inclinati, fidelitati vestre mandamus quatenus ad terram Ysclé vos personaliter conferentes, si terremotus ipse fuit. Ut ponitur quando et in qua parte terre, quodque evenit propterea.....inquiratis, quicquid inveniretis.... Nostre Curie rescripturi. Datum Neapoli II novembris III indictionis*".

Su questo terremoto, non abbiamo altre testimonianze perché non ci è pervenuta la relazione che gli ispettori che si erano recati sul posto, sicuramente avevano inviato al re. Non conosciamo l'entità dei danni provocati se non da quello che leggiamo nel documento, nè conosciamo esattamente la zona dell'Isola colpita dal sisma. Possiamo supporre che tale sisma possa aver interessato la parte Nord dell'Isola prospiciente il mare tra l'attuale centro di Casamicciola (Piazza Marina) e il centro di Lacco Ameno, provocando notevoli danni anche nelle altre parti dell'Isola. Bisogna notare che questo ennesimo disastro sofferto dalla nostra Isola, è stato completamente dimenticato nella sua storia per cui nessuno ne ha parlato e nessuno studioso se n'è interessato.

Agostino Di Lustro

(III - fine)

20 P. e M. C. Corbo, Gaeta, *la storia*, vol. II, Gaeta 1989, p. 70.

21 G. Yver, *Le commerce et les merchants dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siècle*, p. 157 n. 5.

22 Cfr. G.. Buchner, Tremblements de terre, éruption volcanique et vie des hommes dans la Campanie antique, in *Bibliothèque de l'Institut Française de Naples, deuxième série*, vol. VII. Publication du Centre Jean Brerard, Naples 1966, pp. 145, 180,k

23 I Registri della Cancelleria Angioina... cit. vol. XLIII, p. 128.

Storia dell'Accademia Militare

di Vincenzo Cuomo

Nel 1638 Carlo Emanuele II saliva sul trono del Ducato di Savoia; data la sua giovane età, assumeva la reggenza la madre, Maria Cristina della Casa Borbone di Francia, nota come "Madama Reale". Poiché questa perseguiva una politica che ruotava troppo nell'orbita francese, ci fu una vera e propria guerra civile con gli altri congiunti di famiglia.

Quando assunse personalmente il potere, Carlo Emanuele mostrò subito doti di intraprendenza ed efficienza: cercò di sanare innanzitutto i danni provocati dalla guerra civile; favorì le varie attività economiche; fece costruire imponenti edifici, tra cui il *Palazzo Reale di Torino* e la *Capella della Sacra Sindone*; volle, tra l'altro, la creazione di una *Reale Accademia* e diede incarico all'architetto Conte Amedeo Cagnacco di ideare e realizzare il palazzo destinato ad ospitarla.

Nell'anno 1675, moriva Carlo Emanuele II e, destinato a succedergli, era il figlio Vittorio Amedeo II. Ma, data la sua minore età, assumeva la reggenza la vedova Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, anch'essa nota come "Madama Reale".

Tra i tanti compiti di cui Madama Reale si assunse l'onere, vi fu anche quello di portare avanti la costruzione dell'edificio destinato ad ospitare la Reale Accademia.

Il 1° settembre 1677, terminati i lavori e creata la struttura formativa, fu inviato alle segreterie e cancellerie di tutti gli Stati europei un comunicato con il quale si rendeva ufficialmente noto che il 1° gennaio 1678 la *Reale Accademia*, riservata unicamente alla nobiltà, avrebbe dato inizio a dei regolari corsi di addestramento, preparazione e istruzione.

La **Reale Accademia** nasceva, non solo per preparare adeguatamente alla guerra i futuri comandanti e la classe dirigente dello Stato, ma anche per creare nella mente e nello spirito dei frequentatori il culto del dovere, dell'onore e della disciplina, oltre che una idonea formazione culturale che facesse da supporto a quella militare. I Savoia, dinastia indubbiamente animata da un forte spirito guerriero, ancora una volta, così come già accaduto ed ancora accadrà, palesavano essere in grado di capire e leggere i nuovi tempi; mostravano altresì di essere all'avanguardia in scel-

te proiettate verso il futuro. Ecco spiegato quindi il motivo per il quale furono i primi reggitori in Europa ad impiantare questo istituto di formazione. Sulla loro scia altri Stati li seguiranno: la Russia, con l'*Accademia di Pietroburgo* nel 1723; la Gran Bretagna, con la *Royal Academy* nel 1741 e il Regno di Francia con l'*Ecole Royale Militaire*, nel 1751; inoltre, abbiamo nel 1745 a Potsdam l'impianto della *Kriegsacademie* ed infine nel 1787 a Napoli la fondazione della *Reale Accademia Militare*, ancora oggi esistente, anche se con compiti, mansioni e funzioni diverse, con il nome di *Scuola Militare Nunziatella*.

Nel corso degli anni, la Reale Accademia diventò un collegio molto ambito, non solo dalla nobiltà del Regno di Sardegna, ma anche da quella dell'intera Europa: punto di onore per i giovani aristocratici frequentare tale scuola. Basti pensare che il principe Eugenio di Savoia invogliava l'aristocrazia dell'Impero asburgico ad iscriversi i propri figli. Detto da lui, era una indubbia garanzia di sicurezza. La sua valentia militare era indiscussa ed ha sfidato i secoli. Per tutte le sue vittorie ricordiamo la battaglia sul fiume Tibisco: l'11 settembre 1697 sbaragliò un esercito turco, che aveva un organico doppio rispetto al suo e si accingeva ad invadere l'Austria. È passata alla storia come battaglia di Zenta.

Dicevamo che la Reale Accademia iniziò ad essere frequentata anche dalla grande nobiltà europea; in merito fra i tanti illustri frequentatori vi furono così anche diversi futuri sovrani europei.

Nel 1729 il sovrano Vittorio Amedeo II, oramai divenuto re, volle che la Reale Accademia subisse un riordino. Lo scopo era quello di renderla militarmente più accosta ai tempi, nonché d'elevare ed affinare maggiormente la preparazione globale dei frequentatori. Ne potenziò anche l'aspetto culturale. Il tutto al fine ulteriore di rendere sempre più validi ed idonei quei giovani che sceglievano di diventare i futuri dirigenti delle strutture dello Stato. I lavori di trasformazione ebbero termine l'anno successivo.

Nella prima metà del Settecento lo Stato di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III partecipò a tutte le guerre che scoppiarono in Europa. Obiettivo di questi reggitori non fu però mai una dottrina, una teoria o una fede, nonché una motivazione ideologica. Loro fine era sempre, ed in ogni caso, l'ingrandimento territoriale dei loro

possedimenti. Di conseguenza l'esercito sabauda non fu mai fermo negli alloggiamenti ma sempre operativo su campi di battaglia. In merito, non va trascurato di evidenziare che, se tanti risultati positivi vennero raggiunti, gran merito va anche alla Regia Accademia. L'insegnamento al coraggio, al valore ed alla disciplina, che gli ufficiali ricevevano durante gli anni di corso, li rendeva idonei a guidare bene i propri uomini ed affrontare le difficoltà di ogni battaglia.

Al termine di questo ciclo di guerre, il sovrano Carlo Emanuele III iniziò a dedicare ulteriori attente cure all'esercito. Nel 1751 fu la volta delle uniformi che subirono delle trasformazioni. Il fine era renderle più accoste ai nuovi tempi che si stavano vivendo. Per quanto verte le bandiere, il sovrano decretò che quelle dei vari reggimenti, all'epoca note come "Colonnelle", divenissero tutte delle stesse dimensioni e portassero impresso un chiaro ed inequivocabile riferimento al Re. Sempre per quanto verte i vari reggimenti, vennero altresì varati nuovi e più precisi regolamenti interni, perché ognuno acquistasse maggiore unità e compattezza. L'armamento individuale venne pure esso sottoposto a miglioria con la consegna dei fucili più moderni ed efficienti.

Nel 1758 il portone della Reale Accademia fu varcato dal giovane Vittorio Alfieri, che frequentò il corso sino al 1766. Al raggiungimento del grado di luogotenente (1774), abbandonò però il reggimento al quale era stato assegnato. La sua tormentata personalità ed i tanti interessi letterari che perseguiva lo condussero a sciogliere i lacci militari, così come volle definirli. Comunque, resta che non pochi critici letterari sono concordi nell'affermare che gli anni passati nell'Accademia furono di grande importanza per la formazione dello scrittore.

Nel 1773, alla morte di Carlo Emanuele III, il Regno di Sardegna venne ereditato dal figlio Vittorio Amedeo III (1773). Grande ammiratore di Federico II di Prussia, egli apportò ulteriori miglioramenti alle Forze Armate, trasformò e rese più sicuri alcuni porti e potenziò il sistema difensivo del territorio legato alle fortificazioni. Per quanto verte l'esercito, volle che ogni reggimento di Fanteria, in tempo di pace, fosse articolato su tre battaglioni.

Sempre nel corso del Regno di Vittorio Amedeo III, si ebbe la nascita del Servizio Logistico ed anche la costruzione di edifici destinati ad ospitare solo ed unicamente soldati. Era sorta quella che è l'attuale *Caserma* con il proprio impianto, struttu-

ra e suddivisioni. Le uniformi subirono poi ulteriori cambiamenti. L'intento era quello di rendere immediata, dal differente colore, taglio o foggia, l'identificazione della specialità di appartenenza. Nel campo della disciplina infine vennero varati dei nuovi regolamenti e perfezionati quelli già esistenti, per articolare in modo scrupoloso lo svolgersi della vita militare all'interno di ogni reparto. Codici che tanto contribuirono a rendere maggiormente efficienti e disciplinati tutti i reggimenti ed i riparti in armi del Regno di Sardegna.

Nel 1796, dopo una serie di precedenti scontri, con alterne fortune, la Francia rivoluzionaria invadeva nuovamente il Piemonte. La resistenza posta in essere dai reparti sabaudi fu strenua e valorosa, tanto che in non rari casi riuscirono anche a fermare temporaneamente le truppe francesi avanzanti. L'eccezionale bravura del comandante subalpino, il generale Napoleone Bonaparte, in breve riuscì però a conquistare il Piemonte. In relazione a tale evento, il nuovo sovrano Carlo Emanuele III (1796-1802) fu costretto a lasciare Torino. Dopo dei soggiorni a Parma ed a Firenze, il 3 Marzo 1799 prendeva dimora a Cagliari, capitale di quella Sardegna ancora parte dei suoi domini e che dava pure il nome al Regno.

Dopo la sconfitta dell'armata francese nella battaglia di Lipsia (16-19 ottobre 1813), il Congresso di Vienna, con una politica ispirata alla Santa Alleanza, fu sollecito nel cancellare i confini degli Stati europei, così come Napoleone li aveva ridisegnati, e nel restaurare i sovrani spodestati sui loro troni. In Piemonte, il 20 maggio 1814, anche Vittorio Emanuele I, re di Sardegna succeduto a Carlo Emanuele III, faceva solenne ingresso a Torino. Il sovrano fu sollecito nell'impianare una valida forza armata a difesa non solo dei confini del Regno, quanto del suo stesso prestigio in ambito europeo. Ovviamente tale esercito doveva anche mostrare di essere in possesso di una granitica fedeltà nei riguardi della dinastia. Vennero così ricostituiti i precedenti Reggimenti. Il 13 luglio 1814 nasceva anche il **Corpo dei Reali Carabinieri**.

Il 2 novembre 1815 Vittorio Emanuele I firmava un decreto, con il quale la precedente *Regia Accademia* veniva nuovamente impiantata nella propria sede storica di Torino. Questa volta però, sulla scia dei nuovi tempi, che la Rivoluzione Francese e l'imperatore Napoleone avevano generato, ai corsi vennero ammessi anche frequentatori **non** appartenenti all'aristocrazia. L'impianto apparve

subito molto più moderno rispetto al passato e con molte similitudini con l'attualità.

L'Istituto, con un apparato strettamente militare rispetto al passato, alle sua nomenclatura aggiungeva anche la definizione "Militare".. Divenne così **Regia Militare Accademia**. I Cadetti assegnati all'Arma di Cavalleria, terminata la frequenza, venivano destinati ad un reggimento. Indossavano il grado di Sottotenente. Coloro invece che sarebbero dovuti andare allo Stato Maggiore, oppure alle Armi di Artiglieria e Genio, concluso il regolare corso, erano tenuti ad un nuovo ciclo di studi, sempre in Accademia per completare la loro preparazione, sia specialistica che attuativa. Al termine passavano presso la Scuola di Applicazione, dove iniziavano dei nuovi studi che integravano, ampliavano ed affinavano i precedenti. Ciò faceva sì che tra i due Istituti si creasse un proficuo collegamento, fatto di interscambio scientifico-culturale, nonché legato alle tecniche di istruzione.

Come è noto, gli eserciti dei Savoia hanno conosciuto solo brevi periodi di pace. Nell'intento di anettere al Regno di Sardegna il resto dell'Italia, nel 1848 e nel 1859 furono combattute quelle che sono passate alla storia come *Prima e Seconda Guerra di Indipendenza*. I positivi risultati raggiunti sui campi di battaglia (nulla tolgono le sconfitte di Custoza e Novara) non poco devono all'impegno, al valore e alla determinazione, profusi dagli Ufficiali dell'Armata Sarda. Grazie all'insegnamento etico-militare, ricevuto alla Regia Militare Accademia, sempre si mostrarono in grado di svolgere, con perizia e competenza, le loro mansioni. Ugualmente avverrà nella campagna di Crimea (1855), così come nel corso delle operazioni nell'Italia centrale e meridionale del 1860.

L'unificazione di gran parte dell'Italia al Piemonte condusse anche ad un notevole ingrandimento dell'organico dell'Armata Sarda. Di conseguenza, l'Accademia Militare si mostrò subito inadeguata ad ospitare frequentatori non più nel ristretto numero precedente. Si iniziarono a progettare allora corsi paralleli aggiuntivi, da tenersi sia presso la Scuola Militare di Fanteria, che era ad Ivrea, che a quella di Modena. Si pensò di utilizzare le stesse esigenze anche per la Scuola Militare di Cavalleria sita a Pinerolo. Ogni soluzione appariva però inadeguata. C'era bisogno di una struttura più ampia ma anche dei corsi corrispondenti ad una realtà non più solo sardo-piemontese, ma che coinvolgesse l'intera Italia. Oltre que-

sto, iniziava ad apparire chiaro che l'Accademia dovesse anche abbandonare il Piemonte per entrare nel novero del nuovo Stato.

Ad un dato a momento si pensò anche all'impianto di una seconda Accademia simile, in un'altra città italiana. Città che però avesse delle caratteristiche storiche e culturali alla pari di Torino e, nel contempo, possedere un edificio adeguato alle necessità. L'idea venne però subito accantonata in quanto non si volle creare una diarchia che avrebbe inevitabilmente portato ad una sorta di primato dell'una a discapito dell'altra, ed anche un futuro contrasto o una presunzione di superiorità tra gli ufficiali di una scuola rispetto a quelli dell'altra.

Intanto ricordiamo che il 5 ottobre 1859, a Modena, era stata istituita la *Scuola Militare dell'Italia centrale*, dal generale Manfredo Fanti. In quei mesi, in relazione alle vittorie della Seconda Guerra d'Indipendenza, gli Stati dell'Italia centrale erano insorti ed avevano cacciato i loro reggitori e, decisi a resistere ad una eventuale azione militare da parte dell'esercito austriaco ed in attesa di fondersi con il Regno di Sardegna, formarono una Lega militare. Il comando venne assegnato al generale Manfredo Fanti. Questi, agendo all'insegna di preparazione e competenza, volle anche per l'appunto la suddetta *Scuola Militare dell'Italia centrale*.

Nel prosieguo, detta scuola non sarà soppressa. Il 9 maggio 1860 divenne *Scuola Militare di Fanteria*, con le stesse mansioni che erano riconosciute a quella di Ivrea. Era ubicata nella caserma San Pietro. Essa, durante il periodo napoleonico, aveva già ospitato un Istituto di formazione: era stata la Scuola Militare del Genio e dell'Artiglieria. Successivamente vi venne impiantato l'Istituto dei Cadetti Matematici Pionieri che, fondato nel 1848, era stato voluto dalla Casa d'Austria-Este. Non solo questa fu la motivazione che condusse alla scelta di Modena. Fu voluta anche perché era sempre stata una città di notevole rilevanza, spirituale e culturale, dell'Italia Centrale.

La Scuola di Modena, appena in esercizio, creò subito una certa disuguaglianza nello sviluppo, sia tecnico che culturale, tra questi frequentatori e quelli di Ivrea. Il tutto non determinò però gravi problemi, in quanto tutti gli ufficiali, indipendentemente dalla preparazione ricevuta e dal luogo, non si identificavano mai con la scuola di formazione, bensì solo ed unicamente con l'Esercito italiano. Se una diversità è da evidenziare era

quella esistente tra gli ufficiali di Fanteria e quelli del Genio e dell'Artiglieria. Infatti, quelli delle cosiddette *Armi dotte* erano tenuti a seguire tre anni di corso regolare alla Regia Militare Accademia e poi due anni di specializzazione presso quella che veniva chiamata *Scuola di Applicazione*. Diverso era invece per quanto inerente le altre Armi. Per loro il corso in Accademia durava solo due anni, seguito poi da un solo anno di specializzazione. Ciò, quindi, creava inevitabilmente uno stacco, soprattutto culturale, tra i frequentatori dei due rami scolastico-militari.

Nell'aprile del 1861 la Scuola Militare di Fanteria di Modena acquisiva la Scuola di Ivrea. Era ritornata così ad essere, come era stata per il passato, Scuola Normale di Fanteria.

Il 6 aprile 1862 si ebbe poi un decreto del ministro della guerra, generale Agostino Petitti Bagliani di Roreto, con il quale veniva stabilito in modo chiaro che le Scuole, ove gli ufficiali avrebbero studiato e si sarebbero addestrati, erano la *Regia Accademia Militare*, con a seguire la *Scuola Militare di Fanteria* e la *Scuola Militare di Cavalleria*.

Tra la fine del 1861 e l'inizio del 1864, il sovrano Vittorio Emanuele II decretò che la Scuola Militare trovasse più giusta e idonea collocazione all'interno di quello che era stato il Palazzo Ducale. La nuova sede, dopo dei necessari lavori di adattamento e restauro, divenne operativa il 2 gennaio 1863. Subito si crearono però due orientamenti di pensiero contrapposti. I Reggitori spodestati ed i sostenitori delle dinastie decadute temevano che la nuova destinazione potesse arrecare danni alle strutture, alle opere ed all'immagine dell'edificio. L'altro indirizzo invece era certo che i cadetti avrebbero di sicuro trovato naturale forza morale e forte carica psicologica dal nuovo: studiare e prepararsi alle armi tra delle mura che grondavano di storia.

Nel prosieguo della sua evoluzione la Scuola Militare di Modena acquisì la funzione di addestrare pure gli ufficiali di Cavalleria e divenne pertanto Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria. Nel 1866 aveva inizio quella che è passata alla storia come Terza Guerra di Indipendenza. In seguito ad un accordo militare, il Regno d'Italia, unitamente al Regno di Prussia, attaccava l'impero austro-ungarico. Nel corso del periodo di belligeranza, la Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria venne trasferita a Torino. Vi restò sino al mese di novembre 1866. La decisione fu presa in quanto si temeva una eccessiva vicinanza con il confine

asburgico. Al ritorno a Modena riprendeva, come in precedenza, la propria funzione formativa e addestrativa.

Nel prosieguo, abbiamo che a questa Scuola venne unito un corso speciale di maggiore perfezionamento. Ebbe però sede presso la Scuola Centrale di Parma. Questo corso integrativo, riservato ai sottotenenti di fanteria, aveva la durata di otto mesi.

Il 28 giugno 1914, a Sarajevo, l'Arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austriaco, e la moglie Sofia vennero uccisi a colpi di pistola da terroristi serbi. Sudditi di Vienna, ma di nazionalità serba. Dopo l'ultimatum inviato dall'Austria alla Serbia, ritenuta, forse a torto, istigatrice dell'attentato, nel giro di poche settimane saltarono gli accordi e le alleanze militari esistenti. In breve, l'Europa divenne un immenso campo di battaglia. Il Regno d'Italia, nell'intento di completare i propri confini nazionali, entrò anch'esso nel conflitto. L'evento si compì a distanza di circa un anno ed esattamente il 24 maggio 1915.

Sia l'Accademia Militare che la Scuola Militare, con la chiamata alle armi di tutti gli italiani, vennero invase da frequentatori. Al fine di far fronte ad una tale massiccia affluenza, la durata dei corsi fu drasticamente ridotta. L'obiettivo era fare in modo che i frequentatori, a discapito della cultura generale, al momento acquisissero soprattutto tutte quelle nozioni necessarie per fare fronte alle immediate esigenze in atto. Si rimandava al termine delle ostilità un ritorno in queste scuole di formazione per un nuovo corso integrativo, teso ad approfondire e ampliare la loro formazione.

Terminato l'immane conflitto, l'Italia riuscì ad annettere ai territori del Regno quelle terre, all'epoca denominate irredenti, per le quali aveva combattuto. Il ritorno della pace condusse anche ad una riconversione del Regio Esercito a quelli che erano stati i livelli precedenti. Di conseguenza, anche le Scuole Militari, ritornate agli standard anteriori, poterono riprendere i corsi nella durata prevista. Gli ufficiali che non vollero congedarsi furono, così come già programmato, inviati a perfezionare, con corsi aggiuntivi, la loro antica sommaria preparazione.

Nel 1923 si ebbe poi una trasformazione nella struttura di questi istituti di formazione e perfezionamento per gli ufficiali. La Scuola Militare di Modena divenne *Accademia Militare di Fanteria e Cavalleria*. L'antica Accademia Militare di Torino restò un impianto riservato unicamente a quei

frequentatori che avevano scelto l'Arma del Genio e quella dell'Artiglieria: i due istituti assunsero la denominazione di *Accademia Militare di Artiglieria e Genio*.

Con questa nuova destinazione di utilizzo, anche le materie di insegnamento subirono delle variazioni. Per quanto verte l'Accademia Militare di Artiglieria e Genio, i frequentatori del ramo Artiglieria, al termine dei regolari corsi loro assegnati, venivano ammessi al primo anno della facoltà di ingegneria; quelli del Genio erano invece inseriti nella frequenza del quinto anno. Ad un dato momento, lo svolgimento del periodo legato alla formazione in Accademia a Torino venne ridotto. Dai precedenti tre anni si passava a due; erano però salvi i due anni successivi legati alla specializzazione. Anche il ciclo di studi inerenti all'Accademia Militare di Fanteria e Cavalleria fu decurtato di un anno. Pertanto, a Modena, il totale degli anni legati alla formazione completa diventavano soltanto tre.

Di sicuro in tale scelta dovettero avere il loro peso alcuni fattori in parte a noi ignoti; soprattutto in quanto l'evoluzione scientifica in atto spingeva più ad aumentare che a ridurre la preparazione. Tale decisione ebbe una conseguenza negativa sugli allievi: nel desiderio di non decurtare troppo le materie e gli argomenti di insegnamento, essi vennero compressi con tempi di assimilazione più brevi.

Dopo il lungo ventennio dominato dal regime fascista, una scellerata alleanza con la Germania di Hitler trascinò anche l'Italia nel disastro della Seconda Guerra Mondiale. Così come già era accaduto durante la Grande Guerra, i corsi in Accademia subirono delle riduzioni. I tempi per la preparazione degli ufficiali si accorciarono, a discapito ovviamente delle discipline tecniche e scientifiche. L'anno 1942 è caratterizzato dalla fine dell'espansionismo germanico e dalla ripresa delle armi alleate. In merito e per quanto riguarda specificamente la guerra in Africa settentrionale, ricordiamo delle fumose parole di Winston Churchill: «Sino a quel momento non avevamo vinto, da allora non perdemmo più». Per quanto riguarda l'Italia, il 1942 si identifica anche con violenti e devastanti bombardamenti alleati sulle grandi città. L'intento era non solo distruggere tutto ciò potesse essere utile alla guerra, ma anche piegare psicologicamente la popolazione civile.

Sempre nel 1942 (novembre), durante uno dei tanti bombardamenti su Torino, venne colpito e gravemente danneggiato l'edificio che ospitava

l'Accademia di Artiglieria e Genio. Al fine di non interrompere il ciclo formativo in svolgimento, l'Accademia fu trasferita a Lucca. L'8 settembre 1943 veniva reso noto l'armistizio che il Regno d'Italia aveva formato con il comandante delle truppe anglo-americane nel Mediterraneo. Nel momento in cui gli eserciti alleati ebbero completato l'occupazione di Sicilia e Italia Meridionale, nel Mezzogiorno nasceva il *Regno del Sud*. Nel centro e nel settentrione venne invece impiantata la *Repubblica Sociale Italiana*: Stato fantoccio in tutto e per tutto, sottoposto alla volontà di Berlino. La linea di demarcazione tra questi Stati prese il nome di "*Linea Gustav*" e faceva perno a Cassino.

In seguito a questi eventi le truppe del Reich, nei territori da loro occupati, cercarono di disarmare tutti i soldati italiani presenti. Ovunque si ebbero però casi di resistenza. Anche l'Accademia di Fanteria e Cavalleria reagì agli attacchi dei tedeschi. Al momento il comandante era il colonnello Giovanni Duca, che nel corso della Grande, per un comportamento all'insegna del valore e dell'ardimento, era stato decorato con una medaglia di argento ed una di bronzo al valor militare, nonché una croce di ferro. Sul fronte greco-albanese nel corso del secondo conflitto mondiale, ne aveva ricevuto un'altra di bronzo. Nel momento del pericolo, dopo aver posto in salvo la Bandiera dell'Accademia, iniziò con due battaglioni e uno squadrone di Allievi una dura lotta contro i tedeschi. Lotta che continuerà anche in seguito specialmente in varie zone dell'Appennino.

Nel Regno del Sud, che si era costituito a Bari, tra le tante strutture istituzionali che vi furono nuovamente impiantate, si ebbe anche quella dell'Accademia Militare. Infatti, a Lecce, il 5 aprile 1944 venne creato un *Comando Speciale Regia Accademia Militare*. Ai frequentatori del corso, il 24 maggio 1944 fu solennemente consegnata una Bandiera: quella del 26° reggimento di Fanteria; sostituiva momentaneamente i vessilli che erano appartenuti alle due Accademie. Malgrado le difficoltà, legate anche al fatto che la guerra contro i nazifascisti non era ancora terminata, la scuola riuscì nell'intento di preparare adeguatamente i futuri ufficiali. Il 1° dicembre 1945 l'Istituto assunse la superiore intitolazione di *Regia Accademia Militare*.

In quegli anni si ebbe anche l'avvento della Repubblica. Un referendum istituzionale, voluto da una mutata sensibilità nei riguardi della monarchia, il 2 giugno 1946 cancellava dalla guida dello Stato la dinastia dei Savoia, sostituendola ap-

punto con una Repubblica. In relazione a questo evento, il 19 giugno l'Istituto mutava la propria intitolazione in *Accademia Militare* che, ritornando ad essere l'unica scuola proposta alla formazione dei futuri ufficiali, riassume pure il motto di *UNA ACIES*.

Con il ritorno della pace, nell'intero territorio nazionale le Forze Armate, forti della loro storia e della loro tradizione, ancora una volta divennero una palestra formativa e addestrativa di virtù etico-morali e civili; ciò, tra l'altro, lontano da entusiasmi nazionalistici o fanatismo ideologico; ritornavano anche ad essere non solo un organismo di amalgama tra esercito e nazione, ma anche fonte di aiuto e assistenza alla popolazione civile, ogni qualvolta una sciagura o una calamità naturale interveniva ad arrecare loro danno.

Le recenti esperienze belliche avevano insegnato tante cose. Fra queste anche che tutti gli ufficiali dovevano dimostrare di avere la stessa preparazione. Ciò, in quanto tutte le armi dell'esercito erano state impegnate nella stessa misura. Il 15 ottobre 1947 fu una data importante per la vita dell'Accademia. *Rientrava formalmente nella propria sede storica ed istituzionale di Modena*, malgrado che i lavori di riattamento e sistemazione della struttura non fossero ancora del tutto terminati. La guerra aveva provocato notevoli danni e

guasti. Con il ritorno alla normalità il 4 novembre 1947 l'Accademia riceveva nel corso di una solenne cerimonia anche una nuova Bandiera.

L'evento coinvolse non solo l'intera spiritualità nazionale, ma anche le massime cariche dello Stato. Infatti, tra i tanti presenti, intervenuti da tutta l'Italia, spiccava la figura di Enrico De Nicola, presidente della Repubblica. Volendo coniugare, in una solenne sintesi, passato e presente, gli allievi vennero dotati di una sgargiante uniforme di foggia ottocentesca: si voleva che le tradizioni non andassero smarrite e fossero da stimolo per il raggiungimento di nuove glorie.

L'*Accademia Militare* oggi è un Istituto di formazione militare, ovunque noto e stimato. Ne sono fieri non solo l'Esercito italiano ma anche l'intera comunità nazionale, è chiaro punto di riferimento per quanto verte la preparazione, l'addestramento, la dottrina e l'istruzione. Non solo, in quanto è anche angelo custode di una storia e di una tradizione che iniziarono ancor prima che l'unità d'Italia diventasse una realtà. Ne è conferma quella immagine di gloria e splendore che gronda dalle pareti. Ne è indice quell'affetto che da sempre la popolazione italiana prova per questi cadetti.

Vincenzo Cuomo



Accademia Militare di Modena

CASAMICCIOLA: Terremoti e Dissesto Idrogeologico

Temo che dal Convegno¹ di Lacco Ameno su *Ischia Modello di Sicurezza* dell'8 marzo 2023 non emerga nessun elemento di novità per la sicurezza del territorio dell'isola e tanto meno progetti da utilizzare in altre aree della penisola italiana. Ischia potrebbe divenire un laboratorio se si operasse con nuove idee per la difesa dai terremoti e se si riuscisse ad integrare la scelta della mitigazione del rischio sismico con quello idrogeologico, come prevede la proposta della realizzazione di un *Centro di Ricerca avanzato sui terremoti, nell'area epicentrale di Casamicciola*, all'interno di un Parco Scientifico-Naturalistico delle Acque e della Memoria. In tal modo si interverrebbe mitigando il rischio sismico e si procederebbe con il Parco Naturalistico alla mitigazione del dissesto idrogeologico nell'area del Parco. Inoltre, la componente Acqua del Parco conserverebbe e promuoverebbe le risorse idrotermali. In breve, il Parco assolverebbe agli obiettivi della mitigazione dei rischi sismico e idrogeologico e darebbe un forte impulso alla ripresa e allo sviluppo del territorio con la valorizzazione delle risorse naturali.

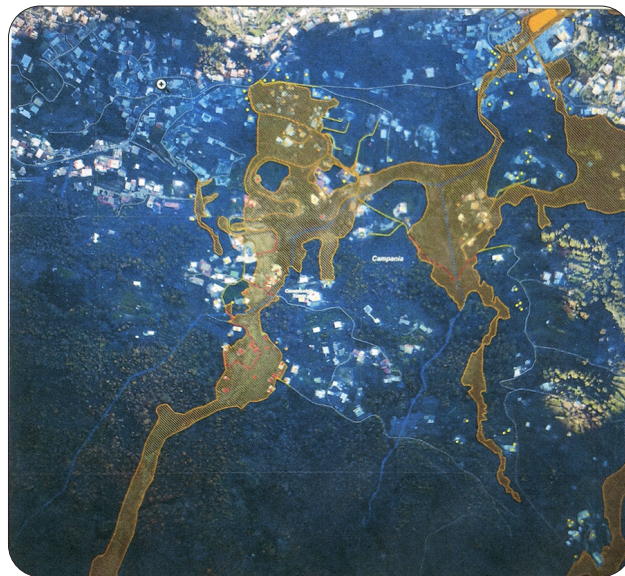
Non è comprensibile l'insistenza a voler ricostruire nell'area epicentrale, invocando le avanzate tecnologie costruttive che non evitano i danni gravi al patrimonio edilizio che mettono in crisi l'economia e rendono precarie le condizioni di vivibilità della comunità che deve abbandonare gli edifici, non crollati, ma non abitabili. Le tecnologie antisismiche si basano su un modello di propagazione delle onde sismiche inadeguato per difendere le costruzioni nelle aree epicentrali. In tali aree la propagazione delle onde produce un fenomeno con le caratteristiche delle esplosioni e non la loro propagazione armonica che produrrebbe l'oscillazione degli edifici. Nell'epicentro le onde prodotte dal terremoto, per la brevità del percorso dal punto di rottura, giungono tutte insieme, proprio come un fronte d'onda prodotta da un'esplosione.

Per difendere un'area epicentrale occorre approfondire lo studio del fenomeno sismico e preparare le contromisure. Per questo obiettivo la ricerca non ha ancora una soluzione adeguata per travasarla nella normativa sismica, per oggettiva difficoltà. In questo caso per la difesa dai terremoti si devono utilizzare le informazioni ottenute

¹ **Ischia, modello sicurezza:** questo il titolo del convegno svoltosi a Lacco Ameno, nella sala conferenze dell'Hotel Regina Isabella, l'8 marzo 2023. Temi discussi: riduzione del rischio e tutela dell'ambiente, non solo per mettere in sicurezza i territori, ma anche tutelarli e valorizzarli.

dalle registrazioni sismiche nelle aree epicentrali, per adeguare le contromisure, oppure si evita di occupare il suolo nelle zone dove emerge la faglia che genera terremoti. A Casamicciola la faglia generatrice di terremoti emerge lungo il versante settentrionale dell'Epomeo e si sviluppa da Piazza Bagni a Fango. Nel corso del terremoto del 21 agosto 2017 solo una parte di questa faglia si è attivata; probabilmente nel 1883 fu attivata tutta. Nella fascia di territorio dove emerge la faglia si sommano l'effetto della propagazione delle onde sismiche che scuote gli edifici e la frattura al suolo per il moto della faglia.

Un *Centro di Ricerca per la difesa di Casamicciola dai terremoti*, con le caratteristiche descritte, potrebbe risultare un Laboratorio utile alle aree sismiche dell'Appennino, dove gli epicentri interessano centri abitati molto vulnerabili, come dimostrano esperienze anche recenti.



Nella notte tra il 25 e le prime ore del 26 novembre 2022, le forti piogge hanno provocato un'enorme frana (colata di fango) sul fianco della montagna alla frazione di Casamicciola, sull'isola di Ischia. Almeno dieci case sono state distrutte e diverse strade sono state interrotte dalla frana (colata di fango), e diverse auto lungo le strade sono state portate in mare, non sono mancate vittime umane.

Il destino dell'animale domestico più amato e richiesto oggi al centro della critica per non essere più quello che si trovava nelle nostre campagne

L'isola contadina vede scomparire una sua antica tradizione: il coniglio di fosso

La nuova protesta: molti turisti "esperti" e conoscitori dell'animale cucinato *all'ischitana*, si rifiutano di mangiare il coniglio di allevamento

di Antonio Lubrano

Foto di Giovan Giuseppe Lubrano

L'isola d'Ischia versa lacrime sulle sue tradizioni perdute. Il coniglio di fosso è una di queste e vede la sua crisi nell'indifferenza dell'agricoltore isolano di oggi, ammesso che ve ne sia rimasto uno che abbia a cuore le sorti dei suoi terreni beneficiati in immeritevole eredità, nel senso che non ha nessun rispetto per il nobile mestiere di famiglia per il quale hanno dato l'anima il proprio padre ed i propri nonni. A dispiacersene più di tanto, quindi, non sono i contadini, rimasti tali, dell'entroterra isolano; lo sono invece quegli ischitani che avrebbero voluto che certe tradizioni di bello spirito campagnolo non si fossero estinte, diciamo così per abbandono del campo.

L'isola ha conosciuto il coniglio selvatico a cui prestava attenzione e cura, anche perché rappresentava l'alimento più gustoso e di primo piano della festa e delle altre occasioni speciali di tutte le famiglie ischitane, dalla campagna fino al mare. Ad Ischia il coniglio selvatico era un tempo l'animale davvero più diffuso. Lo è anche oggi, solo che viene dai vasti allevamenti della terra ferma. Lo storico ischitano d'Ascìa, nei suoi manoscritti, sosteneva che *"l'isola ne era infestata quando la colonia dei Siciliani venne a popolarli"*, verso il 470 a.C. Due erano le differenze: il coniglio leporino (con caratteri simili a quelli della lepre) e il coniglio sorcino. I sovrani Aragonesi e i marchesi del Vasto allocati sul Castello di Ischia e nella Torre chiamata



dopo di Michelangelo, spesso andavano a caccia di conigli leporini nella zona di Serrara e di Fontana. Oggi del coniglio selvatico ci sono poche tracce (presenze a Piano Liguori, a San Pancrazio, sul Cretaio e in zona Frassitelli) e molte famiglie che abitano in campagna lo allevano prevalentemente in gabbia per uso proprio, alimentandolo quasi del tutto con mangimi industriali. In passato, quando però, i conigli si allevavano in fossi scavati nel terreno a circa due metri di profondità, la pratica di allevamento naturale era tutt'altra cosa. Il fosso per lo più era affiancato alla cantina. Perfino l'alimentazione dell'animale era naturale, fatta peraltro delle stesse erbe fresche e selezionate, ricavate dalla pulizia dei propri campi. L'idea di rilanciare la pratica del coniglio di fosso, a dire la verità sull'isola, in un certo modo esiste. Per ora chi ce l'ha, lo fa solo per mire propagandistiche per carpire la buona fede di ischitani stessi e turisti ingenui.

I contadini delle campagne isolate dei primi del '900 per catturare facilmente un coniglio nel fossato usavano metodi che potrebbero essere ripresi oggi se si dovesse tornare ad attivare gli antichi e tradizionali fossi. Agivano così: quando i conigli uscivano dai cunicoli per mangiare l'erba, li catturavano chiudendone l'imboccatura. Lateralmente ad essa erano fissati due paletti sui quali veniva fatta scivolare una tavola che, trattenuta dai paletti, ostruiva l'ingresso, impedendo la fuga dei conigli all'interno dei cunicoli e permettendone quindi facilmente la cattura. Ad Ischia si vuole suggerire e promuovere questo antico ma valido metodo di allevamento del coniglio. Allevamenti non in gabbia ma in fossi appositamente predisposti in terreno, poco roccioso, che possano permettere all'animale di esplicare la sua naturale vocazione allo scavo di cunicoli al cui interno, protetto dalle alte e basse temperature, dall'umidità ed anche da predatori, forma colonie con la tipica dinamica gerarchica al cui vertice ritroviamo il maschio dominante. A dire il vero, qualche fosso a Ischia è stato riattivato, ma solo a scopo dimostrativo. Essi erano stati abbandonati perché sostituiti dal sistema in gabbia, molto più pratico ma certamente meno naturale e fisiologico. I conigli di fosso vivono in terreni a loro congeniali in cui possano scavare e nei quali costruiscono il sistema di gallerie o cunicoli che servono anche da riparo dal freddo, dal sole, dal caldo e dalle piogge. Per i conigli da fosso l'habitat dell'isola verde è l'ideale per





una certa metodologia di allevamento. Infatti essa va osservata in ambiente del tutto naturale, caratterizzato dai fossi esposti al clima e ai venti che l'isola vanta. Ischia risponde perfettamente alle esigenze tipiche della specie. I conigli non sono soggetti a forzature alimentari, a stress ambientali e/o a sofisticazioni ormonali, e si nutrono esclusivamente, dopo lo svezzamento, con alimenti naturali ed essenze spontanee peculiari dell'habitat caratteristico della nostra isola. Sfruttare questi requisiti, può essere



la strada verso la riabilitazione dei fossi di coniglio che ai nostalgici della tradizione ed agli intenditori del buon coniglio mancano per davvero. Sul piano industriale la pratica dell'allevamento del conigli in capaci gabbioni può essere necessaria ed insostituibile, ma il coniglio, cresciuto nel suo habitat più naturale, ossia il fosso, per l'uso di famiglia e magari, a particolare richiesta in un ristorante dell'isola, è decisamente un'altra cosa.

Antonio Lubrsno

Premio internazionale "Domenico Savio"

Premio riservato ai protagonisti del mondo del lavoro e alla loro cultura di lotta e di conquiste sociali. Riservato ai lavoratori del braccio che si sono distinti per laboriosità ed onestà ed ai lavoratori della mente, e cioè a coloro che nella vita, attraverso la propria professione, si sono contraddistinti per aver contribuito alla crescita civile e sociale dei loro territori di appartenenza.

Quindici i personaggi premiati, domenica 13 marzo 2023.

Per la sezione "lavoro": Fiorenzo Cuomo, Sisi-na Di Costanzo, Domenico Barone, Stanislao Strazzi, Michele Panariello e, alla memoria, Pietro Patalano.

Per la sezione "Impegno Civico e Sociale": Gerardo Della Ragione, sindaco di Bacoli, Silvio Carcaterra, Francesco Di Iorio detto Garibaldi e, alla memoria, Giuseppe Varchetta.

Per la sezione "Scienza, Ricerca ed Università": il vulcanologo Giuseppe Luongo.

Per la sezione "Giornalismo": Ida Trofa e Ciro Cenatiempo.

Per la sezione "Partito Comunista Italiano Marxista-Leninista" il premio è stato conferito ad Angelo Giancotti e, alla memoria, a Nina Andreeva, esponente di spicco del PCUS (Partito Comunista dell'Unione Sovietica).

Gennaro Savio, figlio di Domenico, ha voluto anche donare ai suoi familiari più stretti: la moglie Gemma, i figli Domenico e Simone, la sorella Gabriella, la nipote Martina ed il cognato Libero, una penna del premio ed un segnalibro in segno di affetto per il fatto che da sempre, e non senza sacrifici, sopportano e sopportano i suoi impegni politici.

Ettore Pais, in

“Italia antica, ricerche di storia e di geografia storica”, vol. II, 1922

Il Castello di Ierone - L'intervento dei Siracusani e la conquista di Ischia per parte di Napoli

Nell' antichità, Ischia ebbe grande importanza strategica. Essa si prestava troppo bene ad annidare pirati o a favorire commerci transmarini, perché coloro che abitavano le coste opposte alla Penisola non cercassero assicurarsene il possesso. Si aggiunga che, dato il carattere della navigazione antica la quale, come è noto, rasentava quanto più era possibile le coste, dominare Ischia, equivaleva a sorvegliare i due canali di Procida, a favorire od, a seconda del caso, impedire la libera navigazione delle navi che dalle coste dell'Etruria e del Lazio miravano a raggiungere Napoli e le spiagge della Magna Grecia e viceversa.

Non è necessario dimostrare che i Cumani ed i loro coloni di Partenope, divenuti ben presto loro rivali, dovettero cercare di aver soggetta, o per lo meno amica questa terra. E tutto al più è il caso di rilevare che se i Pitecusani, accanto ai Cumani, parteciparono alla fondazione di Napoli, ciò prova che i rapporti, i quali verso la metà del V secolo a. C. legavano i Cumani-Rodi di Partenope all'isola di Ischia, erano di carattere benevolo. Ad Ischia, assai probabilmente, come in altre occasioni, dovettero del resto trovar rifugio alcuni dei Greci che fuggivano davanti agli invasori Sanniti, i quali fra il 438 ed il 421 si insignorirono di Capua e di Cuma.

Ischia, accanto all'isoletta di Procida ed allo scoglio di Vivara, forma un antimurale, che ai pirati Tirreni impediva di giungere senza essere osservati verso le coste della Campania e della Magna Grecia. Ischia giovava per lo meno come vedetta, facilitava l'attacco delle navi nemiche e rendeva impossibile che con un brusco assalto i Tirreni ed i Volsci di Anzio si presentassero sulle coste del golfo di Dicaearchia (Pozzuoli) e di Napoli. Data l'importanza strategica d'Ischia ben s'intende come Ierone di Siracusa, che nel 474 a. C. accorse a Cuma per debellarvi la flotta tirrenica, abbia fatto pagare assai caro il suo non disinteressato intervento con l'impadronirsi di essa e con il fondarvi un castello.

Strabone, il quale ci porge questa notizia, aggiunge che, in causa dell'attività vulcanica e dei moti tellurici, i soldati inviati da Ierone abbandonarono l'isola ed il castello che vi avevano fabbricato, ed aggiunge immediatamente dopo che, sopraggiunti i Napoletani, occuparono l'una e l'altro. Or bene, **dove si troverà questo castello? E quando, partiti i Siracusani, giunsero i Napoletani?**

Sono quesiti di non facile soluzione e che, per quel che è noto, sono stati male posti e spesso non bene risolti da vari scrittori che si sono occupati d'Ischia, i quali non hanno sottoposto a diligente esame il passo di Strabone e si sono lasciati guidare ad erronee illazioni da un titolo ormai scomparso, che si trovava inciso in un masso del monte di Vico sopra Lacco Ameno.

Il titolo in parola, più volte pubblicato, così diceva

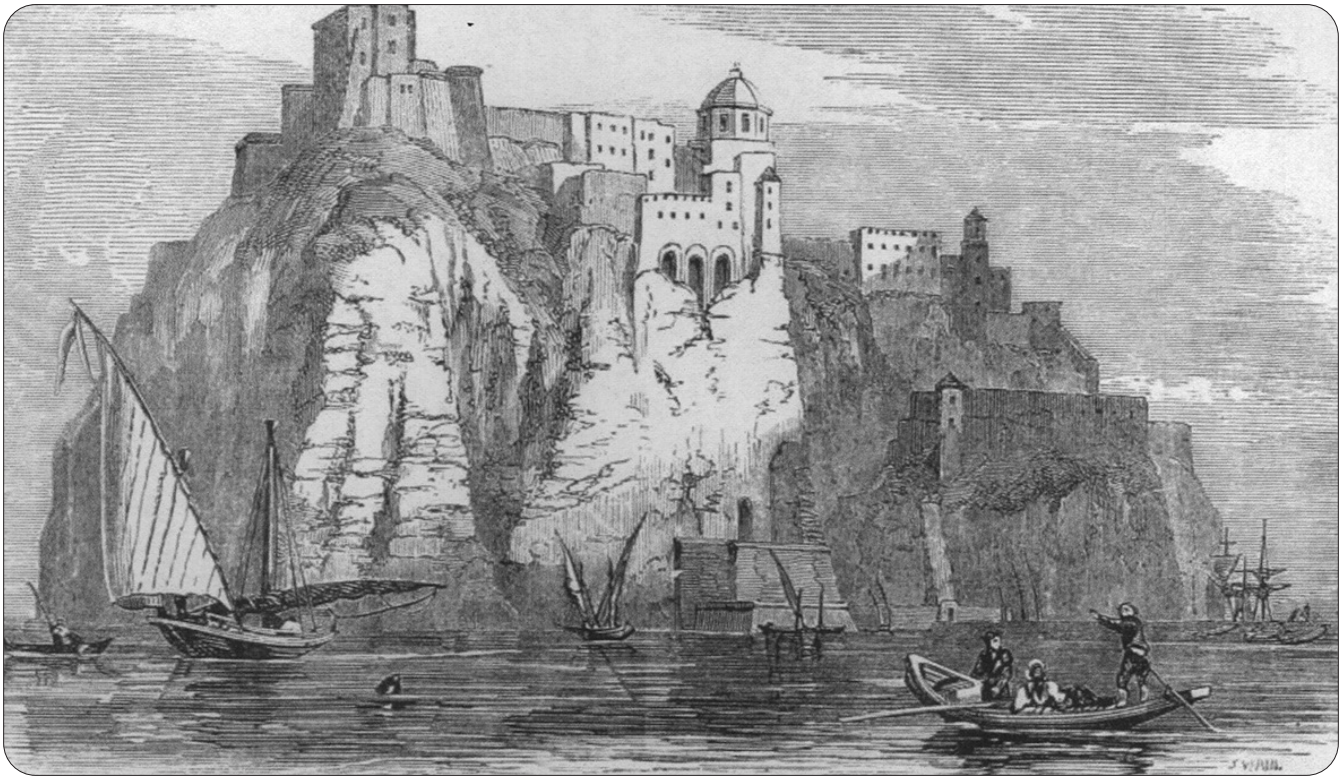
Πάκιος Νυμφίου Μάιος Πακύλλου
ἄρξαντες ἀνέθηκαν τὸ τοίχιον καὶ οἱ
στατιῶνται¹.

In questa iscrizione che, anche per il nome dei duci, parrebbe rilevare il dominio napoletano sull'isola, si è da più di uno scrittore vista la conferma del passo di Strabone sopra ricordato. A costoro è infatti parso che essa attestasse appunto il sopraggiungere ed il sostituirsi della guarnigione napoletana alla siracusana².

1 Kaibel, *Inscr. Graec. Sicil. et Ital.* n. 894. Essendomi io recato a Monte di Vico per vedere questo notevole monumento, non riuscii a ritrovarlo. Che anzi, da diverse persone ebbi conferma della notizia che l'iscrizione fu fatta precipitare dal monte nella sottoposta tonnara (cfr. Beloch, *Campanien*) e che non è più visibile. Eppure se v'era monumento nazionale nell'isola d'Ischia che meritava d'essere sorvegliato era questo!

Alcune persone più anziane del luogo ricordano ancora l'esistenza dell'epigrafe, ed il contenuto di essa mettono in rapporto con il fatto stesso dell'essere stato precipitato il masso su cui era incisa. Il monumento ha giù dato occasione al formarsi di una leggenda locale.

2 Strabone, V p. 247 - Anche il Fuchs riproduce, al pari di tanti altri, quest'erronea opinione degli scrittori locali.



Se non che gli studiosi i quali sono venuti a simile conclusione non hanno tenuto conto di diverse circostanze.

In primo luogo il passo di Strabone non è così perspicuo da non presentare materia a molti dubbi. È necessario, infatti, considerare che le sue parole: **..... i nuovi coloni mandati da Ierone, tiranno di Siracusa, abbandonarono sia la fortezza da essi costruita, sia l'isola. Vi giunsero poi e l'occuparono i Napolitani**, dal lato cronologico non sono punto chiare. La città di Napoli non sorse, per quello che parrebbe potersi ricavare da testi letterari, prima del 446 in cui fu fondata Turii. Ciò risulterebbe da un noto frammento di Timeo, nel quale si accenna alla partecipazione degli Ateniesi alla fondazione delle feste di Napoli in onore di Partenope. E la presenza degli Ateniesi a Napoli è pur rammentata da Strabone ed è infine attestata dal tipo di alcune monete napoletane, che sappiamo essere l'imitazione di quelle di Turii³.

Contro tal risultato cronologico si possono tuttavia far valere diverse osservazioni.

Le più antiche monete di Napoli non sarebbero quelle con il tipo dell'Atena Turia, come per il passato si soleva ammettere. Le prime monete di Napoli ricorderebbero, secondo alcuni numismatici, quelle di Terina e si collegherebbero pure con altre di Siracusa che dal 470 circa vanno appunto al 446 circa a. C.⁴

³ Timeo, fr. 99 M.

⁴ Sulla cronologia delle monete di Napoli, per tacere di

Stando a queste osservazioni, Napoli, anziché verso il 441, parrebbe sorta qualche decennio prima; l'elemento attico non vi sarebbe penetrato proprio nel momento in cui essa fu fondata, ma solo qualche tempo dopo.

Ma anche i dati numismatici non ci sorreggono così come vorremmo. Nulla vieta affermare che le più antiche monete napoletane appartengano al 450 circa a. C. D'altra parte il frammento di Timeo, che fa esplicita menzione dell'intervento degli Ateniesi al tempo della prima o seconda spedizione contro Siracusa, non escluderebbe che, qualche decennio prima del 427 o del 415 a. C., Atene avesse di già partecipato alla fondazione di Napoli, come sembrerebbe ricavarsi da Strabone.

Le monete generano il sospetto che l'elemento attico turio del 446-427 a. C. sia stato preceduto da

scritti minori privi di importanza, ha discusso A. Sambon, *Les monnaies ant. de l'Italie* I p. 172.

Le monete di Napoli e di Terina fra loro simili, v. in Garucci, *Mon. Ital. Ant.*, tav. 81, 18, cfr. Head, op. cit. p. 96; quelle di Siracusa in Holm, *Geschichte Sicilien*, III tav. 1, 2. Così è ovvio il confronto fra la protome del toro napoletano e quella del toro delle monete di Gela della metà del V secolo circa.

Non sarebbe però il caso di dare eccessiva importanza alla scrittura arcaica delle monete napoletane in cui v'è il tipo terino, dacché simile scrittura appare nelle monete della campana Hyrin, che si susseguono al 420 circa, v. Head op. cit. p. 82. E per citare un esempio cronologicamente fuori contestazione, tale tipo compare anche nelle più antiche monete dei Campani, le quali non possono in nessun modo risalire al di là del 484 a. C.

un altro schiettamente indigeno cumano-pitecusano, in altri termini calcidico. Con ciò si potrebbe mettere in rapporto il fatto che Strabone, sebbene dica “alcuni Ateniesi e Pitecusani” presero parte alla fondazione della colonia di Napoli, dichiara nondimeno che questa fu fondata dai Calcidesi, nel che è confermato da Plinio, che, seguendo le medesime fonti, ricorda: *Neapolis Chalcideensium*.⁵

Tuttavia, sia detto con pace di coloro che danno tanto peso a queste dichiarazioni, non va dimenticato che la partecipazione di Ateniesi non va giudicata tanto dal numero dei coloni quanto dalla qualità di essi e dalla efficacia politica che vi poterono esercitare con l'appoggio della loro metropoli. Turii fu fondata con la partecipazione dei coloni delle varie razze e regioni dell'Ellade, anzi con quella degli stessi Sibariti. Eppure essa, sia nei primi tempi che in seguito, nel periodo del suo fiorire nel V secolo, come avanti la conquista che ne fece l'elemento sannitico lucano, fu una vera rappresentante degli interessi di Atene.

Lo stesso può forse pensarsi per Neapolis. Ove anche le monete aventi il tipo di Pallade appartenessero non al primo ma al secondo periodo, da ciò anziché un argomento contrario, ne avremmo uno favorevole alla grande influenza attica. Ciò vorrebbe solo significare che, a Neapolis come a Turii, l'elemento ateniese diventò preponderante e si sostituì all'indigeno cumano e pitecusano.

Del resto, il semplice fatto che codeste monete, come altre delle città della Campania, amiche di Napoli, rivelano contatti con quelle dell'antica Turii basta a far comprendere che gli “alcuni” di Strabone seppero far valere efficacemente gli interessi della madrepatria negli affari di Stato.

Non è del tutto escluso che Strabone, dicendo che i Napoletani occuparono Ischia dopo la partenza dei soldati di Jerone, accenni agli abitanti di Partenope, ossia della città limitrofa a Napoli posta sul colle di Pizzofalcone, che fu distrutta dai Cumani in un tempo che non abbiamo modo di determinare esattamente. Ma è naturalmente molto più probabile che Strabone accenni agli abitanti di Napoli rifondata dai “Cumani dopo una pestilenza, come ci indica la medesima fonte, che sa della anteriore distruzione di essa”⁶.

5 Strabone, V p. 246 – Plinio, *Nat. Hist.* III, 62.

6 Lutat. fr. 2. Strabone V. sotto il nome di Napoletani poteva includere anche gli abitatori di Partenope così come Diornisio XV 5 sqq., col nome complessivo di Napoletani comprende tanto i Napoletani quanto i Paleopolitani a cui accenna esplicitamente Livio, VII, 23 sqq. a 327 a. C., discorrendo degli stessi avvenimenti. I Paleopolitani, infatti sono gli abitatori di Partenope (ossia di Pizzofalcone) dove

Ma anche ciò ammesso, occorre alla mente che difficilmente i Napoletani, approfittando della partenza da Ischia dei soldati Siracusani (cacciati da movimenti sismici, si badi bene, e non da forza d'armi), se ne impadronirono quando Siracusa era ancora potente. Assai difficilmente Siracusa si disinteressò del possesso di Ischia negli anni successivi alla morte di Ierone, 467 a. C. La politica marittima della repubblica siracusana fu affatto simile a quella dei Dinomenidi, anzi a quella che in seguito tennero i due Dionisi. Che, se verso il 453 i Siracusani, più nemici che mai dei Tirreni, si impossessarono dell'Elba e giunsero sino alla Corsica⁷ e verso il 384 a. C. Dionisio si spinse sino alle coste dell'Etruria e della Corsica⁸, non è probabile che dopo il 466 in cui Trasibulo, il fratello di Jerone, fu cacciato e fu installato il governo democratico, Siracusa abbia interamente abbandonato il disegno di sorvegliare le coste campane, latine ed etrusche e di avere quindi un piede anche in Ischia.

Dalle parole di Strabone non è lecito ricavare in modo tassativo una determinazione cronologica esatta. Esse possono essere riferite a qualche decennio innanzi o dopo il 474 a. C. E dal complesso degli avvenimenti a noi noti scaturisce forse la considerazione che i Napoletani dovettero soprattutto cercare di assicurarsi il loro dominio coloniale marittimo (avessero o no di già occupata Ischia) negli anni in cui Atene per due volte tentò di distruggere la supremazia siracusana (427; 416-412 a. C.). Sappiamo che i Calcidesi, durante la seconda spedizione ateniese inviarono mercenari campani in aiuto degli Ateniesi⁹, e poiché sin dal 421 circa, i Cumani erano stati sopraffatti dai Campani, è evidente che codesti Calcidici furono i Napoletani¹⁰.

In nessuna miglior occasione Napoli poté scuotere la supremazia dei Siracusani ed assodare la sua conquista su Ischia. Tuttavia, torniamo a ripeterlo, non è lecito fissare con la desiderabile esattezza l'anno in cui ciò avvenne.

Checché si possa pensare su quest'ultima questione pare chiaro che l'iscrizione greca del Monte di Vico accenni al fatto che i Napoletani attesero a

ripararono i cumani, i più antichi fondatori di Partenope, dopo che la loro città, verso il 420, cadde in potere dei Campani. Il fatto che Dionisio tace dei Paleopolitani dipende esclusivamente dalle circostanze che del suo racconto, che, al pari del rimanente dell'opera doveva essere diffuso, noi abbiamo solo miseri estratti.

7 Diod. XI 88 sq.

8 Diod. XV, 14 – Strabone V.

9 Diod. XIII, 4.

10 Diod. XII 76, 421 a. C. – Cfr. Livio IV 4 ad a. 420 a. C.

costruirvi di sana pianta un castello. E i nomi foschi di quei duci fanno pur pensare che ciò avvenne non verso il 480-446, i termini estremi in cui la fondazione di Napoli cadrebbe ed in cui Napoli sorse come città di puro stampo ellenico; bensì varie generazioni dopo, ossia quando i Sanniti invasori riuscirono a penetrarvi e vi divennero uno dei due elementi costitutivi della cittadinanza¹¹.

L'epigrafe di Monte di Vico (e forse anche per ragioni paleografiche) non parrebbe essere anteriore al 100 a. C. e può persino appartenere ai successivi secoli. Non è dunque il caso di metterla in relazione con il passo di Strabene sopra esaminato e tanto meno di ricavare da essa che il castello di Jerone si trovava su questa località. Considerazioni d'indole strategica ci consigliano invece a cercar questo in un punto affatto diverso.

Il Monte di Vico costituisce certo una posizione strategica di qualche importanza. Da esso si sorvegliavano le navi che venivano da Monte Circello, da Terracina, da Formiae; con esso si proteggeva l'isola da un improvviso attacco da sud-ovest. Con tale posizione si assicurava pure il possesso dell'isola, sia per parte in cui giacciono Casamicciola e Lacco, sia per il lato occidentale in cui si stende il fertile piano di Forio. Ma sulla punta opposta dell'isola, ossia al fianco del canale di Procida, di fronte alle spiagge Cumane, sorge dalle acque il grandioso scoglio, sul quale oggi ancora è imposto il Castello di Ischia, la cui importanza strategica è assai più notevole.

11 Ciò è dimostrato all'evidenza dalle parole di Strabone, V, il quale dice che Napoli fu fondata dai Calcidesi di Cuma e da alcuni Pitecusani ed Ateniesi.

Nel 326 a. C. vediamo che a Napoli i due *praetores* si chiamano Nymphius e Charilaus, ossia che dei due uno aveva nome greco, l'altro sannitico. Livio VIII 25, 9, e che i due elementi etnici erano rappresentati nell'amministrazione della città. L'iscrizione di Monte Vico ci rivela invece solo due nomi campani. V'è in ciò un accenno al fatto che le milizie qui ricordate e che fecero la cinta del castello erano mercenarie? Oppure dobbiamo pensare che l'elemento greco napoletano si fosse disinteressato alle arti della guerra abbandonata ai Campani-Sanniti? Questa ultima ipotesi potrebbe trar vigore dal fatto che nel 326 sono i Sanniti e i Nolani coloro che si assumono l'incarico di difendere Napoli contro i Romani. Ma sullo stato delle nostre cognizioni sarebbe arrischiato esporre conclusioni troppo recise. Ancora un altro quesito. Si è fatta la domanda se Nipsio padre di Paquio, uno dei due generali napoletani, possa essere messo in relazione con il celebre Nypsios napoletano, generale di Dionisio II (Diod. XVI, 18-20). A me sembra che nulla possa dirsi in proposito, poiché il nome di Nypsios, che parrebbe essere uguale a quello di Nymphius, del *praetor* di Napoli, ricompare anche in altri titoli di questa città (vedi ad esempio Kaibel, n. 726), e si trova anche a Capua (CIL, X n. 4251). Tal nome potrebbe essere stato diffuso e comune a Napoli e nella Campania.

Monte di Vico è il baluardo naturale del villaggio di Lacco Ameno; esso preservava gli abitanti contro un attacco da parte di chi inopinatamente fosse giunto ad es. da nord e da sud-ovest.

Il Castello di Ischia serviva invece a sorvegliare tutte quante le comunicazioni tra le coste dell'Etruria, del Lazio, della Magna Grecia, della Sicilia.

Monte di Vico, accessibile per via di terra, era una posizione forte e doveva essere necessariamente fortificata da chi fosse padrone dell'isola. Ma dal Castello d'Ischia, fortissimo per natura, interamente isolato dal mare, si scorgeva qualunque nave venisse dalla Sicilia, dall'Africa, dal golfo di Napoli, da Cuma, da Monte Circello. Era il punto che primo di ogni altro doveva attirare l'attenzione di chi, come Jerone, allo stesso tempo avesse mirato tanto a sorvegliare i movimenti degli alleati di Cuma e delle coste della Campania, quanto dei Tirreni. Che i Siracusani di Jerone, insignoriti di Ischia, abbiano posto piede a Lacco e quindi sul soprastante Monte di Vico, è probabile. Ma le più elementari considerazioni strategiche fanno concludere che il Castello, in cui Jerone pose la sua guarnigione, non poté essere altro che quello del Castello di Ischia, in cui, circa diciannove secoli dopo, Alfonso d'Aragona doveva collocare i suoi trecento fidi Catalani. L'istoria di Ischia, sia al tempo della guerra del Vespro, in cui ricollegò di nuovo le sue sorti con l'isola di Sicilia, sia nell'età successiva, ricorda bensì le fazioni militari avvenute intorno al Castello di cui parliamo, ma tace del Monte di Vico, il quale aveva una posizione strategica di molto inferiore.

Una chiara conferma a quanto abbiamo finora detto viene, se non mi inganno, da alcuni documenti medioevali, i quali non sono stati ancora usufruiti, per quel che è noto, al nostro fine, ed in cui, nominandosi varie località di Ischia, oltre al Monte di Vico, e distinguendole da esso, si parla del *Castello Girone*. Io ignoro per quali ragioni ad alcuni scrittori locali sia parso poter affermare che il *Castello Girone* si trovava nella località di Castiglione, posto fra Ischia e Casamicciola, ove esistevano antiche rovine di cui oggi le tracce sono scomparse¹². Dal patto di Sergio, duca di Napoli, con il popolo di Gaeta, contratto nel 1128, appare invece all'evidenza che il *Castrum Gironis*

12 Delle rovine antiche esistenti ancora nel secolo XVI al Castiglione parla Iasolino: *sotto detto castello scaturisce nel lido del mare il bagno chiamato Castiglione di maravigliose operazioni, e per gli edifici e rovine grandi, che in quello si veggono. Teniamo che quivi sia stato una città antica e che forse Hierone tiranno secondo Strabane qui avesse edificato le muraglie ed habitato, etc.*

era non solo distinto dal Monte di Vico, ma dalla stessa isola di Ischia¹³. E che il *Castrum Gironis* non fosse diverso dal moderno Castello d'Ischia, si comprende infine dai testi di quegli scrittori del Rinascimento, i quali la città di Geronda ponevano accanto al luogo che nel 1301 o 1302 fu desolato da una eruzione vulcanica, tuttora riconoscibile. *Geronda* era posta in una località che anche oggi è detta *l'Arso* e le *Cremate* presso il villaggio di Ischia¹⁴. Essa era dunque vicina al Castello di Ischia o di Ierone

La città di Pitecusa

Da un complesso di fatti pare si possa pertanto ricavare che il forte dei Siracusani fu il Castello d'Ischia e che esso fu precisamente quello stesso che venne occupato dai Napoletani, ai quali, come a Ierone, doveva stare a cuore concedere o no il libero transito del canale di Procida¹⁵,

Da un altro gruppo di fatti si sarebbe invece indotti a credere che Pitecussae, la città di cui parlava lo Pseudo-Scilace, deve cercarsi, come realmente è stato più volte fatto, a Monte di Vico o nella sottostante rada di Lacco. L'iscrizione di Monte di Vico di cui abbiamo di già discorso,

13 Che il *Castrum Gironis* fosse una località diversa dal Monte de Vico appare con molta certezza in documento del 1036 (v. Capasso *Monumenta ad ducatus Napolitani historiam pertinentia* II, n. 458, p. 283). Nel patto del Duca Sergio, v. Capasso vol. cit. p. 154, si garantisce pace e tregua a quelli di Gaeta a nome di Napoli e di altre terre vicine, fra le quali anche a nome degli abitanti di *Insula maiore (=Ischia) et Gironis et Procida*, etc.

14 Cfr. ad es. Elisius, *Opusculum de balneis* (cito la ristampa curata dal Mazzella (Napoli 1591) p. 38: *usque ad urbem Gerundam*, la quale esisteva nel luogo la *Cremata*).

Del nome *Castrum gironi*, per indicare il castello di Ischia, perdura forse la traccia nella designazione volgare da me riscontrata tuttora esistente sul luogo di: *Castello di Nerone*. Che per tutta l'antichità e per il medioevo sino dopo il 1000 d.C. si sia potuto mantenere il nome di Castello di Gerone non dovrebbe essere meraviglia. La vetustà dei documenti sopracitati e le caratteristiche del tempo in cui furono redatti escludono, ad ogni modo, che tal nome di *castrum gironis* sia sorto per effetto di reminiscenza letteraria. Mentre invece è il caso di pensare ciò a proposito delle denominazioni di Valle di Negroponte e di Casa Cumana, che dal tempo del Rinascimento vediamo date a località vicine a Casamicciola e che furono poi giudicate le sedi dei Calcidesi di Negroponte, ossia dell'Eubea e degli antichissimi Cumani. Su ciò vedi ad esempio Jasolino.

15 L'importanza di Ischia, del Castello di Ischia, di Procida e del Monte di Procida per i Napoletani, di fronte alle loro fazioni militari contro quelli di Gaeta, appare dal patto del duca Sergio sopra riferito. Da ciò è facile ricavare che tale località aveva già avuto analogo valore strategico rispetto alle guerre degli antichi Napoletani contro i Campani, i Volsci, i Tirreni.

provverebbe che verso il IV secolo codesta località fu occupata da Napoletani. Gli avanzi antichi trovati a Lacco ed anche la suppellettile, che si disse di fattura greca, rinvenuta nella necropoli della Valle di San Montano sottoposta a quel Monte, potrebbero dimostrare come da tale età in questa regione fosse una città ellenica¹⁶.

A conferma di tale conclusione starebbero altri particolari degni di nota: l'esistenza di una tonnara sotto il Monte di Vico e più ancora il fatto notevolissimo che a Lacco è onorata S. Restituta, la patrona di tutta l'isola, il cui culto è congiunto con quello della Cattedrale di Napoli. Queste circostanze avrebbero virtù, per quel che sembra, di farci affermare che, a partire dal IV secolo e per tutta l'età romana, Lacco e il soprastante Monte di Vico furono il centro principale dell'isola. A Monte di Vico saremmo dunque tentati di riferire l'indicazione del Pseudo-Scilace il quale rammenta l'isola di Pitecusa = la città ellenica.

Tuttavia una simile identificazione non è del tutto certa e sicura, dacché nulla esclude che il Castello di Ierone, ossia il Castello d'Ischia, sia stato occupato ed abitato ancora nel IV secolo. Quest'ultima opinione, oltre che nei documenti medievali, potrebbe anzi trovare conferma nei versi di Ovidio:

**«Inarimen Prochytemque legit sterilique locatas
Colle Pithecusas»¹⁷**

Il poeta latino distingue infatti Pithecussae da Inarime e da Ischia, allo stesso modo che nel patto del duca Sergio il Castello Gerone (Castello d'Ischia) è pur distinto dall' "insula Maior" od Ischia. E che in Ovidio non vi sia semplice errore e duplicazione si potrebbe forse ricavare anche dai passi di Pomponio Mela¹⁸ e di Marziano Capella¹⁹ che distinguono del pari Pithecusa da Aenaria e da Ischia. Checchessia rispetto a questi ultimi autori, la doppia menzione di Pithecusa e di Inarime. In Ovidio ben s'inende, ove si consideri che sino ai tempi di Alfonso d'Aragona il Castello d'Ischia era interamente circondato dal mare e costituiva quindi un'isoletta, a sé, separata, dall'isola maggiore. E forse con questa duplice denomina-

16 Degli avanzi di Lacco, di Monte di Vico e della necropoli Valle di San Montano, discorrono il De Siano e il Chevalley de Rivaz. il quale afferma che i vasi trovati nelle tombe di San Montano erano di fattura greca

17 Ovid. met. XIV 89 sq.

18 Pomp. Mel. II 121: *Pithecusa, Leucothea, Aenaria*.

19 Mart. Cap. VI 144: *Prochyta, Aenaria, Inarime a Graecis dicta Pittheusa*, etc. Sul passo invece di Livio VIII 22, *primo in insulas Aenariam et Pithecusas egressi cet.* v. s. al principio di questa memoria.



zione e doppia esistenza di città e terre si spiega perché accanto alla forma Pithecusa, in Strabone, in Livio, in Plinio, compaia l'altra Pithecussae.

A favore dell'interpretazione testé proposta del passo di Ovidio e contro l'opinione di coloro che, come per es. il Beloch ed il Kiepert, collocano a Monte di Vico la città di Pithecussae, potrebbe ancora osservarsi che allo scoglioso Castello d'Ischia assai meglio che all'ubertoso Monte di Vico convergono le parole: «*sterilique locatas colle Pithecussas*». Parmi ad ogni modo si debba abbandonare l'ipotesi del Beloch che tutto il Monte di Vico fosse occupato dalla città di Pithecussae²⁰. Ove così fosse stato, Pithecussae, anziché una piccola città proporzionata all'isola d'Ischia, avrebbe raggiunto estensione tale quale in quell'isoletta non ci potremmo attendere. Oggi Ischia conta circa 25 mila abitanti; e lenendo conto della minore densità di popolazione del mondo antico, rilevata e messa in evidenza con magistrali opere, il Beloch stesso, se non impossibile, sembra però poco verosimile che in Ischia sia allora esistita una città, la quale avesse un perimetro così esteso da circondare tut-

20 La città sul Monte di Vico, ove accettassimo il piano del Beloch, tenendo conto della natura del terreno, avrebbe avuto del resto una superficie non molto superiore a quella occupata dal paese di Forio, dove vivono oggi circa 7 mila abitanti, ossia un terzo di quelli di tutta l'isola.

to il monte. Per giunta è molto più probabile che sul Monte di Vico vi fosse bensì un castello, ma che la cittadinanza anziché su quell'altura ampia, di difficile salita, esposta ai venti, abitasse presso la sottoposta marina, ossia là dove oggi è l'amenissimo e riparato villaggio di Lacco. Il *τοιχίον* isolato, di cui parla l'antica iscrizione greca più volte ricordata, anziché ad un'estesa e costosa cinta di mura che circondasse tutto il monte, come mostra pensare il Beloch, accennava ad un piccolo fortilizio analogo a quello di età molto a noi più vicina, che sovrasta ancora la tonnara, presso il quale si trovava una volta quel blocco su cui era appunto incisa l'epigrafe greca di cui abbiamo sopra discorso.

Ma ove anche si preferisse accettare la tesi contraria a quel che noi giudicheremmo migliore ed esplorazioni archeologiche future potessero un giorno mettere in sodo che ove era Lacco e Monte di Vico sin dal IV secolo almeno esistette la Pithecusa, città ellenica dello Pseudo Scilace, dovremmo guardarci dall'affermare che questa fu la sede prescelta dagli Eretri e dai Calcidesi, allorché in quest'isola fissarono la più antica fattoria. E tanto meno è da asserire senza prove che quivi sia sorta la principale borgata durante i secoli VII, VI e V a. C. Lacco è località notevole solo rispetto

alla vita marittima; essa trae lucro essenzialmente dalla pesca e dalla vicina tonnara. Monte di Vico poté essere occupato solo in vista della sua posizione strategica. Le industrie principali dell'isola si esercitano altrove, e, per es., sino ai dì nostri, la costa di Casamicciola si chiamava *marina delle allumiere*²¹, in causa del minerale che si estraeva nella regione sottoposta all'Epomeo. Ora, se è vero che i Calcidesi e gli Eretti dell'Eubea divennero ricchi grazie alla fertilità del terreno ed alle miniere di oro, o meglio in causa delle officine vascolari, è evidente che la sede principale di questi antichissimi coloni anziché a Lacco andrebbe cercata nella regione più fertile dell'isola. Dovremmo cercarla nelle colline che dal porto d'Ischia si stendono sino a Casamicciola, dove anche oggi si estrae l'allume, l'argilla e dove più abbondanti che altrove sgorgano le sorgenti di acque termali. I violenti sconvolgimenti dai quali di quando in quando l'isola è stata in parte modificata, le convulsioni che trasformarono più o meno profondamente il terreno collinoso su cui la moderna Casamicciola si adagia hanno probabilmente distrutto le tracce delle più antiche fattorie euboiche.

Di quale natura ed intensità siano state tali convulsioni, abbiamo solo un debole indizio nelle rovine tuttora visibili che fanno testimonianza della grave catastrofe del 1883. Gli sconvolgimenti ricordati da Timeo parrebbero avere avuto però proporzioni addirittura enormi e tali al cui confronto quelli dell'era nostra sono cose da nulla. Così Plinio rammentava movimenti di terra affatto straordinari per effetto dei quali ad es. una città sarebbe sprofondata e sarebbe sorto un lago. Quest'ultima indicazione fa naturalmente pensare al lago circolare presso la costa d'Ischia, che, essendo stato nei tempi nostri congiunto con il mare, è noto con il nome di Porto d'Ischia²². Nulla esclude che codesto *oppidum haustum profundo* sia da identificarsi ad es. con la più antica città calcidica di Pithecusa. E nulla esclude del pari che questo fosse esistito altrove e non nel territorio di Casamicciola²³. L'impossibilità di pronun-

ciarsi su tale quesito risulta ad es. dal fatto 'che, ove si stesse solo alle indicazioni monumentali, le celebri acque termali, per cui anche gli antichi celebrarono l'isola d'Ischia, si dovrebbero cercare nella regione meridionale, vale dire a Nitroli. Ora noi sappiamo che in codesta regione si trovano le meno numerose ed anche le meno cospicue sorgenti. Queste abbondano, invece, nel versante opposto dove è Casamicciola, dove certamente avvennero quei moti di acqua fervente, di cui gli antichi discorrono. È pertanto evidente che le convulsioni telluriche che sconvolsero questa regione, hanno fatto sparire monumenti epigrafici, che ivi dovevano esistere non meno numerosi che a Nitroli

Non ostante tali convulsioni, potrebbe pur darsi che scavi fatti da un archeologo dotto e paziente riuscissero a rintracciare i residui delle più antiche abitazioni greche. Ed ove ciò non fosse possibile, si dovrebbe per lo meno tentare di esplorare il Monte di Vico, ed ancora più la necropoli della sottoposta Valle di S. Montano, ove si dicono frequenti gli avanzi ceramici e le tracce delle umane abitazioni. Tali ricerche avrebbero il merito di fissare l'origine delle città sovrapposte a Lacco, il cui nome testimonia ancora origini greche²⁴. Con tali indagini si potrebbe forse stabilire se a Monte di Vico spettò o no la designazione di città ellenica, data alla città di Pithecussa dallo Pseudo Scillace, e se a tal Monte o invece al Castello di Ischia accennasse Ovidio allorché ricordava la "sterlique locatas colle Pithecusas".

*

Né meno spaventosi furono i moti di cui parla Plinio n. hi. II 203, 4: *mox in his (cioè a Pithecussae) montem Epopon, cum repente flamma ex eo emicuisset, campestri aequatum planitiae. In eadem et oppidum haustum profundo, alique motu terrae stagnum emersisse et alio prevolutis montibus insulam extitisset Prochyta*. Di fronte a tali convulsioni sono un nonnulla la corrente dell'Arso o delle Cremate, che nel 1302 desolò per due mesi la regione posta fra il villaggio moderno d'Ischia e il Porto d'Ischia.

Se nella regione dell'Arso esistesse o no in età greca e romana un abitato non abbiamo modo di stabilire. Non è però improbabile, anzi è assai verosimile, che nell'antichità, come nei tempi moderni, a piede del Castello di Ischia ci fosse una borgata.

24 Da *Làxox* (= lago, bacino) trassero ad es. nome *zftaxoi* della *Mar-nmrica*, Ptol. IV, 5, 20, e il porto siracusano detto *Amtnutg*, Diod. XIV. 7. di Jerone.

21 Sul nome di marina delle allumiere, v. De Siano op. cit. p. 22.

22 Cfr. Plinio, n. h. II - 204. Di questo parere è anche il Fuchs.

23 Stando a Timeo apud Strab. V p. 248, poco prima dell'età sua (dunque poco prima del 245 circa a. C., l'Epomeo (o meglio Epopeo) avrebbe cacciato verso il mare tutto il terreno fraposto (dunque le colline di Casamicciola). E questo terreno ridotto in cenere si sarebbe sparso per il mare a tre stadi di distanza e quindi si sarebbe daccapo gettato su di Ischia. Il fragore sarebbe stato tale da indurre gli abitatori della costa dell'opposto continente a rifugiarsi nell'interno.

Il «CASTRUM» Sede dei Conti Isolani

L'isolotto Castello, prima di trasformarsi in villaggio e divenire centro simbolico della giurisdizione dell'Isola, «*Castrum*», era soltanto un'altura improntata a rifugio degli abitanti del villaggio marino, che vi cercavano riparo con i loro beni, al momento delle incursioni.

La città medioevale, posta sullo scoglio, incomincia a costituirsi verso il V secolo, all'epoca dell'ordinamento territoriale bizantino in Italia, quando prevalgono, accanto agli antichi, i nuovi *castra* o *castella* che spesso sorgono sulle coste e si assicurano così rifornimenti, rinforzi ed aiuti dalla flotta bizantina¹.

I *castra* erano piccole località fortificate, sulle quali faceva perno la difesa militare; in alcuni di questi distretti minori (abitati esclusivamente da una guarnigione) si verificò la prevalenza del potere militare su quello civile. Si ebbero così: il *magister militum* o *dux* in opposizione al *duca* e ai *Comes*, e il *iudex provinciae* accanto al *Conte*... Ciò avvenne perché il servizio militare si legava in varie guise col possesso della terra: lo stesso è da dire delle guarnigioni insediate nelle città e più ancora nei *castra*. segnatamente in quelli di fresca costruzione.

Su fondi terrieri, che di regola provenivano dai *dominia* imperiali e dai latifondi ecclesiastici, non sempre rispettati, si era esteso il potere dispotico di esarchi, duchi e tribuni.

Di duchi e di *magistri militum* v'è notizia a Napoli già nel VI secolo; e già d'allora l'amministrazione militare aveva incominciato a subordinare o ad assorbire l'amministrazione civile. E non soltanto a Napoli².

Anche sull'isola d'Ischia, legata al ducato di Napoli, si era introdotto un ordinamento prevalentemente militare.

La più antica notizia, esibita dal *Regesta Neapolitana*, che parla del *castrum Gironis*, cioè del Ca-

stello d'Ischia, è del 1036³. Il Castello fu chiamato *castrum (Gironis)*, proprio perché nel periodo bizantino, e non prima, vi fu acuartierata una guarnigione; quindi la sua storia inizia all'insegna di un comando militare, poi diventa residenza di un conte, signore e governatore dell'isola.

Alcuni eminenti storici e moderni illustratori di testi fotografici insistono ancora tenacemente a voler sostenere che il nome *Gironis* derivi da Jerone, tiranno di Siracusa, e che qui (sul Castello), anziché a Pithekoussai (Lacco Ameno), si sia stabilito il presidio militare dei Siracusani. L'affermazione è completamente falsa, priva di qualsiasi fondamento storico ed archeologico: innanzitutto il nome *Girone* non è di origine greca, ma deriva semplicemente dal latino *girus* = *giro*, girare intorno⁴; il *castrum* di Ischia, l'unico esempio del genere tra i *castra* o *castella* medievali che si trovano in Campania, all'epoca di Jerone, faceva tutt'uno con l'isola Maggiore, e non offriva alcuna prospettiva strategica; poi, sino ad oggi, sui pianori del Castello non è affiorato alcun cocciò, né di età greca, né romana, mentre le colline di Cartaromana e del Cilento, e la marina di Ischia Ponte ne sono piene.

Quindi il Castello d'Ischia, *castrum Gironis*, non ha nulla a che vedere con Jerone di Siracusa (Da "Ischia Storia e Archeologia" di Pietro Monti.

3 CAPASSO, *Mon Neap, ducatus*, II, I, pagg. 282-284, Regesta Neapolitana n. 458. — «Similmente offrono l'intera casa, esistente nel loro Castello, (*integra casa de intus Castro eorum Gironis*) con tutti gli stallaggi, le masserizie e le giare grandi e piccole...» trad. di PASQUALE POLITO, in *Lacco Ameno: Il Paese, la Protettrice il Folklore*, Arti Grafiche del Dr. Amodio, Napoli 1962, p. 123.

4 G BUCHNER, *Origine e Passato dell'isola d'Ischia*, op. cit., p. 71: «...il quasi omofono tiranno di Siracusa, non ha dunque alcun fondamento ed è da escludere del resto anche per varie altre ragioni, tra cui quella che non vi si trova nemmeno il più minuto frammento di ceramiche antiche». La ceramica più antica, raccolta in superficie sopra il Castello, appartiene alla Sigillata Chiara A tardissima, che si confonde con la D del sec. IV-V; P. MONTI, ricerche 1970-1975.

1 La ricerca della sicurezza fu spesso assunta dalle grandi forze centrali che il Medio Evo mise in campo, quali i due Imperi e il Papato. Ma con le frequenti crisi, le forze locali si organizzarono e dovettero provvedere a se stesse con i propri mezzi.

2 GIOVANNI CASSANDRO, *Il Ducato Bizantino*, Storia di Napoli, Arti Grafiche Emilio di Mauro, Cava dei Tirreni, 1969, Vol. II, tomo primo, pp. 8-46.

Parto.

*Non dimenticherò né la via Toledo né tutti gli altri quartieri di Napoli;
ai miei occhi è, senza nessun paragone, la città più bella dell'universo.*

(Stendhal)

La magia dei Quartieri Spagnoli



di Carmine Negro

La parola magia¹, definita come pratica e forma di sapere misterioso e oscuro, si presenta capace di controllare le forze della natura. In periodi e in contesti differenti è stata oggetto di valutazioni opposte: in alcune occasioni è stata considerata forma di conoscenza superiore, in altre rifiutata come impostura e condannata dalle autorità civili e religiose. Il termine magia sembra sintetizzare nelle sue cinque lettere sia la capacità di attrarre e di incantare che quella di evocare e di usare forze oscure da cui rifuggire. Per Giuseppe Marotta I «*Quartieri*», a Napoli, sono tutti i vicoli che da Toledo si dirigono sgroppando verso la città alta. Vi formicolano i gatti e la gente; incalcolabile è il loro contenuto di festini nuziali, di malattie ereditarie, di ladri, di strozzini, di avvocati, di monache, di onesti artigiani, di case equivoche, di coltellate,

1 Il termine proviene dal latino tardo *magiā* che deriva dal greco *μαγεία*.

di botteghini del lotto: Dio cred insomma i «*Quartieri*» per sentirti lodato e offeso il maggior numero di volte nel minore spazio possibile.²

Xavi Bosh, studente originario di Minorca³ viene a Napoli⁴ per un periodo di studio nell'ambito del programma Erasmus; durante il suo soggiorno prende abitazione per nove mesi nei Quartieri Spagnoli. I nuovi spazi e la vita che contengono, ne ha sentito spesso parlare, e non sempre in modo positivo, colpiscono lo studente spagnolo che decide di sceglierli come soggetto per la sua tesi di laurea in giornalismo. Sono stato subito affascinato dai vicoli ed ero intrigato da chi ci viveva con un grandissimo interesse per le cose che mi potevano raccontare. Noi stranieri

2 Giuseppe Marotta *L'oro di Napoli Origine* 1955, p. 157; 1955

3 Minorca è un'isola della Spagna appartenente all'arcipelago delle isole Baleari

4 Xavi a Napoli studia presso l'Università Suor Orsola Benincasa



I Quartieri di sera

*intuiamo subito che i Quartieri hanno molto da dire. La famiglia e gli amici mi domandavano com'era, se davvero tutto ciò che si diceva di brutto era vero. Io ho spiegato quello che mi circondava e così mi sono accorto, raccontandolo, che i Quartieri hanno un'altra faccia positiva che non ha niente da vedere con i pregiudizi. E' la faccia più importante, ma anche la più nascosta: Xavi presenta la realtà quotidiana del quartiere in un video intitolato *I Quartieri Spagnoli: detrás de los prejuicios*⁵, che documenta la vita dei vicoli raccontata con uno sguardo disincantato e privo di preconcetti. Il suo lavoro è notevole ed interessante e il supporto delle testimonianze indispensabile. Il documentario inizia con la voce fuori campo di un addetto allo sportello informazioni per turisti di piazza del Gesù che sconsiglia di visitare i Quartieri. Non è certo la migliore pubblicità per la città, così come ci conferma anche Xavi: *Credo che la gente che viene a Napoli risulta condizionata da quanto di brutto si dice sulla città e sui Quartieri, spesso anche nelle aziende di viaggi e negli uffici del turismo.* Per Xavi questo territorio, come tanti altri luoghi, presenta certamente problematiche e criticità ma racchiude anche scorci artistici e architettonici affascinanti ed è abitato da tante persone dignitose e umili che lavorano, senza avere necessariamente collegamenti con la camorra.*

⁵ Il video di cui all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=3PUEcmm2coA> è stato inserito come progetto finale della sua tesi di laurea.

È Antonio Flauto, un altro studente dell'Università degli studi di Napoli "Federico II", ad interessarsi a questa parte della città con una tesi di laurea in storia dal titolo *Voci dei Quartieri Spagnoli*⁶. Si tratta di una ricerca interdisciplinare basata sull'uso e l'interpretazione di fonti orali⁷ che si propone come chiave di lettura una prospettiva di genere. Flauto con il suo lavoro sembra voler rispondere alle seguenti domande: Cosa vuol dire essere donne e uomini nel mondo contemporaneo e come si vive una realtà in continuo cambiamento? Oggetto del lavoro sono i Quartieri spagnoli che condividono con l'intera città di Napoli, gli stereotipi più diffusi sul Mezzogiorno: terra di sporcizia e corruzione dove il comportamento illegale sembra configurare un dato antropologico. Sono immagini "costruite" già durante l'Unità d'Italia e che ancora oggi si fa fatica a scalfire. Alla resistenza nel tempo di queste rappresentazioni della città Antonio contrappone un'analisi attenta dei cambiamenti urbanistici e sociali che hanno investito i Quartieri negli ultimi quarant'anni e a supporto di questa ricostruzione, associa le voci degli abitanti che raccontano la loro vita e la loro esperienza facendone risaltare aspetti inediti e di grande fascino. Sono le interviste⁸, che hanno per protagonisti testimoni come Ciro Vitiello contitolare della trattoria da Nennella di Vico Lungo Teatro Nuovo, la Tarantina il "femminiello" di vico Lungo del Gelso, Tina la fruttivendola e volontaria che viene tutti giorni da Ponticelli, Eleonora dell'Associazione nell'AQS di vico Tre regine, Salvatore l'artigiano "artista" di vico Giardinetto, a segnare i tratti di un'umanità profonda e inaspettata. Antonio Flauto svolge questa ricerca con grande sensibilità e professionalità: intervalla le esperienze, che collegano le persone ai luoghi e al tempo, con una riflessione culturale critica e fa emergere quegli aspetti e quei tratti della napoletanità, tipici della cultura della città.

La storia

Con il trattato stipulato a Lione il 31 gennaio 1504 tra Luigi XII di Francia e Ferdinando il Cattolico che segna la fine della Seconda guerra d'Italia protrattasi tra il 1499 ed il 1504 viene stabilita la divisione della Penisola in due sfere di influenza: i

⁶ <https://www.aisoitalia.org/nei-quartieri-spagnoli-di-napoli-interviste-da-una-tesi-di-laurea/>

⁷ La tesi era stata data nell'ambito del corso di laurea magistrale in Scienze storiche.

⁸ <https://www.aisoitalia.org/wp-content/uploads/2018/08/Antonio-Flauto-I-Quartieri-spagnoli-100-204.pdf>

francesi a nord in particolare nel Ducato di Milano e gli spagnoli a sud. Con questo trattato il Regno di Napoli perde l'autonomia di cui ha goduto durante il dominio angioino e aragonese e per ben due secoli rimane sotto la sfera di influenza spagnola. La gestione è esercitata direttamente da Madrid attraverso il Supremo Consiglio d'Italia che, ignaro della reale situazione dei territori amministrati, impone ingenti imposte per alimentare il lusso della corte spagnola e finanziare le guerre di espansione. Con il tempo il Supremo Consiglio d'Italia perde autorità a vantaggio del viceré. Dopo i primi anni difficili di vicereame viene eletto nel 1532, per conto di Carlo V d'Asburgo, come viceré di Napoli don

Pedro Álvarez de Toledo y Zúñiga. Il suo ventennio, caratterizzato da un riassetto politico-sociale e da importanti mutamenti economici e urbanistici, segna una svolta fondamentale nella storia del Regno e della sua capitale. Don Pedro arrivato pochi anni dopo la peste del 1529, che ha provocato 60.000 morti, trasforma Napoli: la rende più sicura con la ricostruzione di Castel Sant'Elmo e risana le fatiscenti strutture della città. Lapidario, comunque, il giudizio pronunciato da Benedetto Croce sulla politica culturale del viceré: *Il viceré Toledo, forte del consenso di Carlo V, tenne ad essere non già amato, ma temuto, sciolse le accademie per sospetti di novità religiose e politiche, cercò di reintrodurre l'Inquisizione, e, non pago di domare i baroni, fece sentire il suo pugno pesante sui patrizi, la città e il popolo*⁹.

Su iniziativa di don Pedro a partire dal 1536 vengono edificati i Quartieri Spagnoli con l'obiettivo di ospitare i soldati spagnoli di stanza stabilmente nella città per reprimere eventuali rivolte o ribellioni e ospitare quelli in transito temporaneo durante il trasferimento verso altri fronti di guerra. La costruzione di questo quartiere, che prevede la realizzazione una grande arteria di collegamento Toledo, si presenta come una regolare scacchiera, costituita da una serie di lotti di dimensioni uguali, delimitata da sei strade parallele a via Toledo e da numerose strade ortogonali a questa. La struttura regolare che da origine ad uno spazio urbano fatto di vicoli spesso molto stretti, deve consentire alle truppe di poter avere un più facile controllo dei luoghi. Fin dalla sua nascita, tuttavia, presenta fenomeni di criminalità: gioco d'azzardo, turpiloquio e "legge dell'imbroglio" cominciano a colonizzare le case e i palazzi della zona ma soprattutto si sviluppa la prostituzione, legata in particolar modo all'offerta di "svago" preferita dai locali e soprattutto dai soldati ivi alloggiati o di passaggio. Per arginare la prostituzione il viceré emana apposite leggi tese a debellare il fenomeno. Dette leggi, però, non vengono rispettate, anzi viene trovato il modo di violarle: tra le stradine dei quartieri, là dove lo spazio lo permette, vengono sistemate varie baracche di legno che servono per gli incontri tra i soldati e le loro "compagne di piacere". I luoghi in cui sorgono portano i nomi di: Largo Baracche e Vico Lungo del Gelso, dove la presenza di un fitto bosco di gelso consente di appartarsi. Una cattiva fama che si è protratta nel tempo visto che gli americani, durante la Seconda Guerra Mondiale, si inoltrano nei Quartieri per tali "avventure".



Pareti dei Quartieri

⁹ Benedetto Croce *Storia del regno di Napoli* G. Laterza & figli, 1925

Nel corso degli anni, dal Cinquecento al Settecento, progressivamente diminuisce la presenza militare, mentre è altissima la percentuale di immigrati dai centri circostanti con una massiccia presenza di artigiani. Durante gli scavi per la realizzazione di una fermata della metropolitana, sono stati rinvenuti reperti del 1500 a.C. e del Medioevo ad indicare una frequentazione remota di quest'area, ma la sua antica ed articolata storia spesso è racchiusa nei nomi delle strade come Via Sergente Maggiore, una delle poche vie dei quartieri che non ha mai cambiato denominazione nei secoli: fa riferimento all'alloggio e all'ufficio del sergente maggiore in carica dell'epoca rimarcando l'origine militare della zona. Via Nardones è un altro caso di via che non ha cambiato denominazione negli anni; dedicata al nobiluomo spagnolo nonché magistrato don Lope Mardones che nel 1652 costruisce in quella strada il suo palazzo, cambia il nome per un'erronea trascrizione. Vico Tre Re a Toledo fa riferimento ai Re Magi e prende il nome da un albergo presente in quella strada già nel 1500. Via Monte dei Poveri Vergognosi si riferisce ad una seicentesca congregazione religiosa che aveva sede in quella strada con annessa chiesa soppressa nel 1808 da Gioacchino Murat: oggi al suo posto sorge Palazzo Buono che è stato sede della catena dei negozi Rinascente. Vico Tofa fa riferimento ad una grossa conchiglia chiamata Tofa presente su una fontana pubblica che si trova nella strada¹⁰ mentre Vico d'Afflitto assume tale nome per la residenza in quella strada di una nobile ed illustre famiglia campana originaria di Scala, poi trapiantata ad Amalfi e a Napoli. Più recente la storia di Via Emmanuele del Deo, dedicata ad un giovane residente nei quartieri che sacrifica la vita in nome della Rivoluzione del 1799. L'origine spagnola dei Quartieri vive ancora nel nome di molte strade come via Trinità degli Spagnoli su cui si trova la chiesa omonima dedicata dagli Spagnoli a Santa Maria del Pilar o il convento Trinità delle Monache che nel 1806 diventa l'Ospedale militare di Napoli.

I Quartieri raccontano anche altro. In Vico Tre Re a Toledo c'è un piccolo santuario, dedicato a Santa Maria Francesca delle Cinque Piaghe¹¹, prima santa napoletana della Chiesa e Compatrona di Napoli. La casa custodisce ancora la sedia dove la santa

ha riposato quando ha avvertito i dolori della Passione, per questo motivo è meta di pellegrinaggio. Oggi su quella sedia numerose donne richiedono la grazia della gioia di un bambino. La chiesa è stata ricavata dagli ambienti del palazzo dove la Santa ha vissuto: il palazzo è stato espropriato per editto borbonico da Ferdinando II che, dopo averne acquisito la proprietà, la consegna al nuovo Ordine religioso nato dalle opere missionarie svolte dalla santa e detto, Ordine delle Figlie di Santa Maria Francesca.

Negli ultimi anni una nuova consapevolezza ha consentito di costruire nuove realtà come l'Associazione Quartieri Spagnoli Onlus che si è prefissa come *Mission la protezione sociale dei più deboli: dal volontariato per le donne detenute svolto dal 1978 alla presenza quotidiana ai Quartieri Spagnoli con ... una varietà di servizi per la popolazione locale*¹². Francesca Basile¹³, interessata al ruolo dell'arte nelle trasformazioni dello spazio sociale, ha raccontato l'esperienza di *Quore Spinato* nella sua tesi sui dipinti realizzati dai pittori Cyop&kaf nei Quartieri Spagnoli di Napoli¹⁴. Cyop e Kaf sono due writers napoletani che hanno realizzato sui muri, sulle saracinesche e sulle porte dei bassi del rione, duecentoquarantadue dipinti non commissionati, in un arco temporale che va dal 2004 a oggi. L'ingente numero delle opere scaturisce da un insieme di scambi reciproci e spontanei, nati da incontri accidentali con gli abitanti che spesso, compiaciuti di questa forma d'arte, hanno aiutato i due artisti a scovare nuovi angoli da ricoprire con i loro eccezionali e colorati murali, che ormai sono dei veri dipinti d'autore.

Per Francesca Basile

Quore Spinato è una narrazione articolata su molteplici livelli – il pittorico, l'audiovisivo e lo scritto – che restituisce l'inquietante relazione che linguaggio e rappresentazioni intrattengono con la storia e con la contemporaneità dei Quartieri Spagnoli di Napoli. ... la ricerca sul campo ha rivelato che il portato subliminale dei dipinti sollecita spunti di auto-narrazione e auto-scoperta ... Il rione diventa testo d'iscrizione e re-iscrizione, strumento di progressive reinterpretazioni della soggettività degli abitanti. Per questi motivi, Quore Spinato può costituire un'eterotopia capace di accendere l'attuale dibattito sul-

12 <https://www.associazionequartierispagnoli.it/chi-siamo/>

13 Francesca Basile nata a Napoli e vive a Bologna, dove si è laureata in Arti Visive al corso di Laurea Magistrale dell'Alma Mater Studiorum Si è laureata in Lingue e Letterature Straniere presso l'Università di Napoli "L'Orientale".

14 <http://www.cyopekaf.org/qs-map/>

10 Così per lo storico Gino Doria nel volume *Le strade di Napoli: saggio di toponomastica storica*, Ricciardi, Napoli 1943

11 Santa Maria Francesca, nata nei quartieri, è stata beatificata nel 1843 e santificata da Papa Pio IX nel 1867.

le trasformazioni del ruolo della street art nella metropoli.¹⁵

Nel corso degli ultimi anni la conformazione del quartiere è diventata un punto di forza ed un luogo di attrazione turistica: i vasci napoletani, i palazzi vicini che consentono alle persone di chiacchierare amabilmente affacciandosi al balcone, o l'acquisto di merci semplicemente abbassando il famoso "panaro" al negoziante, sono motivo di visita e soggiorno nel quartiere. Questi quartieri oggi sembrano unire antico e moderno, folklore ma anche un modo diverso di affrontare la vita.

I Quartieri mi piacciono sempre, se mi togli dai Quartieri muoio. Io i Quartieri li ritengo una cosa familiare non è protezione è calore. (La Tarantina, 81 anni, nei Quartieri Spagnoli dal 1946)

Mi piaceva la fratellanza che si respirava nel palazzo di Vico Sant'Anna. Era soltanto da poche settimane che abitavamo là e tutti i vicini ci salutavano e ci conoscevano come 'gli spagnoli'. Per qualsiasi cosa di cui avessimo bisogno loro erano là. (Xavi Bosh)

A Napoli ognuno vive in una inebriata dimenticanza di sé. Accade lo stesso anche per me. Mi riconosco appena e mi sembra di essere del tutto un altro uomo. Ieri pensavo: "O eri folle prima, o lo sei adesso". (Johann Wolfgang Goethe)

È il fascino di Napoli ... la magia dei Quartieri.

Carmine Negro

¹⁵ <http://www.serena.unina.it/index.php/sigma/article/view/6546>

Foto: Disegni dei writers napoletani Cyop e Kaf



Piano del commissario Giovanni Legnini per la ricostruzione post sisma e per l'emergenza Ischia, riguardante sia Casamicciola Terme che gli altri Comuni isolani

Il Commissario Giovanni Legnini ha presentato il Piano degli interventi di somma urgenza e l'Ordinanza che avvia i primi fondamentali lavori di riduzione del rischio residuo, dalla pulizia degli alvei e dei canali tombati, alla messa in sicurezza dei costoni franati, al disaggancio dei massi incombenti.

L'Ordinanza e il Piano sono stati illustrati dal Commissario in una conferenza stampa insieme alla Commissaria prefettizia del comune di Casamicciola, Simonetta Calcaterra, che a sua volta ha annunciato l'allestimento di una *Sala operativa di Controllo* permanente, dove confluiranno i dati di tutti i monitoraggi avviati, e che entrerà in funzione fra un mese.

In tre fasi sono stati articolati gli interventi individuati, in ragione del grado di urgenza connesso all'emanazione del rischio sismico e dei tempi di cantierabilità degli stessi.

Fase 1 - interventi di immediata esecuzione che non necessitano di preventiva progettazione rappresentano la quantificazione del fabbisogno relativo alle seguenti voci:

1) interventi di somma urgenza indicati dai Soggetti Attuatori;

2) la sola fase di progettazione degli interventi di maggiore complessità che rivestono ugualmente carattere di somma urgenza la cui copertura finanziaria ai fini della loro realizzazione è prevista nell'ambito della Fase 2;

3) interventi di cui alla lettera c) dell'art. 25 comma 2 del decreto legislativo n. 1/2018 nonché tutte le voci riconducibili all'articolato delle OO.CC. DD.PP.CC.

Sono anche elencate le singole voci che compongono la Fase 1 la cui computazione e descrizione viene riportata nel paragrafo "Descrizione della modalità di computazione degli importi delle singole voci Fase 1", per un importo complessivo di euro 56.564.159,86, di cui euro 47.661.573,37 per interventi di eliminazione del rischio residuo. La prima fase riguarda l'esecuzione degli interventi indispensabili, realizzabili senza progettazione, e che dovranno essere autorizzati e finanziati con una delibera del Consiglio dei ministri, e la redazione dei progetti per altre opere da eseguire in tempi molto rapidi: si tratta, in tutto, di 97 interventi per una spesa stimata di 47 milioni di euro.

Fase 2 – Interventi di somma urgenza per i quali è necessario almeno il primo livello di progettazio-

ne (PFTE), relativa all'esecuzione degli interventi di somma urgenza, gran parte dei quali già individuati nell'elenco di cui alla Fase 1 per il solo livello di progettazione. Gli interventi ricompresi in tale fase sono stimati in via presuntiva per un importo di € 93.424.339,30. Il relativo elenco è costituito da n. 59 interventi - Somme urgenze previa progettazione" (*Si veda all'Allegato 2, qui non riportato*).

La Fase 3 – Ulteriori interventi urgenti anche strutturali, riconducibili alla tipologia d) indicata nell'art. 25, comma 2 del D.Lgs 1/2018 e, allo stato, rappresenta una mera ricognizione sommaria del fabbisogno proposto dai Soggetti Attuatori e sarà oggetto di successivi approfondimenti. Il relativo elenco "Interventi di cui alla lettera d)" (*Si veda l'Allegato 3, qui non riportato*), fermo restando lo stretto nesso di causalità con l'evento franoso, è composto da interventi di riduzione del rischio residuo per la pubblica incolumità volti al ripristino o alla difesa di infrastrutture aventi rilevanza per la fruibilità di tutto il territorio dell'isola. Ad essi si aggiungono quegli interventi che afferiscono ad una categoria di lavori funzionali alla risoluzione di complesse situazioni di dissesto idrogeologico dirette alla mitigazione del rischio residuo specifiche del territorio dell'isola d'Ischia. Ad oggi, sono stati individuati 51 interventi per un importo di € 342.139.865,60.

Il Commissario Delegato ha disposto che SMA Campania S.p.a., di seguito SMA, sia soggetto attuatore con riguardo alle seguenti, specifiche attività: a) Azioni di ripristino dell'officiosità idraulica degli alvei o cave che si diramano dal complesso montuoso dell'Epomeo verso i centri abitati;

b) Azioni di mitigazione del rischio idraulico ed idrogeologico attraverso il ripristino delle sezioni degli alvei danneggiati dalle frane ed il ripristino della complessa morfologia dei pendii che insistono sugli alvei medesimi, nei limiti indicati nel Piano operativo rimesso da SMA;

c) Azioni di pulizia e di liberazione da detriti naturali o antropici degli alvei e delle cave naturali canalizzati all'interno del tessuto urbanizzato (cd. alvei tombati);

d) Attività di trasporto dei materiali detritici presso i siti di deposito temporaneo già individuati o da individuare, da parte del Commissario delegato e



dei Sindaci dell'isola di Ischia. L'allestimento dei siti sarà effettuato da AMCA, ai sensi delle disposizioni contenute nell'ordinanza n. 3/2022, per essere messi a disposizione di SMA;

e) Interventi di consolidamento che potranno riguardare versanti e costoni, muri di contenimento di qualsiasi natura (muratura di pietra o strutture in c.c.a.) e altri lavori analoghi, anche su indicazione dei Comuni dell'isola interessati, nei limiti indicati nel Piano operativo rimesso da SMA;

f) Recupero dei rifiuti nel rispetto dei principi esposti dell'art.1 comma 2 dell'Ordinanza n.3 del 20 dicembre 2022 e nell'ottica dell'attuazione di azioni di economia circolare, nei limiti possibili sulla base degli indirizzi e delle indicazioni della conferenza speciale dei servizi.ùù

Nella seconda fase, sono previste poi le opere, sempre di somma urgenza, ma per le quali è necessario almeno un primo livello di progettazione, per un importo complessivo di circa 93 milioni di euro, mentre nell'ultima fase sono inseriti gli interventi strutturali di messa in sicurezza di tutto il territorio dell'isola per un costo di oltre 300 milioni di euro.

Contestualmente al Piano, è stata firmata l'Ordinanza che attua una prima parte degli interventi

previsti. Con il provvedimento, il Commissario ha affidato a SMA Campania, la società in house della Regione, come soggetto attuatore, la realizzazione delle opere di pulizia e di ripristino idraulico degli alvei o cave che si diramano dal complesso montuoso dell'Epomeo verso i centri abitati e quelle di mitigazione del rischio idraulico e idrogeologico. Inoltre, la SMA si occuperà degli interventi di consolidamento che potranno riguardare versanti, costoni o muri di contenimento, così come del recupero e del trasporto dei detriti presso siti di deposito già individuati, detriti che verranno nei limiti del possibile riutilizzati.

Durante la conferenza stampa Legnini ha poi annunciato insieme alla Commissaria Calcaterra, che ne ha spiegato tutti i dettagli, la prossima entrata in funzione della Sala operativa di protezione civile del Comune di Casamicciola Terme. La Sala sarà adibita alla ricezione e valutazione dei dati offerti dai sistemi di monitoraggio e allarme installati sul territorio, utili a prevedere l'eventuale rischio di nuove frane, disponendo nel caso l'evacuazione della popolazione residente nelle aree a rischio.

*

Torre Guevara

conclusa la prima fase dei restauri

La sala del Consiglio Comunale di Ischia si è affollata di pubblico e di studenti del Liceo lunedì 20 marzo. L'occasione era la conferenza tenuta dai restauratori delle decorazioni murali della Torre di Sant'Anna al termine della campagna 2023. Come negli anni precedenti i lavori erano organizzati dall'Accademia di Belle Arti di Dresda (Germania) insieme al Circolo Sadoul, al Comune di Ischia e alla Soprintendenza.

Giorgio Brandi, che nel 2006 aveva seguito il primo progetto di interventi sulle scale da cui era scaturita la convenzione siglata dagli enti predetti alla presenza del console tedesco dr Munch, ha introdotto i lavori a nome del Circolo Sadoul ricordando che quello della Torre è il più importante ciclo pittorico dell'isola e auspicando una nuova convenzione che assicuri la continuazione degli interventi, coinvolgendo ancora il Prof. Danzl, che ha lasciato la cattedra di Dresda per trasferirsi presso il Politecnico di Monaco di Baviera.

Il Sindaco d'Ischia, che sempre si è interessato ai progressi dei lavori partecipando anche alle sedute di laurea delle studentesse tedesche che hanno discusso la tesi nei locali della Torre alla presenza dei professori della Accademia di Dresda, ha sottolineato che si stanno scrivendo tante belle pagine di storia della nostra comunità grazie ai tanti atti di amore da parte dei componenti del Circolo e delle persone che, non ischitane, rinnovano anno per anno il loro impegno per la cultura e la storia della nostra isola.

La Prof.ssa Monica Martelli Castaldi, restauratrice in forza all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, ha ricordato che il restauro si compone di una fase conservativa (che può dirsi ora conclusa) ed una fase di presentazione, che richiede interventi ora allo studio. Nel 2020, allo scoppiare della epidemia di Covid, la squadra impegnata nella campagna di restauri dovette interrompere bruscamente i lavori, lasciando molte cose in sospeso, per rientrare precipitosamente in Patria con l'ultimo aereo in partenza da Napoli per la Germania.

Il consolidamento delle superfici decorate è avvenuto con iniezioni di calce idraulica per colmare i vuoti dietro gli intonaci, con la eliminazione

del gesso sovrapposto ai disegni, rimozione dei chiodi e stuccatura delle lacune con malta a base di calce. Il colore della nuova malta, essendo stato rimosso il bianco che rendeva poco visibili le decorazioni riportate alla luce, è stato scelto in base al colore dell'intonaco circostante. In questo modo piccole decorazioni prima incomprensibili sono diventate più leggibili.

Andranno ora chiuse, senza farle sparire perché sono comunque traccia della situazione preesistente, le buche dove erano state collocate le travi necessarie a sorreggere le impalcature utilizzate dall'artista che ha decorato la volta delle sale. Con gli ultimi interventi ci si è assicurato che non vi saranno nuove cadute di pezzi di intonaco ed è stata rimossa la patina che il tempo aveva deposto sui disegni.

L'intervento più atteso della mattinata non poteva non essere quello del Prof. Thomas Danzl che, come per la relazione che lo ha preceduto, si è avvalso della proiezione di foto particolareggiate per documentare lo stato dell'arte dei lavori alla Torre. Ripercorrendo le tappe dei restauri, il professore ha ricordato che – dopo i primi saggi – aveva detto che sarebbero stati necessari molti anni di umiltà e pazienza: si può ora dire che, anche grazie al circolo Sadoul, si è arrivati al risultato che ci si era proposto.

Previo consolidamento delle pareti e della volta, sono stati rimossi in questi anni più di venti strati di pitture di vari colori sovrapposti alle decorazioni originarie, provvedendo - prima della rimozione - a fotografarli e a documentarli con disegni a mano libera a cura di Lisa Reichel. Molto importante è stato anche il rinvenimento di scritte in latino che testimoniavano l'antichità della famiglia Guevara. "Come avviene nei film di Indiana Jones", ha detto sorridendo il nostro amico Danzl, "quasi ogni giorno ci trovavamo di fronte a nuove scoperte".

La mappatura e le analisi dei vari strati sono state oggetto di due tesi di laurea da parte delle restauratrici Maria Grünbaum e Edith Böhme. In particolare il lavoro di Maria, prima incinta e poi madre di un bambino che possiamo considerare "ischitano-tedesco", ha fatto ricognizioni e scoperte di grandissimo interesse, identificando gli



autori dei disegni che, con qualche modifica, sono stati riprodotti nella Torre.

Ischia era – ed è – un crocevia del Mediterraneo, e lo era anche nel seicento e qui troviamo le decorazioni in stile grottesco, elaborate su modello romano da Hans Wredeman de Vries, e quelle in stile fiammingo che richiamano le opere di Van He-

emskerk a cui si deve l'invenzione del paesaggio nell'arte.

Chi ha eseguito le decorazioni della torre si è ispirato dunque a modelli cinquecenteschi e, con una mano particolarmente felice, li ha riprodotti con modifiche e innovazioni di grande perizia tecnica. Come era in uso agli inizi del seicento, è stato utilizzato un legame proteico con chiara

d'uomo e colle animali per fissare le pitture all'intonaco.

Il Prof. Danzi ha concluso il suo applauditissimo intervento ricordando che, grazie ai finanziamenti regionali, nel corso di questi ultimi anni sono stati effettuati anche interventi sulla statica dell'edificio. Appare ora necessario trovare una nuova funzione per la torre, magari coinvolgendo i ragazzi che con grande entusiasmo hanno partecipato alla conferenza dopo aver visitato il monumento ischitano. A conclusione dei lavori, le cinque restauratrici al momento presenti sono state presentate al pubblico da Simon Leitner, tutor della squadra 2023 dopo esser stato, prima della laurea, componente di un team precedente. La giornata ischitana del Prof. Danzi si è conclusa con la visita alla Torre effettuata dal Sindaco Enzo Ferrandino ed altri esponenti della Amministrazione di Ischia.

Rosario De Laurentiis

